

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

708ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 19 OTTOBRE 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Presidente MERZAGORA
e del Vice Presidente MACAGGI

INDICE

CONGEDI Pag. 38067

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 38067

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 38067

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante 38067

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 38067

INTERPELLANZE, INTERROGAZIONI E MOZIONI

Annunzio di interrogazioni 38122

Seguito della discussione delle mozioni e dello svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni concernenti la politica este-

ra. Ritiro delle mozioni e approvazione di ordine del giorno:

PRESIDENTE Pag. 38068, 38087

BARTESAGHI 38068

BERGAMASCO 38087

BOLETTIERI 38077

D'ANDREA 38103

FANFANI, *Ministro degli affari esteri* . . . 38084
e *passim*

GAVA 38117

GRAY 38088

LEVI 38115

* PAJETTA 38091

* PARRI 38111

TERRACINI 38087

ZANNIER 38100

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Trabucchi per giorni 13.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro della pubblica istruzione:

« Tutela e valorizzazione della zona archeologica dell'antica Paestum » (2487).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Aumento del limite di spesa per il pagamento di contributi a favore delle imprese

danneggiate dalla catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963 » (2456), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

ALCIDI REZZA Lea ed altri. — « Fornitura gratuita dei libri di testo agli alunni della scuola media » (2462), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Norme integrative alla legge 28 luglio 1961, n. 831. Istituzione di posti di applicazioni tecniche maschili » (2447);

« Determinazione dei contributi dello Stato e degli Enti locali a favore degli Enti autonomi "La Biennale di Venezia", "La Triennale di Milano" e la "Quadriennale di Roma" » (2448);

10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Proroga per la durata di un triennio della legge 27 febbraio 1958, n. 130, sull'assunzione obbligatoria dei profughi » (2426).

Seguito della discussione delle mozioni nn. 47, 48, 49, 55 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 618, 625, 648, 650, 660, 661, 664, 665 e delle interrogazioni nn. 1804, 1816, 1839, 1873, 1880, 1922, 1979, 1997, 2000, 2019, 2022. Ritiro delle mozioni e approvazione di ordine del giorno

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni nn. 47, 48, 49, 55 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 618, 625, 648, 650, 660, 661, 664, 665 e delle interrogazioni nn. 1804, 1816, 1839, 1873, 1880, 1822, 1979, 1997, 2000, 2019, 2022.

Deve ora replicare il senatore Bartesaghi. Raccomando alla sua discrezione e a quella di coloro che interveranno dopo, di essere quanto più possibile concisi, in modo da consentire che il dibattito possa concludersi in serata.

Il senatore Bartesaghi ha facoltà di replicare.

B A R T E S A G H I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro degli esteri, pare a me — in particolare perchè vorrei attenermi, anzi intendo attenermi al contenuto dell'interrogazione che ho presentato — di dovermi richiamare per alcune considerazioni alla dichiarazione resa ieri l'altro dal Presidente del Consiglio, commentata già in precedenti interventi.

Chiedo scusa al Senato se non sarò capace di evitare interamente delle ripetizioni. Quella dichiarazione aveva il suo punto sostanziale nella frase con cui il Presidente dichiarava che il Governo si assumeva e si assume intera la responsabilità di tutto quanto ha fatto e ha detto il Presidente della Repubblica nel suo recente viaggio in Canada, negli Stati Uniti e nell'Australia. Da questo punto di vista, cioè circa questa dichiarazione di assunzione di responsabilità, non ci sarebbe nulla da obiettare se, per un circostanza del tutto particolare, non vi fosse un vizio sostanziale nell'aspetto e nelle forme in cui si è svolto il viaggio, la missione del Capo dello Stato. Questo vizio politico consiste nel fatto che il Governo, il

quale ieri l'altro ha dichiarato di assumere interamente la responsabilità di quanto il Capo dello Stato ha detto ed ha fatto, non è stato in grado di stabilire, prima del viaggio, non un contenuto talmente generale da potersi riempire delle più diverse materie, ma il contenuto attuale e specifico delle proprie responsabilità e, cioè, della propria linea politica entro la quale, e con l'osservanza di precisi limiti, il Presidente della Repubblica, sia pure accompagnato dal Ministro degli esteri, avrebbe dovuto contenersi.

Il Governo non è stato il grado di assumere allora e di precisare queste specifiche ed attuali responsabilità in nessuna delle due relazioni con le quali, nel campo della politica estera, la responsabilità del Governo viene caratterizzata: non ha potuto, cioè, assumere quelle responsabilità nè in rapporto alle novità sostanziali ed assolutamente eccezionali della situazione politica internazionale nella quale ci troviamo; nè ha potuto assumere, prima, delle chiare e definite responsabilità in rapporto allo stato reale — questo è il secondo, necessario punto di riferimento — dello spirito pubblico del Paese e di tutte le più importanti forze politiche di fronte a queste attuali, rilevantissime e drammatiche novità della situazione internazionale.

Il senatore Lussu ricordava questa mattina come si svolse quel Consiglio dei ministri che, come rilevò non soltanto la stampa italiana, ma, con particolare insistenza, la stampa straniera, ebbe luogo senza che il Ministro degli esteri vi prendesse la parola, mentre lo scopo principale di quella riunione era di esprimere un indirizzo, un orientamento circa la missione importante che il Capo dello Stato, insieme al Ministro degli esteri, stava per assumere e per svolgere. Così quella riunione si svolse in quel modo strano e veramente ispiegabile, se non se ne sapessero i profondi motivi. Ma vi è una altra domanda da fare, onorevole Ministro degli esteri: da quando il Consiglio dei Ministri non discuteva più di politica estera? Infatti, se ci fosse stata nel periodo immediatamente antecedente il viaggio, una discussione aperta, sostanziale, impegnativa

sui principali argomenti che gli ultimi avvenimenti, a datare da settimane, avevano portato avanti sulla scena internazionale, questa questione avrebbe avuto scarso rilievo; questo anch'io lo voglio ammettere. Ma, se non vado errato — e mi pare proprio di non sbagliare — il Consiglio dei ministri non discuteva più di politica estera da una seduta abbastanza memorabile ed abbastanza clamorosa, anche in senso materiale. Infatti, fu in quella seduta che risuonò un violento colpo di porta sbattuta dietro le sue spalle dal Ministro degli esteri, che usciva con una protesta violenta, abbandonando la seduta del Consiglio dei ministri perchè vi si stavano registrando delle forme di divergenza, delle forme di contrasto riguardo alla politica estera che egli aveva ritenuto di condurre e di interpretare, tali da non poter essere ammesse, a suo giudizio, sul piano di una responsabilità collettiva e collegiale di Governo nei suoi diretti ed immediati confronti. È da allora, cioè dalla manifestazione dell'esistenza di dissidi all'interno stesso del Governo talmente incompensabili da indurre il Ministro degli esteri a segnalare la loro gravità con quel gesto importante e grave, è da allora, dicevo, che la discussione non ha più avuto luogo perchè non poteva svolgersi senza determinare la manifestazione di quei dissensi e della loro misura in un modo che la stabilità stessa del Governo non avrebbe potuto sopportare.

Perciò, quando il Consiglio dei ministri, quel 9 settembre, emise quelle poche righe, della più generica delle generalità, in relazione al viaggio del Presidente della Repubblica, il Consiglio stesso non fece così perchè lo ritenne opportuno, ma dovette fare così perchè non avrebbe potuto fare altrimenti senza riaprire una situazione di crisi grave e manifesta al proprio interno.

Ed è allora che diventa di rilievo, che diventa importante la questione circa l'assegno in bianco, come lo chiamò un giornale di Parigi, che il Presidente della Repubblica ricevette con quel comunicato tanto generico alla vigilia della sua partenza. Infatti su quelle pochissime parole, in particolare sulle pochissime parole del primo alinea di quel comunicato, ove si diceva che il Presi-

dente della Repubblica avrebbe potuto interpretare « con la sua alta autorità » le linee fondamentali della politica estera italiana, e cioè « il Patto atlantico, fondamentale garanzia di sicurezza e di pace », su quelle parole, dicevo, e soltanto su quelle, si potè affermare di aver raggiunto l'accordo, sia l'accordo in seno al Governo, sia l'accordo in seno alla maggioranza. Ma sulle cose che si sarebbero dovute mettere dentro quelle parole si dovette mantenere il silenzio.

Ed è qui che sorge e si impone la domanda: dentro quelle parole qual è il contenuto attuale, la misura dei contenuti che l'attuale maggioranza e l'attuale Governo intendono mettere? Questo, per quanto riguardava il viaggio di cui stiamo parlando, fu lasciato completamente alla discrezionalità più ampia del Presidente della Repubblica. E ciò che egli ha detto, in base a questo mandato senza alcuna definizione specifica, soprattutto riguardo all'argomento su cui ripetutamente è ritornato durante le tappe del viaggio, cioè sull'Alleanza atlantica, va giudicato e considerato non solo in sè, non solo per i termini estremamente retorici, estremamente esaltatori con cui egli parlò sempre dell'Alleanza, ma va esaminato insieme al continuo elogio, aperto e senza riserve, che il Presidente della Repubblica rivolse ripetute volte alla funzione e alla politica degli Stati Uniti, nel mondo, di fronte a tutto ciò che sta accadendo.

Quelle parole sull'Alleanza atlantica vanno ancora considerate, esaminate e vagliate insieme all'avallo pieno che il Presidente della Repubblica diede esplicitamente, nelle proprie dichiarazioni, alle stesse intenzioni secondo cui si muovono il Presidente degli Stati Uniti attuale e il suo Governo. Qui è il punto e qui è la sostanza del problema che non può non investire le responsabilità del Presidente della Repubblica.

Del resto, onorevole Fanfani, io mi sento di poter affermare che la controprova, o la riprova, di quello che io sto dicendo (e cioè che il contenuto dato a quelle formulazioni generiche dal Presidente della Repubblica è andato assai al di là di quello che il Governo potrebbe essere in grado oggi di espi-

mere come proprio indirizzo davanti al Parlamento) la si possa ritrovare rivolgendo al Governo un invito: venga qui, o vada a Montecitorio, un membro del Governo a riprendere, a ripetere tutto il linguaggio usato dal Presidente della Repubblica durante il suo viaggio e a lasciare quei vuoti e tutti quei silenzi che egli ha congiuntamente lasciato durante le sue dichiarazioni. Io sono convinto che nessun Ministro potrebbe essere autorizzato a venire a ripetere con quel linguaggio quelle dichiarazioni; e del resto, onorevole Ministro, senza fare delle ipotesi, la riprova l'abbiamo nel suo discorso di ieri l'altro. Ella, infatti, non ha ripetuto — e per parti e aspetti gravemente sostanziali — le dichiarazioni fatte dal Presidente della Repubblica quanto agli oggetti di cui ci occupiamo.

Per quanto riguarda il Patto atlantico, è stato evidente ed è innegabile che, durante il viaggio del Capo dello Stato, nelle manifestazioni del Presidente c'è stata l'intenzione di dare, precisamente nella sua qualità di Presidente della Repubblica italiana, un'aperta e precisa cauzione politica circa la futura indefettibilità dell'Italia dal Patto atlantico. In questo senso vorrei osservare che, se c'è un documento, tra quelli che sono all'ordine del giorno per questa discussione, che possa considerarsi la conseguenza logica delle espressioni e del linguaggio usati dal Presidente della Repubblica, questo documento è la mozione liberale nella lettera a) del suo dispositivo, che chiede addirittura di stabilire un nuovo periodo di impossibilità di recessione dal Patto atlantico dopo la scadenza del 1969.

A questo punto un più preciso problema, sia politico sia costituzionale, viene a porsi (e noi dobbiamo affrontarlo) scaturiente da quanto ha detto il Presidente della Repubblica: esistono nel Paese — come tutti hanno dovuto riconoscere e come tutti dichiarano — dei dubbi, delle inquietudini, delle riserve, delle preoccupazioni, delle richieste di revisione, delle avversioni riguardo al Patto atlantico, che si vanno sempre più manifestando ovunque, anche là dove sino ad ora non si erano ancora manifestate. Lo testimonia anche il complesso delle valutazioni

espresse durante il viaggio da tutta la stampa estera, senza distinzioni di Paesi e di correnti, che nei suoi commenti alle varie tappe si è sempre rifatta ed ha sempre richiamato i propri lettori a questo dato caratterizzante dell'attuale situazione politica italiana: il profondo turbamento, la instabilità, il bisogno di discussione e di revisione di tutta l'opinione pubblica riguardo a questo fondamentale problema e impegno della nostra politica estera. E già questo di per sé, onorevole Ministro degli esteri — poichè una situazione di questo genere si muove sul piano delle responsabilità politiche decisive e delle battaglie che sono ad esse inerenti — non permette di conciliare con lo spirito effettivo e con la sostanza del dettato costituzionale circa le funzioni e i limiti del mandato presidenziale quel linguaggio cui mi sono riferito, usato dal Presidente della Repubblica.

Infatti non si tratta affatto — come ella onorevole Ministro, con una formula verbale con la quale ha cercato di delimitare l'argomento, ha voluto definirle l'altro ieri sera — di « dispute estive » sul Patto atlantico; perciò, per la discussione che si è aperta e che sempre più si approfondisce e si alza di tono e di livello circa il Patto atlantico...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Non davo un giudizio, senatore Bartesaghi, qualitativo, ma temporale.

B A R T E S A G H I . È appunto su questo che io mi sono permesso l'osservazione; del resto, circa il suo linguaggio avrò da ripetere una osservazione analoga anche più avanti. Ma appunto, non si trattava di una circostanza di carattere temporale e non può assolutamente il dibattito sul Patto atlantico essere considerato in questa angolazione, sotto questo profilo. Ciò è smentito dai fatti, perchè ognuno si rende conto che si tratta di un processo che ormai ha investito ed investe la coscienza del Paese nella sua interezza e che deve svilupparsi penetrando questa coscienza fino alle sue più intime profondità, perchè si renda interamente consapevole di quello che il Patto

ha costituito e costituisce e di quello che costituirebbe una sua prosecuzione futura nelle stesse forme e nelle stesse misure in cui è stato in vigore fino ad oggi.

A proposito di questa discussione, e del modo nel quale le varie parti politiche vi intervengono e vi partecipano, non si possono separare con uno steccato le posizioni che sarebbero « dentro » e quelle che sarebbero « fuori » del mantenimento del Patto atlantico, perchè il processo che sta avvenendo è unico e unitario: è il processo che le cose stanno facendo alla portata e alle conseguenze di un'alleanza come il Patto atlantico che reca dentro di sé lo spirito originario e le condizioni base di quella politica di egemonia mondiale repressiva e imperialistica che gli Stati Uniti stanno conducendo.

Questa è, onorevole Fanfani, la sostanza del problema: non un semplice confronto, troppo viziato già dal carattere della sua stessa impostazione, tra l'esistenza del Patto atlantico e uno stato di cose che fino ad oggi si è potuto mantenere nel Continente europeo. Le proiezioni di quel Patto, per le conseguenze che esso porta con sé, vanno ben al di là, arrivano a tutti i confini del mondo, ed è rispetto a queste che va giudicata la sua natura e la sua gravità.

Per quanto riguarda le corresponsabilità che il nostro Paese porta in questo trattato, il problema della pace e della guerra, in rapporto con l'Alleanza atlantica sul piano dei destini del mondo e delle loro prospettive, il popolo italiano lo deve affrontare attraverso il lungo, faticoso, impegnativo dibattito che ha iniziato, per arrivare ad esprimersi, quando lo dovrà fare, in maniera decisiva, in modo coerente con i propri interessi e soprattutto con la propria dignità di popolo libero e rispettoso della libertà altrui. Questo problema circa la natura e la portata delle conseguenze del Patto atlantico non lo si può eludere con una dissertazione di tipo accademico come quella fatta ieri sera dal collega senatore Vittorelli circa la storia del Patto atlantico fino ad oggi, una dissertazione in cui l'Alleanza atlantica e la NATO finivano per apparire come una cosa tra il fantomatico, il traso-

gnato e l'innocente, come una cosa, in fin dei conti, perfino un po' sprovveduta, nata da una ingenua buona fede soggettiva, sufficiente, secondo quella valutazione, a riscattarla, come se si trattasse di questo, quando si devono esprimere giudizi sulla portata politica di atti internazionali di quella gravità.

Era una NATO, quella che appariva dalla dissertazione del senatore Vittorelli, che sarebbe cresciuta perfino un poco rachitica, senza neppure accorgersene e sapere di esserlo. Questa è una ricostruzione dei fatti che ignora completamente tutto il processo di imperiosa ricostituzione del dominio di classe di cui l'Alleanza atlantica è stata lo strumento, la garanzia e lo scudo dal giorno della sua esistenza, per l'orbita dei popoli che vi rientrano e anche per l'orbita molto più vasta degli altri Paesi che con essa hanno delle relazioni necessarie.

L'Alleanza atlantica, se la si vuole considerare in tutta la sua vera natura, è la condizione di appoggio necessario agli Stati Uniti d'America per fare quello che essi fanno a migliaia e a decine di migliaia di chilometri lontano dalla loro terra, o quello che fanno nell'Europa stessa, quando occorre, come si è visto in Grecia, e che ripeterebbero certamente domani se altre occorrenze del genere a loro giudizio si presentassero.

Senza la cauzione morale ed anche materiale, con un preciso e rilevante contenuto anche economico, dell'Alleanza atlantica l'America non avrebbe potuto, non potrebbe mai fare la politica di intervento imperialistico repressivo che ha fatto e che fa, dovunque può arrivare la manifestazione della sua forza materiale. E nell'Alleanza atlantica l'Europa non solo non è il *partner* a condizioni uguali di cui fantasiosamente si continua a parlare, ma serve ad un piano strategico ben preciso e cinicamente calcolato: quello che prevede che, nel caso in cui determinati atti e determinate decisioni della politica americana dovessero portare ad un precipitare immediato e irreparabile della situazione internazionale, l'Europa, con gli obiettivi che la NATO ha installato in ogni parte dei suoi Paesi occidentali, opererebbe come un'area sulla quale, a vantaggio

e a sgravio degli Stati Uniti d'America, verrebbe a scaricarsi buona parte della potenza nucleare sovietica, se una reazione di quel genere fosse resa necessaria dalle pazzie delle quali le classi dirigenti americane si stanno dimostrando tutt'altro che incapaci e non intenzionate.

In Italia il travaglio di questo giudizio sulla natura e la portata del Patto atlantico si è iniziato e si è aperto. Tutte le posizioni si legano reciprocamente, entrano nel vivo in un crescendo sempre maggiore di intensità e di drammaticità, in relazione agli avvenimenti che si stanno svolgendo sulla scena internazionale. E tutto questo avviene già in vista di una prima importantissima scadenza che ci sta davanti, quella delle elezioni del 1968, cioè delle elezioni dalle quali dovrà uscire il Parlamento che, alla scadenza del Patto atlantico, dovrà prendere una decisione di estrema gravità.

Siamo già in campagna elettorale, nel senso che rifiuta tutte le qualificazioni qualunque e dispregiative di questo termine, nel senso più altamente impegnativo e responsabile che esso ha per significare la sede definitiva nella quale si decidono le sorti per un Paese democratico. Il nostro Paese è già in campagna elettorale, e perciò quella tale linea politica che si è espressa nel linguaggio del Presidente della Repubblica durante il suo viaggio, già tanto negativa e tanto condannabile in sé stessa, assume, in relazione a questa sostanziale circostanza, un carattere anche più indebito per la voce da cui è stata così perentoriamente enunciata nelle forme e nelle condizioni di cui stiamo discutendo.

Ma non a caso quella linea è venuta fuori in quella forma e attraverso quell'intermediario: perchè non si tratta di un abuso personale, — nessuno che ragioni e rifletta seriamente su queste cose e su questi avvenimenti politici può fare un'affermazione così meschina e così superficiale — non si tratta affatto, dico, di un abuso personale, e non lo si vuol qualificare come tale; non è in questo senso che si rivolge la critica a quanto il Presidente della Repubblica ha detto. Ma quella che egli ha espresso è la linea della « continuità » (termine

ormai famoso e storico nella vita del centro-sinistra), di quella « continuità » che la Democrazia cristiana ha preteso e ha voluto ottenere ad ogni costo soprattutto nella politica estera, quella continuità che il centro-sinistra ha realizzato e continua a realizzare come imposizione alle forze che avrebbero dovuto respingerla, e che rimane nonostante e contro tutto quello che si possa tentare per modificarla. Nei momenti importanti e decisivi, quella linea viene fuori, e viene fuori magari come preparazione prossima nel discorso, che è già stato ricordato, dell'onorevole Cariglia, membro autorevole del Partito socialista unificato e Presidente della Commissione degli affari esteri all'altro ramo del Parlamento, il quale, pochi giorni prima dell'inizio del viaggio presidenziale, richiamò precisamente in termini di vanto e di altissimo merito quello che il Partito socialdemocratico aveva fatto fin dall'impostazione del dibattito sul Patto atlantico perchè l'Italia vi entrasse e, perfino, arrivò a sottolineare che questo fu ottenuto grazie a quella costanza, anche contro alcuni tentennamenti e alcune esitazioni dello stesso onorevole De Gasperi e della Democrazia cristiana. Ed è stato ben felice il Presidente degli Stati Uniti di potere raccogliere questo spunto per inserirlo immediatamente nel suo discorso, con il quale ricevette davanti alla Casa Bianca il Presidente della Repubblica italiana, il primo giorno della sua sosta in territorio statunitense.

Eppure, il rifiuto di quella continuità era stato sostenuto come una delle condizioni indispensabili e inderogabili perchè un esperimento di centro-sinistra si potesse tentare. Mi consenta il Senato di ricordare e di rileggere qui alcune frasi pronunciate nella seduta del 26 settembre 1961, vigilia immediata del primo esperimento di centro-sinistra attraverso l'astensione del Partito socialista, alcune frasi di un discorso pronunciato dall'onorevole Lombardi a nome del Partito socialista alla Camera dei deputati, quando egli disse, in vista appunto del travaglio che si preparava per il tentativo di quell'esperimento: « Il Partito socialista italiano non ha alcuna intenzione di

avallare in qualsiasi modo, nemmeno per l'avvenire, la continuazione di una politica estera che esso ha combattuto per 12 anni presso tutti i Governi, con motivi che oggi semmai appaiono anche più giustificati di prima ». E continuava: « Giudichiamo spericolata e lesiva degli interessi veri dell'Occidente e del nostro Paese la politica seguita fino ad oggi, malgrado l'apparenza prudente e remissiva, utile solo a celare la rinuncia sostanziale ad ogni autonomia, rinuncia interrotta solo troppo raramente e con troppo timide e troppo facilmente rientrate velleità che, come le recenti iniziative dell'onorevole Fanfani, anche se lodevoli, finiscono per essere sterili, perchè isolate nel contesto di una politica estera che presuppone come dottrina fondamentale la solidarietà, non solo *a posteriori*, ma *a priori* con l'impostazione delle Potenze dominanti l'alleanza ». Poco dopo lo stesso onorevole Lombardi concludeva su questo argomento dicendo: « Voi conducete regolarmente le cose in modo da stabilire una incongruità fra le posizioni più avanzate realizzabili sul terreno interessante l'avvenire dell'umanità e della pace e i vostri impegni di alleanza militare. Con ciò voi ci date ragione quando affermiamo che quelle sono incompatibili con il Patto atlantico ». La necessità della rinuncia e della denuncia di questa condizione fondamentale della continuità della politica estera centrista fu allora affermata in maniera precisa e perentoria. Ma si deve constatare che mai c'è stata una capitolazione più totale, più completa di quella che si ebbe alla costituzione del centro-sinistra proprio su questo punto e su questo capitolo.

Su una questione soprattutto si stanno scontando oggi le conseguenze profondamente e gravemente negative di quella capitolazione, per la posizione internazionale del nostro Paese: sulla questione del Vietnam, dell'accertamento delle responsabilità in ordine allo sciagurato conflitto che si svolge in quel Paese, per l'accertamento delle condizioni necessarie a realizzarsi perchè esso possa essere liquidato.

L'onorevole Ministro degli esteri ieri l'altro ha usato, come d'abitudine, del resto,

tutto il ricco vocabolario di cui egli ha larga disponibilità, tutta la fraseologia più abilmente architettata per mettere in risalto un'azione mediatrice che sarebbe stata svolta da parte italiana per cercare una composizione realizzabile del conflitto vietnamita, e per mettere in risalto i risultati che questa azione avrebbe già finora raggiunto. Se anche volessimo per un momento inoltrarci su questo terreno — ed è invece discutibile l'impostazione di questo concetto di mediazione — ma se anche volessimo stare al tipo di discorso che con queste frasi, con quella presentazione l'onorevole Fanfani ha portato davanti al Senato, dovremmo prima di tutto fare questa constatazione: i risultati ai quali l'onorevole Ministro ancora una volta si è richiamato, come nell'aprile scorso, sia in Commissione, sia davanti all'Assemblea di questo ramo del Parlamento, quei risultati che, peraltro, ci sono ignoti nel loro contenuto, furono annullati proprio da un bombardamento americano sulla città di Hanoi; lo ha dichiarato ella stesso, onorevole Ministro degli esteri; e, mentre si vantano quei meriti di azione e quei risultati, non si dice una parola sul fatto che proprio quel tanto di positivo che in essi poteva essere contenuto fu deliberatamente annullato, stroncato e distrutto, con un intervento che era destinato precisamente a tale scopo, dalla potenza militare degli Stati Uniti d'America.

L'onorevole Ministro degli esteri ha affermato ancora che quei risultati rimangono il punto più avanzato finora raggiunto, e che si riconosce tuttora da varie parti la validità dell'opera che l'Italia ha svolto.

Ma i bombardamenti sono stati il no che allora gli Stati Uniti hanno detto alla prosecuzione di quei tentativi, e continuano sempre più e sempre peggio, con una responsabilità sempre più criminale, da dieci mesi ormai, dopo quel colpo che hanno inferto per la prima volta ad un tentativo di mediazione italiana.

Si dice che allora si era andati molto vicini alla possibilità di raggiungere un risultato: e allora è proprio questo che l'America vuole seppellire e distruggere sotto le bombe che continua a lanciare in quantità

sempre più grande sui territori del Vietnam del Sud e del Vietnam del Nord.

Ma anche per quanto è stato detto in apertura di questa discussione in Senato, va osservato che il Ministro, il Governo, trattano la cessazione dei bombardamenti (che si richiede da molte parti degli Stati Uniti d'America e, con un generale e imponente consenso, dall'opinione pubblica ed anche dalle autorità rappresentative dei diversi Paesi) con un concetto che non si può condividere e che non si può approvare, e cioè come un qualche cosa che gli Stati Uniti farebbero bene a fare per avere più diritto di ricevere ciò che essi attendono dall'altra parte.

Tutta la procedura del discorso dell'onorevole Ministro è impostata per definire la questione della cessazione dei bombardamenti entro questo concetto ristretto ed inaccettabile; in particolare, le sue ultime espressioni a questo proposito, onorevole Ministro, quando ella dice che la cessazione dei bombardamenti confermerebbe che gli Stati Uniti d'America sanno compiere tutti gli atti utili per concorrere a riportare nel Vietnam la pace, nel rispetto della libertà.

Ma gli Stati Uniti non sono affatto chiamati a concorrere a riportare la pace, come se essi fossero degli assenti benemeriti rispetto a quello che sta avvenendo nel Vietnam. Gli Stati Uniti d'America sono i soli responsabili di tutto ciò che di sciagurato, di tremendo e di criminale avviene nel Vietnam e il loro dovere è quello di smettere queste azioni e questa guerra infame.

Devo dire anche al senatore Banfi, che pure ha fatto un discorso indubbiamente coraggioso e positivo, che un rilievo, assai più limitato e ristretto in questo senso, si può anche fare circa la preoccupazione che egli manifestava stamattina di assicurare e di assicurarci che nella cessazione dei bombardamenti non ci sarebbe niente di disdicevole per il prestigio degli Stati Uniti d'America.

Quando si pone la questione in questi termini, si vuole ignorare il problema delle responsabilità nel conflitto vietnamita, che

non può essere ignorato; si vuole sottrarsi alla responsabilità, alla necessità di dare un giudizio di aggressione su chi ha portato le distruzioni che si sono abbattute, e che continuano ad abbattersi, anche mentre stiamo conducendo questo nostro dibattito, sul Vietnam. E questo tentativo di sottrarsi e di evitare questa pronuncia di responsabilità, questo giudizio di aggressione, non è possibile, e oggi meno che mai, e se si vuole restare su questo piano, si vanifica e si rende sterile tutto quanto si può tentare con le migliori intenzioni di questo mondo.

Del resto, per venire anche a questo proposito a ciò che è stato il linguaggio usato dal Presidente della Repubblica nella sua missione che si è chiusa il 3 ottobre scorso, che cosa è stato detto nei discorsi che il Capo dello Stato ha pronunciato in terra americana e in terra australiana? Sono stati celebrati gli Stati Uniti d'America come « baluardo della democrazia e della libertà »; è stato dichiarato solennemente davanti al Presidente degli Stati Uniti d'America: « nessun tentativo, nessuna proposta che serva a limitare la speranza di un ravvicinamento tra i popoli vengono da noi trascurati e l'Italia sa, signor Presidente, che il suo Governo ed ella personalmente perseguono ardentemente le stesse finalità ».

Onorevole Ministro, ella non può evitare di domandarsi, in cospetto di quello che sta avvenendo nel Vietnam, che cosa penseranno di noi, del Governo italiano e della sua politica, tutti i popoli che vedono nel Vietnam il portatore della loro stessa bandiera, il difensore della stessa loro causa, il protagonista eroico di una difesa nella quale la salvaguardia dei suoi diritti rappresenta la sola possibilità per garantire anche quelli degli altri. Che cosa possono dire e che cosa possono pensare di noi questi popoli, sentendo che noi rivolgiamo ai responsabili della guerra del Vietnam un discorso in quei termini e con quelle espressioni?

Ancora, nel comunicato finale sui colloqui di Washington, a proposito del Vietnam non c'è neppure una menzione qualsiasi degli accordi di Ginevra, ma c'è la frase estremamente generica, la più incon-

sistente e la più insulsa che si potesse mettere in un comunicato responsabile per un argomento di questa gravità: la frase che riguarda il Vietnam infatti, mentre parla soltanto di libertà nel progresso da assicurare a quel Paese, non menziona nessuna delle tre condizioni che sono previste dall'articolo 7 degli accordi di Ginevra: l'indipendenza, l'unità e l'integrità del territorio di tutto quel Paese, Nord e Sud, senza divisione e senza barriere. Queste sono le tre garanzie senza le quali i vietnamiti continueranno a preferire la morte, come stanno eroicamente facendo, piuttosto che accettare la pretesa « libertà » che ad essi si vorrebbe recare, sacrificando quelle loro fondamentali esigenze di indipendenza e di libertà reali.

Nel discorso pronunciato davanti al Parlamento australiano, si è raggiunto veramente un colmo che difficilmente si sarebbe potuto immaginare prima; è stato detto in quel discorso, davanti al Parlamento di Canberra: « Esiste tra i nostri due Paesi un altro punto di contatto. la fiducia che ciascuno di essi ripone nelle alleanze di cui l'Italia e l'Australia sono rispettivamente membri »: cioè si sono strettamente accostate, per trovarvi un punto di contatto tra l'Italia e l'Australia, l'Alleanza atlantica da una parte e il trattato della SEATO dall'altra, cioè il più vergognoso strumento diplomatico, quasi incredibile nelle formulazioni dispositive che contiene, stipulato all'indomani della conferenza di Ginevra del 1954, meno di un mese e mezzo dopo, che è servito e che continua a servire, in maniera dichiarata dal suo stesso contenuto dispositivo, a preparare, ad attuare la politica di intervento, di repressione, di occupazione militare, di guerra degli Stati Uniti nei Paesi che non sono neppure parti contraenti di quel Patto.

È stato riscontrato un punto di contatto nella fiducia dell'Australia in questa alleanza, fiducia che ha come sua concreta manifestazione ed attuazione la partecipazione di un corpo di spedizione australiano all'infame guerra di sterminio degli Stati Uniti nel Vietnam.

Il Governo italiano non dichiara nulla che rispecchi in qualche modo la gravità

della situazione; non dichiara nulla che sia compatibile con un giudizio onesto, valido su una situazione di tale drammaticità. Quello che il Governo italiano si rifiuta di riconoscere e di dire sul conflitto nel Vietnam, noi lo dobbiamo sentir dire, anzi lo troviamo scritto, dal presidente della Commissione esteri del Senato americano, senatore Fulbright, quando afferma: « Perchè gli americani combattono nel Vietnam? Secondo me, un po' per la stessa ragione per cui gli Stati Uniti intervennero militarmente in Guatemala nel 1954, a Cuba nel 1961, a Santo Domingo nel 1965 »: e cioè nelle tre classiche manifestazioni di intervento repressivo che la storia di questi ultimi anni ricorda tra le più deplorevoli, tra le più bieche ed abominevoli nel comportamento degli Stati Uniti.

Lo stesso presidente scrive in quel libro che ha significativamente intitolato « L'arroganza del potere »: « Si afferma che gli Stati Uniti combatterebbero contro l'aggressione e non contro l'ideologia nord vietnamita e che, se si vuole riportare la pace, l'altra parte non dovrebbe far altro che smettere di fare quello che sta facendo. Ma che cosa stanno facendo i vietnamiti del Nord se non partecipare a una guerra civile, e non in un paese straniero, ma dall'altra parte di una linea di demarcazione che corre tra due settori dello stesso paese, una guerra civile per partecipare alla quale gli americani hanno varcato quindicimila chilometri d'Oceano? Che cosa farebbero di diverso da quello che fecero i nordisti con i sudisti d'America un secolo fa, con risultati che adesso ben pochi dei miei amici del Sud rimpiangono? ».

È il presidente della Commissione esteri del Senato americano, senatore Fulbright, che dichiara che quella è una guerra di liberazione del popolo vietnamita dalle classi che volevano continuare a sfruttarlo e ad opprimerlo. Orbene, queste cose, che il presidente di un organo così qualificato e responsabile degli Stati Uniti ha scritto recentissimamente, e che oggi leggiamo anche in Italia, queste cose l'Alleanza atlantica impedisce a noi, al nostro Governo, di dire; impedisce di pronunciare un giudizio come questo e di prendere le posizioni che

sarebbero la logica conseguenza di un tale giudizio.

Invece di ascoltare queste dichiarazioni, noi dobbiamo continuare a deplorare che la posizione italiana voglia mantenersi in una equidistanza inammissibile e impossibile tra le due parti che sono in conflitto su quel terreno. Infatti sono arrivate anche recentissimamente delle dichiarazioni inequivocabili le quali confermano ancora una volta per che cosa e con quale intenzione gli Stati Uniti conducono laggiù l'azione di guerra barbarica che stanno conducendo.

Il Segretario di Stato degli Stati Uniti d'America ha dichiarato nel maggio di quest'anno: « È utile per qualche tempo ancora che la potenza americana sia in grado di controllare ogni onda del Pacifico, se questo è necessario ». Il Senato americano, martedì 10 ottobre, ha chiesto al Presidente Johnson di intraprendere una campagna in seno alle Nazioni Unite perchè vengano adottate sanzioni economiche contro il Vietnam del Nord.

Il Senato americano compie un passo di questo genere mentre gli Stati Uniti dichiarano che vorrebbero che l'ONU si investisse di una funzione e di un compito di iniziativa per promuovere i negoziati. E il Presidente degli Stati Uniti d'America — e voglio chiudere con questo — parlando a San Antonio nel Texas ha fatto non solo le dichiarazioni che sono state riportate qui ieri sera e questa mattina dal senatore Terracini e dal senatore Banfi, ma ha chiuso quel suo discorso in un modo che a me sembra ancora più tremendo di quello con il quale ha iniziato: « Dipende da Hanoi — ha dichiarato il Presidente degli Stati Uniti — non da noi, non dal mondo, la continuazione della guerra. Perchè, vedendo i nostri progressi politici e militari nel Sud e il peso dei nostri bombardamenti, al Nord, persistono a combattere? ».

Sembra una frase incredibile, tanto è il suo cinismo: « perchè persistono a combattere sotto il peso dei nostri bombardamenti al Nord? » Questa è la sola ragione per la quale il Presidente degli Stati Uniti non riesce a spiegarsi il perchè della resistenza nord vietnamita. « Da numerose fon-

ti — continua — la risposta è la stessa: essi sperano ancora che il popolo degli Stati Uniti non sia disposto a condurre questa lotta fino all'ultimo... Essi, per giudicare della forza e della perseveranza degli Stati Uniti, non sono in posizione migliore di quel che lo fossero nazisti o stalinisti. È tragico che essi debbano scoprire queste qualità del popolo americano attraverso una guerra sanguinosa. E, presto o tardi, le scopriranno ». « In primo luogo — continua e conclude il Presidente — non dobbiamo dare al nostro nemico delle false impressioni: non creda che le discussioni contrastanti e i dissensi condurranno alle esitazioni e alla ritirata... Non creda che potrà raggiungere l'obiettivo della nostra partenza, perchè non lo potrà. In secondo luogo, noi forniremo tutto quella di cui i nostri prodi hanno bisogno per fare il lavoro che deve essere fatto. Sappia il mondo che gli uomini che mantengono la pace andranno fino al fondo di tutte le prove; che, con il sostegno totale di tutti i loro compatrioti, essi vinceranno ».

Questo è il proposito del Presidente degli Stati Uniti, del Governo, del gruppo dirigente. Quel gruppo di uomini, quella classe dirigente non ascoltano consigli, non si piegano a suggerimenti fatti nella discrezione e nel segreto. Quando essi dicono di essere disposti a negoziati lo sono soltanto per trattare del loro diritto di permanenza, del loro diritto di mantenimento delle proprie basi e delle proprie forze nel Vietnam del Sud. Ed è per questo che non accettano la condizione della cessazione incondizionata e a tempo indeterminato dei bombardamenti. Quegli uomini si possono fermare solo con una presa di posizione esplicita che faccia sentire ad essi di trovarsi nell'isolamento e sotto la condanna di tutti gli uomini e di tutti i popoli del mondo. Solo in questo modo potremo sperare di adempiere ad una funzione utile in questo tragico momento della storia umana.

Io mi domando, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi, se al termine di questo dibattito il Senato potrà votare un ordine del giorno che dice: « Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo sui problemi della

politica estera, le approva e passa all'ordine del giorno ». Se saremo capaci di votare un ordine del giorno di questo genere, impossibile e inammissibile nella situazione di fronte alla quale ci troviamo, allora vuole proprio dire che il senso di responsabilità non può trovare più nessuna eco in chi ha scelto di percorrere una certa strada. Occorre urgentemente fermare, isolandolo, il pericolo che minaccia il mondo intero per la condotta degli Stati Uniti d'America; semmai, la sola domanda che ci si può porre è questa: siamo ancora in tempo? Ma il solo fatto che ci si debba porre questa domanda, che si debba sollevare questo dubbio, non fa che rendere più perentorio, più inderogabile e soprattutto più urgente il compimento del nostro dovere nel fare tutto ciò che è nelle nostre possibilità per concorrere a scongiurare e a fermare questo pericolo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Avverto che i senatori Gava, Zannier e Bolettieri hanno presentato un ordine del giorno. Se ne dia lettura.

M A I E R , Segretario:

« Il Senato,

udite le dichiarazioni del Governo sui problemi della politica estera, le approva e passa all'ordine del giorno ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Bolettieri ha facoltà di illustrare quest'ordine del giorno.

B O L E T T I E R I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dichiaro subito che noi voteremo l'ordine del giorno e con pieno senso di responsabilità... (*ilarità dall'estrema sinistra*).

P A J E T T A . Mi pare ovvio che lo votiate, dal momento che l'avete presentato!

B O L E T T I E R I . Ho preso la parola per dire le ragioni per cui votiamo l'ordine del giorno e vi prego di ascoltarle, altrimenti potete lasciare l'Aula.

Non entrerò, ovviamente, nella discussione sul recente viaggio del Capo dello Stato in Canada, Stati Uniti ed Australia, viaggio che non esito, per mio conto, a giudicare largamente positivo da ogni punto di vista. La presenza del Ministro degli esteri, onorevole Fanfani, ancor più del chiaro enunciato del Consiglio dei ministri, riunitosi prima che il Presidente Saragat si mettesse in viaggio, copre in modo formale e sostanziale la responsabilità politica delle finalità e dei risultati del viaggio stesso.

Il discorso dell'onorevole Fanfani ha dimostrato ampiamente la giustezza dell'impostazione della politica estera italiana che mai come oggi ci è apparsa attiva, chiara, costruttiva e coerente. Tutta la nostra politica estera di questo secondo dopoguerra, rivolta costantemente verso l'Europa e la pace, è riuscita a conquistare all'Italia crescenti amicizie e simpatie; usciti dal secondo conflitto mondiale sconfitti e senza amici, oggi noi non abbiamo più nemici nel mondo e godiamo, al contrario, di un prestigio di cui i nostri emigranti all'estero hanno gran parte di merito con la loro operosità, la loro lealtà verso i Paesi ospiti, la loro intelligenza.

Bene fa, dunque, il Governo ad avviare una nuova politica per l'emigrazione, anche se non è su questo che intendiamo puntare per assicurare lavoro a tutti gli italiani. Il fatto, però, che noi perseguiamo una politica di amicizia con tutti i popoli non vuol dire naturalmente che non dobbiamo avere e non dobbiamo conservare una nostra precisa collocazione nel giuoco di forze o di equilibrio che tuttora regge le sorti dell'umanità e della stessa pace mondiale. Auspichiamo certamente, anzi vogliamo, che la pace in un prossimo domani sia legata più alla realtà di una effettiva distensione, dell'amicizia e della collaborazione fra tutti i popoli che non sull'equilibrio militare o sulla paura del deterrente nucleare, attraverso la cosiddetta strategia della dissuasione.

Ma non è con l'abbandonare il proprio posto nel gioco dell'equilibrio mondiale tuttora dominante e ancora necessario alla pace che si accelera il cammino della distensione. Diciamo a chiare lettere che il nostro

posto fra le Nazioni dell'Occidente è dettato non solo da ragioni geopolitiche, ma ancor più dalla nostra visione della vita, da motivi che non voglio neppure dire di civiltà ma che si richiamano ad un fondamentale elemento della civiltà stessa, quale l'ideale di libertà. C'è al fondo della nostra consapevole decisione di restare dove siamo anche e soprattutto la valutazione di un modo di essere e di sentire, di un metodo politico, di un modo di organizzare la società su basi libere; ma c'è anche un aspetto oggettivo e realistico che io vorrei fosse meditato con più serenità dai nostri oppositori di estrema sinistra, circa la nostra dichiarata volontà di permanere nell'Alleanza atlantica oltre il ventennio, nello stesso interesse della pace. Pur giudicando l'Alleanza atlantica in modo più positivo del senatore Vittorelli, trovo giuste le sue considerazioni, quando dice che noi ci troviamo dinanzi ad una situazione delicata d'equilibrio che sicuramente mantiene o che consente la pace in Europa e che non bisogna turbare. Rompere l'attuale equilibrio in un settore di pace, che potrebbe comportare un rovesciarsi di forze, di equilibri su altri settori, senza migliorare certamente una situazione europea già buona per quanto concerne la pace, non è cosa utile.

L'onorevole Fanfani ricordava l'altra sera l'ansia e le polemiche suscitate nel 1949 dalla nostra partecipazione al Patto atlantico. Ci si chiedeva: porterà alla guerra o consentirà la pace? Oggi noi non abbiamo dubbi che l'Alleanza atlantica abbia contribuito decisamente a mantenere la pace in Europa in questo ventennio. Se oggi rileviamo con soddisfazione che la situazione europea è profondamente mutata dal tempo della guerra fredda, lo si deve anche a questo patto difensivo che ha chiarito la volontà e la determinazione dell'Europa occidentale, messa in ansia dagli avvenimenti di oltre cortina nel 1948.

Nella sicurezza l'Europa occidentale ha potuto sviluppare il suo colloquio con i Paesi dell'Est. Non ravvisiamo alcuna utilità di modificare formalmente e sostanzialmente un'alleanza che ha funzionato nella

direzione della pace e, lungi dall'intralciarlo, ha favorito l'avvicinamento dei popoli al di qua e al di là della cortina, nella chiarezza delle rispettive posizioni politiche, sociali e militari. Essenziale non è tanto il formarsi o il disfarsi delle alleanze, quanto lo spirito che le anima e che le guida.

Per quanto concerne l'Alleanza atlantica, lo spirito che anima tutti i partecipanti, e il nostro in special modo, è chiaramente uno spirito di pace. Non abbiamo difficoltà a riconoscere che anche lo spirito che anima i partecipanti al patto di Varsavia è oggi pacifico e che la Russia rappresenta oggi un fatto di equilibrio e di pace in Europa. Cade a questo punto spontanea e decisiva la domanda: perchè dunque mantenere in piedi, quasi a fronteggiarsi, due alleanze che sono dichiaratamente pacifiche?

A parte le osservazioni che ho già fatto, rispondo che, mentre siamo soddisfatti del mutato spirito che anima i due blocchi contrapposti, non più rigidi e minacciosi, non sono però risolti giuridicamente e politicamente tutti i problemi europei e tanto meno è superata la contrapposizione politica di fondo tra l'Est e l'Ovest. Finchè la Germania rimarrà divisa e ci sarà il muro di Berlino, l'Europa non potrà dire di aver liquidato le conseguenze della seconda guerra mondiale. Che questa unificazione debba farsi con l'accordo pacifico delle due Germanie, con il superamento definitivo dello spirito revanscista, con l'annientamento degli assurdi e odiosi rigurgiti del nazismo, è un altro discorso che mi trova consenziente. Ma giudicando freddamente e obiettivamente la situazione europea, non si può concludere che guadagneremmo nulla in sicurezza e in libertà di movimento, in politica estera, ritirandoci dall'Alleanza atlantica e alterando così unilateralmente l'equilibrio delle forze a vantaggio di una potenza continentale, la Russia, la quale, se non nutre più visibilmente ambizioni espansionistiche in Europa, non ha rinunciato a far prevalere il suo punto di vista di mantenere eternamente la Germania divisa in due, Berlino assurdamente spaccata in due, i popoli di oltre cortina il più possibile staccati e lontani dall'Occidente.

Facciamo evolvere questa situazione, accentuiamo la corrente di osmosi tra i Paesi al di qua e al di là della cortina, lavoriamo per creare una realtà europea di vera sicurezza, di libertà e di pace e la stessa nuova situazione oggettiva che verrà a crearsi farà cadere i blocchi e le stesse alleanze, per lo meno nel loro aspetto militare. Eliminiamo perciò prima le cause sostanziali che dividono i Paesi sulle opposte sponde, risolviamo prima le divergenze politiche, non molte del resto, circa l'assetto definitivo da dare all'Europa in un clima di fiducia e di completa sicurezza e poi annulliamo i patti militari. In proposito molto apprezzabili mi sembrano le dichiarazioni dell'onorevole Fanfani concernenti la nostra azione per favorire la convocazione di una conferenza per la sicurezza europea. E non nascondo che mi sarei aspettato — dato che si tratta di una proposta di Mosca — di sentire qualche parola in più da parte degli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra.

In conclusione, superamento dei blocchi militari, sì, ma lavorando all'interno di ciascuno di essi perchè la distensione diventi una realtà operante sino ad instaurare forme concrete di collaborazione tra l'Est e l'Ovest. Qui riprendiamo un discorso che per noi è stato sempre chiarissimo ma che non piace ai residui rappresentanti dell'oltranzismo atlantico, a coloro i quali in ogni discorso del genere continuano a vedere il « distinguo » di chi vuole essere ambiguo o ambivalente o tendenzialmente neutralista e, così facendo, creano davvero confusione e ambiguità. Intanto si impone, a mio avviso, una distinzione tra le esigenze di aggiornamento tecnico e militare dell'Alleanza, del resto in pieno svolgimento dopo il ritiro della Francia dalla NATO, e l'approfondimento della discussione a livello politico che mi pare poche volte si sia fatto in sede NATO, come per esempio dall'onorevole Fanfani in occasione di una recente riunione del Consiglio atlantico.

Proprio perchè la situazione va continuamente cambiando in Europa e nel mondo è più che mai necessario approfondire la discussione politica in seno all'Alleanza atlantica perchè i temi dei rapporti interna-

zionali e della distensione siano trattati con lo stesso senso di responsabilità da tutti i partecipanti all'Alleanza stessa, per valutare i mutamenti, le tattiche, la stessa strategia politica da sviluppare ben oltre la semplice strategia della dissuasione. Nulla di più negativo, a mio avviso, ai fini del controllo attivo di una situazione in continua evoluzione e trasformazione, che trincerarsi dietro una partecipazione formale ad una alleanza rinunciando a discuterne approfonditamente gli sviluppi in ordine ai mutamenti che si vanno verificando nel mondo, non per svuotarne ma per adeguarne intelligentemente la politica.

In rapporto a questi mutamenti l'aspetto militare dell'Alleanza, che non va trascurato ai fini dell'accennato ancora necessario equilibrio di forze, va perdendo importanza di fronte agli aspetti più squisitamente politici. Gli Stati Uniti d'America debbono superare una sorta di insofferenza per la discussione politica approfondita svolta da pari a pari tra gli alleati, al fine di perfezionare una politica e affinarne gli strumenti per realizzare una pace duratura e instaurare, in quanto possibile, una crescente collaborazione tra i popoli in uno spirito di giustizia e di libertà. Non basterà a tal fine perfezionare un trattato di non proliferazione nucleare.

A questo riguardo, osservo di sfuggita quanto sia stato giusto e costruttivo l'atteggiamento italiano per guadagnare una più generale e convinta adesione al trattato stesso da parte del maggior numero di Paesi, garantiti nei loro diritti di progresso tecnologico come nei loro diritti all'energia nucleare per usi civili; quanto sia stata giusta la pretesa di vedere l'accordo nucleare come un passo decisivo per una politica nuova di intesa e di avvicinamento che facesse progredire le trattative sulla via del disarmo, anzichè un mero strumento per cristallizzare la supremazia sul mondo delle due superpotenze atomiche. Nessuna difficoltà reale doveva certo essere frapposta dall'Italia per la conclusione di un così importante trattato e, in effetti, mi pare che nessuna vera difficoltà sia stata sollevata. Si sono richiesti invece, doverosamente e co-

struttivamente, chiarimenti, che in parte sono venuti, perchè a tutti i popoli fosse assicurato lo sfruttamento pacifico della energia atomica. E giustamente l'onorevole Fanfani sottolineava, accanto alle esigenze della non proliferazione e ai doveri che ne scaturiscono per i Paesi non nucleari, quelli più gravi inerenti alla non disseminazione da parte dei Paesi nucleari.

Non basta comunque, come si diceva, l'accordo nucleare, per importante che sia. Occorre approfondire tutti i temi politici che portino gradualmente al superamento dei contrasti che intralciano o arrestano il cammino della distensione tra l'Est e l'Ovest. Onorevoli colleghi, io ravviso il fondamento essenziale della pace in questo cammino distensivo, che progressivamente porti a forme di vera e propria collaborazione fra i popoli, rafforzando le funzioni e i poteri dell'ONU, ma specialmente nella distensione tra le due maggiori Potenze nucleari, Stati Uniti e Russia sovietica, conservando pure ogni Paese la propria fisionomia politica e sociale, ma in una inarrestabile marcia sulla strada di una sempre maggiore libertà e giustizia per tutti, verso una nuova dimensione umana che, soddisfacendo i bisogni essenziali, assicuri all'uomo anche la sua dignità.

Si è parlato ieri sera, da parte comunista, del pericolo che l'Italia venga coinvolta in un'estensione degli impegni militari del Patto atlantico e persino che l'Italia possa o voglia addirittura fabbricarsi ordigni nucleari. Non ho veste alcuna per dare assicurazioni al senatore Terracini, ma, per quello che mi detta il mio discernimento, sono completamente tranquillo circa i pericoli di una estensione non solo geografica, ma di funzioni in senso offensivo, che non ha mai avuto, del Patto atlantico, patto di pace che tale resterà, che anzi andrà sempre più alla ricerca di forme nuove ed intelligenti di collaborazione, come auspicava l'onorevole Gronchi, come noi vogliamo con la nostra azione di politica estera.

Ci rendiamo conto delle difficoltà, ma siamo così fiduciosi negli indirizzi dati alle nostre relazioni internazionali che non ci resta se non da incoraggiarle a proseguire

sulla via intrapresa, a camminare oltre sulla via della distensione e della pace, onorevole Fanfani.

Quanto poi alla volontà italiana di fabbricare ordigni nucleari, onorevoli colleghi, che cosa posso rispondere? Vorrei dire una cattiveria al senatore Terracini, dinanzi alle tante che egli ha detto ieri sera, e ricordargli il giudizio che ha dato quando ci fu lo scoppio della prima bomba cinese, quando egli elogiò ed ammirò l'operosità del popolo cinese. Sì, ieri sera ha elogiato anche l'operosità del popolo italiano, ma questo è ben lungi dal fare quello che sta facendo la Cina e francamente l'argomento del senatore Terracini mi è suonato proprio stonato: credo ch'egli stesso si sarà accorto di aver toccato un tasto falso.

Onorevoli colleghi, ritornando al tema della distensione, dirò che nell'era atomica, in cui l'umanità rischia di distruggere se stessa, non c'è un motivo di maggior interesse per la pace che l'avvicinamento progressivo tra le due superpotenze atomiche, fino ad arrivare ad una concreta collaborazione per lo sfruttamento pacifico dell'energia nucleare, da mettere al servizio del progresso di tutti i popoli. Qui sta il punto dell'intera situazione politica mondiale: o ci si accorda per indirizzare a fini di progresso e di pace la forza dell'atomo o l'umanità rischia di perire o, comunque, di distruggere il meglio delle proprie energie in un'inutile gara di potenza, quando mezza umanità ha bisogno di tutto.

È così grave la questione che ogni altra diventa secondaria e mi pare debba essere considerata alla luce, riverberata dai sinistri bagliori nucleari, dell'esigenza di un accordo duraturo che vada oltre un semplice trattato, certo importantissimo, contro la proliferazione e la disseminazione. Sono argomenti di tanta serietà che non hanno bisogno di una polemica come quella dei comunisti, ma semmai di un costruttivo colloquio e di un ripensamento per tutti. Ecco perchè diamo tanta importanza alla distensione tra l'Est e l'Ovest e ad ogni questione internazionale che la intralci. Il Patto atlantico non intralcia una tale distensione se inteso, come va inteso, come un

patto difensivo per salvaguardare l'equilibrio e, in definitiva, la pace in Europa e per instaurare una reale *partnership* tra Europa e America, su basi di parità, protesa alla soluzione pacifica dei grossi problemi del mondo. Abbiamo spiegato comunque i motivi, e non li ripeteremo, per cui il processo distensivo tra Est ed Ovest, lungi dall'essere intralciato, può essere favorito dall'evoluzione dell'Alleanza atlantica, destinata a diventare un fatto sempre più politico che militare, in grado di risolvere anche i problemi del sottosviluppo, innanzitutto, nell'America latina e poi, via via, in Africa e in Asia.

Un grave pregiudizio, invece, alla distensione viene arrecato certamente dal protrarsi della guerra nel Vietnam. La nostra viva apprensione per gli avvenimenti nel Sud-Est asiatico è legata non soltanto al dolore delle distruzioni e delle atrocità che ogni guerra comporta, ma ancora più al fatto che la situazione del Vietnam intralcia decisamente il processo distensivo avviato felicemente ai tempi di Kennedy e di Krušev.

Non è per sfuggire a giudizi precisi che non approfondirò il tema vietnamita, ma perchè il discorso sarebbe troppo lungo e non conclusivo. Tuttavia, su questo atroce conflitto, non mancherò di dire brevemente mio punto di vista, per quello che possa valere. Per mio conto, se fino a ieri non ho esitato a giudicare negativo ed incerto l'atteggiamento americano ai fini della cessazione della guerra, oggi attribuisco responsabilità non minori sia all'irrigidimento di Hanoi sia alle prese di posizione di Mosca, sostanzialmente negative ad ogni apertura di pace nel Sud-Est asiatico. Non si può negare che da parte americana ci sia oggi una maggiore apertura verso la pace, verso la trattativa per una soluzione pacifica del conflitto. Si replicherà che intanto i bombardamenti nel Nord Vietnam continuano e si aggravano: questo è vero, purtroppo, e vorremmo non lo fosse. Assai più efficace, ai fini della pacificazione, ritengo anch'io una sospensione senza condizioni dei bombardamenti aerei. Non si dovrebbe rimpiangere troppo da parte dei

«falchi» americani il tempo perduto, che sarebbe invece guadagnato per chiarire le posizioni e le intenzioni reali di ciascuno. Ma, se per cessare i bombardamenti aerei, il Governo americano chiede soltanto un segno, anche indiretto, di una volontà di trattare, non può sembrare incomprensibile che Hanoi non venga incoraggiata a dare un qualche segno in quel senso? Oggi a me sembra di vedere chiaramente una progressiva volontà americana rivolta alla pacificazione nel Sud-Est asiatico a certe condizioni che salvino il prestigio di un grande paese in un settore geografico, politico e militare di grande importanza e delicatezza e che facciano salvo altresì il principio della libera determinazione del popolo vietnamita.

Ragioni giuridiche, politiche e di principio possono vantarsi da entrambe le parti e il torto e la ragione non sono da una sola parte. Per mio conto, nutro profondo rispetto per le ragioni che hanno portato e portano purtroppo ancora i contendenti a sopportare eroici sacrifici per far valere i loro principi. Ma le guerre di religione, gli irrigidimenti ideologici, l'aspirazione dei principi stessi non promettono niente di buono. Non vorremmo irrigidimenti, nè da una parte, nè dall'altra.

C'è poi una considerazione più importante da fare, e cioè che, se per le parti in conflitto ci può essere comprensione per il semplice fatto che esse pagano di persona per affermare un principio, nessuna giustificazione ritengo di poter dare a chi dall'esterno incoraggia il protrarsi della guerra e delle distruzioni.

Al fine del ristabilimento della pace una affermazione di responsabilità unilaterale non serve. A che vale ripetere che la soluzione del conflitto vietnamita si può avere soltanto con la partenza degli americani, quando è ormai evidente che questi, senza talune garanzie di autodecisione del popolo vietnamita, non si reimbarcheranno? Chi dubita di questa volontà degli americani di abbandonare mai il Vietnam, onorevole senatore Bartesaghi? Li prenda in parola e dia l'avvio alle trattative, previa la sospensione chiaramente offerta dei bombar-

damenti aerei. Questa è l'azione che da una parte e dall'altra bisogna fare.

Comprendo che possano esserci delle forze in America che vorrebbero estendere il conflitto, ma assolutamente non credo che l'attuale governo americano punti ad una guerra più vasta. A me pare che Johnson, pur non volendo apparire incerto sulla decisione a proseguire il conflitto vietnamita per non incoraggiare la resistenza di Hanoi e del Vietcong, sia alla ricerca, in buona sostanza, di una via per sistemare onorevolmente la questione.

È dovere di tutti, a mio avviso, dare una mano, come l'Italia ha fatto, per tentare di porre fine al conflitto. Una grave responsabilità, sempre a mio avviso, pesa sulle due copresidenze della conferenza di Ginevra, sulla Russia e sull'Inghilterra; e mi domando perchè mai Mosca non ha mosso finora un dito al riguardo.

Comprendo che l'atteggiamento inattivo di Mosca a favore della pace nel Vietnam è in gran parte dettato dalla paura dello sfruttamento politico e propagandistico che ne farebbe Pechino; ma ho da qualche tempo l'impressione che alla Russia non dispiaccia la situazione di *impasse* in cui si sono cacciati gli americani nel Sud-Est asiatico. Si obietterà che neppure a Mosca converrebbe sopportare le fortissime spese che comportano gli aiuti a fondo perduto al Vietnam; però questo sacrificio da parte russa non si può confrontare con quello che costa la guerra vietnamita agli americani in mezzi, in uomini, in difficoltà politiche interne ed estere; e non vorrei che Mosca contasse su questa emorragia americana per non far nulla.

La Russia, invece, le difficoltà politiche le vedrebbe forse accrescere se interponesse i suoi buoni uffici per la cessazione delle ostilità; per questo forse si adagia nella pur difficile situazione e attende gli eventi senza far nulla, senza compiere alcun sforzo per una soluzione pacifica del conflitto.

Può darsi anche che sia forte la tentazione per i russi di servirsi del perdurare dell'aggravarsi della guerra in Vietnam per dividere il campo occidentale e quest'ultima considerazione è per noi un motivo di più

per non accentuare, più che non sia utile, le nostre critiche alla decisione americana per il Sud-est asiatico. Questo non farebbe che esasperare la tendenza di una parte degli americani a staccarsi dall'Europa concentrando i loro sforzi a « controllare ogni onda del Pacifico », come, forse incautamente, affermò Rusk.

Comunque, se fosse vero — ma è solo un'ipotesi — che la Russia si senta spinta ad adagiarsi nella situazione vietnamita senza tentare alcuno sforzo perchè se ne esca fuori, per sfruttare da una parte le difficoltà americane e per sostituirsi dall'altra all'influenza cinese nel Sud-est asiatico, non esiterei a condannare senza riserve un atteggiamento del genere. Sempre se l'ipotesi fosse vera — e mi auguro sinceramente di no —, pure comprendendo le esigenze di una politica di potenza e di guida del mondo comunista da parte della Russia sovietica, io giudicherei quell'atteggiamento non diverso e non meno responsabile (o meglio irresponsabile) di quello della Cina di Mao, che vuole la guerra in Vietnam fino all'ultimo vietnamita.

Può darsi però, ed anzi è più probabile, che gli attuali dirigenti della politica russa ritengano di tenere un atteggiamento obbligato dimostrando, come in altre occasioni, una mancanza di fantasia e di spirito di decisione. Non si ritrova nessuno sprazzo di genialità nè tra i successori di Krušev, nè tra quelli di Kennedy, sicchè si ha l'impressione che oggi il mondo non trovi una guida adeguata alla delicatezza del momento e che già sia molto che si riesca a scansare il pericolo dell'allargamento dei conflitti vietnamita e medio orientale.

Nella guerra tra arabi ed ebrei si è vista chiara la volontà della Russia di non lasciarsi coinvolgere nel conflitto, pur essendo larga di aiuti ai paesi arabi, purtroppo anche e soprattutto in armamenti, e questa è una grave colpa: gli arabi hanno bisogno di tante cose le ultime delle quali sono le armi.

Anche gli Stati Uniti hanno dimostrato moderazione nel conflitto medio orientale ed oggi si adoperano a moderare le posizioni israeliane riavvicinandosi anche a talune

posizioni più realistiche di qualche Paese arabo.

Mi auguro che dalla moderazione delle due maggiori potenze possa venire una concreta azione di pace duratura nel Medio Oriente. Se c'è un settore geografico dove si può operare una utile collaborazione tra Russia ed America per impedire che la situazione incancrenisca, quello è il Medio Oriente.

L'Italia, Nazione mediterranea per eccellenza, è fortemente interessata alla soluzione definitiva del conflitto arabo israeliano. La posizione assunta dal Governo italiano è risultata, alla stregua dei fatti, la più giusta ed equilibrata nella valutazione di tutti i fattori in giuoco, nello sforzo di stare vicino a tutti per indurre alla ragione anche chi non era in grado di ragionare per lo scatenarsi di pericolose passioni in senso antiebraico. Il momento è propizio per accentuare, onorevole Ministro degli esteri, la nostra opera di efficace mediazione tra i contendenti che non è mai venuta meno: occorre però, a parer mio, accentuare ancora più la già intensa, efficace azione di avvicinamento e di proposte atte a sanare in modo duraturo la situazione medio orientale. Sarebbe forse utile, e possibile, un'opera di mediazione ancor più diretta da parte dell'Italia.

Nell'esortare a questa azione mediatrice so di sfondare una porta aperta, onorevole Fanfani. Sento però ugualmente il bisogno di invitare a sviluppare sempre più incisivamente un'adeguata politica mediterranea da parte dell'Italia, consona ai nostri inte-

ressi, alla nostra posizione geografica, ai nostri stessi ideali di unica Nazione veramente democratica che si affaccia sul quel mare. Altro che ritorno ad una politica di potenza nel *mare nostrum*, come paventa qualcuno! A me appare perfino incredibile che tutte le volte che si tenta di instaurare una nostra politica mediterranea, ci siano delle forze che si sollevino ad intralciarla, mentre non c'è nessun'altra Nazione che possa perseguire al pari dell'Italia un'efficace opera di equilibrio e di pace in questo settore.

Onorevoli colleghi, abbiamo dato uno sguardo ai problemi lontani e meno lontani che angosciano il mondo; ma, se vogliamo essere realisti, il nostro maggiore sforzo, come la nostra maggiore attenzione, devono rivolgersi all'Europa: il nostro avvenire, il nostro destino si decidono sul terreno europeo.

Avendo affrettatamente trattato altri temi, non vorrei affrettatamente trattare anche questo, del resto egregiamente svolto dal senatore Jannuzzi; mi limito perciò ad accennare che il problema più grosso per un'Europa che possa competere unitariamente e, perciò, efficacemente con i due grossi blocchi mondiali, ad est e ad ovest, è l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune, che sarebbe un'altra dimensione alle possibilità politiche dell'Europa.

Il veto di De Gaulle non è sostanzialmente meno reciso di un tempo, ma De Gaulle non è eterno. Finchè ci sarà lui a dirigere la politica francese, l'Inghilterra non entrerà nel MEC.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(Segue B O L E T T I E R I). Si tratta quindi di guadagnare tempo, si tratta di non perdere del tutto il tempo in cui ci troveremo pur sempre di fronte all'opposizione gollista. È bene, perciò, che, pur non facendosi soverchie illusioni su risultati immediati, si vada avanti nelle trattative, per

superare intanto quelle difficoltà che oggettivamente si frappongono all'ingresso inglese nella Comunità: ed è quanto il Governo sta facendo con azione ferma ed efficace.

Ho finito, onorevoli colleghi. Se posso esprimere in sintesi il mio giudizio sulla

politica estera italiana in questi ultimi tempi, dirò che la giudico largamente positiva, dinamica e per tanti aspetti incisiva, tutta protesa ad obiettivi di pace pur tra le molte difficoltà che ben comprendiamo. Molti di questi obiettivi di pace sfuggono ad ogni nostro effettivo controllo nel grosso gioco mondiale che si sta sviluppando; ma questo non ci esime dal fare tutto quanto possibile per contribuire a trovare e a consolidare le vie della pace; ed è quanto si sta facendo con tenace, appassionata attività da parte della politica estera italiana che, pertanto, dichiaro di condividere pienamente.

Oggi la via della pace passa attraverso il progresso dei popoli secondo l'insegnamento del più alto magistero spirituale. È assurdo che si spendano in armamenti all'incirca 100 mila miliardi l'anno, quando il più della popolazione mondiale soffre la fame ed affonda nella miseria! Basterebbe un terzo di quelle spese risparmiato in armamenti e rivolto a procurare i mezzi del progresso e dello sviluppo produttivo per avviare a soluzione i grossi problemi dei Paesi in via di sviluppo.

Se il disarmo generale completo ci appare ancora una meta lontana, forse irrealizzabile per qualche tempo, realisticamente, responsabilmente si può però puntare alla riduzione degli armamenti di ogni tipo, a cominciare da quelli nucleari, consacrando i risparmi conseguiti al progresso dei popoli. Se vogliamo che la libertà e la pace, questi beni insostituibili dell'umanità, ci siano conservati, non possiamo chiuderci nel guscio di un vuoto ideale del benessere — del resto neppure realizzato in modo armonico, equilibrato e diffuso nel nostro Paese — ma dobbiamo puntare ad un ideale di giustizia.

Da uomini responsabili conserviamo le nostre posizioni politiche, le nostre amicizie, ma nell'ambito di queste lavoriamo accanto alle forze migliori, le più avanzate ed aperte che, pur con i piedi piantati in terra, perseguono raggiungibili ideali di distensione e di pace, trasformando il contrasto tra le potenze in una collaborazione concreta per il progresso e lo sviluppo pacifico dei popoli. Ci sono forze che si oppongono

ostinatamente e dichiaratamente ad ogni processo distensivo di pace. Penso alla Cina di Mao e alla sua rivoluzione culturale. La Cina non è oggi un concreto pericolo per la sua situazione interna di guerra civile: si tratta tuttavia di una grossa realtà di cui si deve tener conto nella valutazione oggettiva della situazione politica del mondo. Dobbiamo trarre il dovuto insegnamento da quello che può una rivolta fanatizzata contro un sistema di vita e di organizzazione della società.

Mentre contrastiamo i fanatismi che si volgono alla distruzione, all'odio e alla violenza e le teorie politiche e sociali che non consentono liberi ordinamenti, affiniamo le idee e gli strumenti per vincere tutti gli egoismi, individuali e collettivi, facendo evolvere il nostro stesso sistema sociale verso forme nuove di solidarietà umana e cristiana, verso forme nuove di civiltà che, attraverso la giustizia, realizzino la vera libertà dell'uomo, di tutti gli uomini nell'ambito di comunità sempre più ampie e sempre più animate da spirito di pace.

E poichè questi sono lo spirito e gli obiettivi della politica estera italiana, come ci è stata esposta dall'onorevole Fanfani nel suo importante discorso, voteremo con senso di responsabilità, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno di piena approvazione di quella politica. (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, il dibattito, preso inizialmente atto, come parecchi oratori hanno detto, delle dichiarazioni preliminari fatte dal Presidente del Consiglio, onorevole Moro, circa le discussioni sul viaggio compiuto all'estero dal Presidente della Repubblica, ha manifestato l'approvazione dell'esposizione di politica estera da me fatta da parte dei Gruppi che costituiscono la maggioranza parlamentare.

Rivolgo un vivo grazie al Gruppo della Democrazia cristiana e a quello socialista per aver affidato l'espressione parlamentare del loro consenso alla parola dei senatori Jannuzzi, Vittorelli, Banfi e Bolettieri e all'ordine del giorno che reca la firma degli onorevoli senatori Gava, Zannier e Bolettieri stesso, mentre li assicuro che dall'approvazione stessa si trarrà incoraggiamente a proseguire nella linea prospettata, sostenendo le posizioni già prese, concludendo quindi positivamente l'azione per l'aggiornamento dell'Alleanza atlantica, per la conclusione del conflitto nel Vietnam grazie alla cessazione dei bombardamenti e all'inizio dei negoziati, per l'avvio di intese nel Medio Oriente, per la prosecuzione valida del processo distensivo, alle cui esigenze riportiamo la tempestiva conclusione del negoziato sul trattato di non proliferazione e, infine, per l'apertura di negoziati per l'adesione della Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca, Norvegia al Mercato comune europeo.

Ci è stato richiesto dal senatore Banfi di far presente ai nostri maggiori alleati, oltre che la ferma attesa dell'Italia che si prendano le più volte auspiccate misure per giungere alla risoluzione negoziata del conflitto nel Vietnam, le particolari valutazioni del Partito socialista circa la priorità temporale della cessazione incondizionata dei bombardamenti rispetto alla pur sollecitata adesione di Hanoi a un negoziato.

Assicuro il senatore Banfi, che ringrazio del resto per i suoi particolari e personali apprezzamenti sulla mia opera, che nei colloqui recenti sul problema in questione con i massimi nostri alleati fu esposta l'aspettativa del popolo italiano e della sua rappresentanza parlamentare e non si mancò in quell'occasione di indicare sobriamente le varie articolazioni delle suddette aspettative; e ciò per rendere possibile, a chi deve prendere decisioni che molti sollecitano in Italia, di darsi conto delle ragioni e dell'importanza delle singole sollecitazioni. Chi a ricercare, come seriamente sempre si è fatto, seri motivi di pace sollecita l'apporto alla ricerca di altri Governi, ha il dovere di rappresentare le situazioni quali sono per rispetto della verità prima di tutto e

per fornire elementi a sua conoscenza che possano aiutare a prendere decisive determinazioni.

Questo mio dire risponde anche al ricordo che il senatore Lussu ha fatto della visita dei dirigenti del suo Gruppo parlamentare al Capo dello Stato il quale, proprio perchè rappresentante della Nazione (più volte — ne sono testimone — pubblicamente ricordò di essere al di sopra delle parti) non poteva e non ha tralasciato di concorrere, dal posto della sua alta responsabilità, ad illustrare la posizione dell'opinione pubblica italiana e l'articolazione della sua rappresentanza in tutte le sue componenti.

Ci è stato domandato: ma, oltre che rivolgervi agli Stati Uniti per quanto riguarda il conflitto nel Vietnam, perchè non vi rivolgete anche ad Hanoi? Lo abbiamo già fatto, a parecchie riprese, e lo abbiamo detto anche ieri e molti di voi lo sanno. Allo stesso modo, senatore Banfi, le argomentazioni che ella stamani ci indicava come utili a prospettare all'Unione sovietica, noi le abbiamo più volte prospettate e non più tardi proprio di ieri mattina, nella persona dell'ambasciatore sovietico a Roma.

Per quanto riguarda le minoranze, esse hanno assunto posizione diversa e talora opposta in quest'Aula, come si conviene ai diversi orientamenti dei vari Gruppi parlamentari. Così, per esempio, all'urgenza delle definizioni del senatore Ferretti, temperata da una certa accettazione dell'aggiornamento del Patto atlantico fatta dal senatore Bergamasco in una mozione che in altre parti prospetta questioni (specie in materia di politica europea) che non possono non essere apprezzate da obiettivi osservatori, si è contrapposta la tendenza a richiedere il rinvio di ogni decisione in materia di aggiornamento atlantico o, comunque, di Alleanza atlantica, da parte del senatore Terracini. Egli, anzi, ha creduto suo dovere (ed era nel suo diritto, del resto) di cogliere l'occasione per sottolineare ieri il suo allarme per certe asserite approvazioni italiane a riunioni di comitati segreti o quasi, intorno alle quali la stampa americana ha confuso — come già ieri sera dissi —

un incontro tra i quattro relatori del Gruppo Harmel, costituito alla luce del giorno e preannunziato da me stesso qui, nelle mie dichiarazioni. I relatori di questo Gruppo Harmel dovranno sottoporre il rapporto all'esame del Consiglio atlantico nel prossimo dicembre, come ho annunciato; quindi, riunione niente affatto clandestina cui, come dissi ieri, non partecipò nessun rappresentante dell'Italia e, quindi, alla prospettiva della quale riunione nessun rappresentante dell'Italia ha dato alcun assenso, dato che noi ci riserviamo (come già più volte abbiamo fatto sapere in Consiglio atlantico) di procedere ad un esame del rapporto Harmel nella sua sede appropriata: il Consiglio atlantico del prossimo dicembre.

Ora, anche questa prospettiva di posizioni diverse a proposito del Patto atlantico da parte di Gruppi che non appartengono alla maggioranza, mi sembra — e spero di non ingannarmi — che confermi la costruttività della pacata posizione governativa che, come ho illustrato al Senato, segue la situazione nel suo evolversi internazionale e, nel quadro di ciò che esiste, ricerca gli aggiornamenti utili, necessari, non sottraendosi nel frattempo ad agire per conseguire il rispetto da parte dei membri dell'Alleanza — rispondo a parecchi degli intervenuti — dei principi di libertà di cui all'articolo 2. La senatrice Caretoni ieri sera (mi scuso ancora di non aver potuto assistere a tutto il suo discorso, per impegni internazionali) e il senatore Gatto stamane hanno sottolineato l'importanza di questa azione riferendosi, oltre che al Consiglio atlantico, al Consiglio d'Europa e alla Comunità europea, in seno ai quali organismi cercheremo — io non posso svelare, come del resto ella stessa non ha voluto svelare, le decisioni riservate del consiglio di amministrazione della Banca europea — di continuare a proporzionare interventi e mezzi agli obiettivi di libertà che tutti auspicano e che tutti speriamo siano al più presto raggiunti.

Il senatore Terracini ci ha chiesto poi, con quella irruenza che rende sempre giovanile il suo dire, perchè l'Italia non ritiri il suo ambasciatore da Atene. Perchè non riteniamo che sortirebbe l'effetto sperato, co-

me dimostra il fatto che da Atene nessuno ancora ha ritirato il proprio rappresentante.

A L B A R E L L O . La Danimarca!

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* ...a cominciare dall'Unione Sovietica, per fare tutto l'elenco dei Paesi dell'est e del terzo mondo. Se la Danimarca è arrivata a ritirare il suo ambasciatore, per l'esattezza storica, lo ha fatto dopo che Atene aveva espulso un membro dell'ambasciata; sicchè la misura va riconnessa non dirò ad una rappresaglia, ma ad una certa reciprocità, non ad un determinato giudizio sulla proporzionalità di un atto diplomatico di questo genere ai fini del ripristino in Grecia di quelle libertà di cui parla l'articolo 2 del Patto atlantico.

Sul Medio Oriente mi pare che i Gruppi di opposizione si siano avvicinati alle posizioni governative, a quelle posizioni governative che la maggioranza ha detto di approvare. E, a proposito di opposti rilievi del senatore Terracini e del senatore Vittorelli, ripeto quello che, interrompendo il senatore Vittorelli, già ieri sera preannunziai e che del resto avevo già detto nelle mie dichiarazioni: che non perdiamo affatto di vista l'opportunità di una soluzione generale e contemporanea di tutte le singole questioni. Questo sarebbe un ideale da conseguire. Chi non ne vede il vantaggio, oltre che l'opportunità? Ma, come dissi e ripeto, persistiamo a ritenere che, ove questa generale contemporanea soluzione ideale non si potesse ottenere, si debba incoraggiare tutti gli interessati ad accettare le soluzioni buone, se quelle ottime non si profilano all'orizzonte.

Sulla non proliferazione, dall'interesse per un differimento del problema manifestato dal senatore Lussu, non perchè egli non apprezzi il problema stesso ma perchè ritiene più urgenti altre questioni, come il Vietnam, il Patto atlantico e il Medio Oriente, si passa ai rilievi del senatore Bergamasco e alle obiezioni del senatore Ferretti; mentre più decisamente favorevole si è detto il senatore Terracini e pronti ad incoraggiare la conclusione di un efficace negoziato si sono dichiarati sia il senatore Bolettieri sia il

senatore Vittorelli. Ripeto — e la ripetizione mi sembra non inopportuna dato il moltiplicarsi, sia pure al di fuori di questa Aula, di interpretazioni diverse — che il Governo, soddisfatto dei perfezionamenti conseguiti con i negoziati finora svolti (il che conferma che, di fronte ad un progetto, la prima cosa da fare non è dire che si firma, ma che si collabora per migliorarlo), procederà a facilitare la conclusione positiva del negoziato stesso, ritenendo che, inquadrato il negoziato nei problemi della pace e della distensione — come dobbiamo fare — l'obiettivo della sua firma faccia premio su difficili miglioramenti.

Parlando sulla mozione europeistica il senatore Jannuzzi, che aprì il dibattito, riconobbe che, di fronte all'importanza del problema dell'adesione della Gran Bretagna, gli altri problemi di perfezionamento e consolidamento di quanto già esiste nelle Comunità debbano essere accantonati in questo momento; in questo momento di avvio dello esame delle domande presentate dalla Gran Bretagna, dalla Danimarca, dalla Norvegia e dall'Irlanda. Mi pare che a questa posizione abbia accennato in un inciso del suo intervento anche il senatore Bergamasco.

Ringrazio quindi il senatore Jannuzzi e ricambio la sua cortese valutazione positiva delle mie dichiarazioni, assicurandolo che lo sforzo della diplomazia italiana continuerà ad essere diretto a rendere possibile e fecondo il negoziato per accogliere le predette domande di adesione.

Concludendo, onorevoli senatori, la discussione, se ha indicato le condizioni per realizzare gli obiettivi di progresso e di pace nella libertà, utili e vantaggiosi al popolo italiano, non ha mancato di indicare altresì quali ostacoli si frappongano a raggiungerli. Dall'approvazione che l'ordine del giorno della maggioranza dà ai propositi espressi dal Governo assicuro che il Governo trarrà stimolo a continuare l'azione ricordata, perfezionandola secondo le indicazioni che quanti in quest'Aula ci approvano hanno già dato. *(Vivi applausi dal centro e dalla sinistra).*

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, passiamo ora all'esame delle mozioni.

Comunico che le mozioni nn. 47, 48 e 49 sono state ritirate; rimane quindi la mozione presentata dai senatori Bergamasco, D'Andrea, Trimarchi ed altri sulla quale mi sembra che nel suo intervento il senatore Terracini abbia sollevato qualche dubbio.

T E R R A C I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, credo che, con tutta l'Assemblea, anche lei abbia compreso, dalle parole che ho pronunciato ieri l'altro, che io ho voluto porre essenzialmente una questione di carattere politico, non presumendo di influire sullo svolgimento normale, secondo il Regolamento, della discussione e della sua conclusione.

Riconfermando il significato politico delle parole che ho pronunciato, mi rimetto a lei, signor Presidente, per la conseguente opportuna applicazione delle norme che regolano i lavori della nostra Assemblea.

P R E S I D E N T E . Non si tratta qui, senatore Terracini, di norme regolamentari, si tratta piuttosto di validità di uno strumento e io non posso contestare la validità di questo strumento, anche se tende a ipotecare l'avvenire.

Piuttosto io vi domando, sempre dal punto di vista della validità, se qui non si siano invertite le parti, perchè mi pare che questa parte (*indica l'estrema sinistra*) avrebbe tutto l'interesse a che la mozione venisse votata e respinta, mentre la parte che ha presentato la mozione avrebbe tutto l'interesse che questa non venisse votata e respinta.

Comunque, senatore Bergamasco, è lei che deve decidere.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, dopo la sua decisione in ordine alla proponibilità della mozione e dopo aver ascoltato le parole e i chiarimenti dell'onorevole Ministro durante la sua replica, dei quali lo ringraziamo, ritiriamo la mozione al fine di evitare che una divisione del Senato, influenzata da fattori estranei alla

mozione stessa, possa dar luogo ad un'impressione inesatta circa la misura del consenso alle grandi linee della nostra politica estera. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . Dobbiamo allora passare alla votazione dell'ordine del giorno presentato dai senatori Gava, Zannier e Bolettieri.

E iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Gray. Ne ha facoltà.

G R A Y . Onorevole Presidente, onorevole Assemblea, onorevole Ministro degli esteri, non vi infliggerò un discorso; mi accontenterò di fare alcune annotazioni in margine al discorso di ieri del Ministro degli esteri.

Vi ho ascoltato, onorevole Ministro, con la dovuta deferenza, vi ho ascoltato anche con l'ansia di apprendere da voi qualcosa di nuovo sulla politica estera italiana. Sbaglierò nel valutarlo, ma il vostro discorso mi è sembrato essere più un'esposizione di politica straniera che non una esposizione di politica estera, cioè io non ho sentito alcuna rispondenza costruttiva e denunziatrice (voi l'avete chiamata oggi molto sagacemente «prospettazione») della realtà italiana. A parte quello che ci ha confortato, cioè l'aver ribadito la validità per l'Italia del Patto atlantico, senza riserve segrete o reticenze, a parte ciò, noi non abbiamo sentito altro, tranne, debbo dire, quella puntata, l'unica, non buona, contro la Grecia, che mi fa pensare che ai colonnelli, che non voglio giudicare, dell'attuale regime, voi avreste preferito il regime comunista che là si sarebbe insediato se i colonnelli non avessero precorso e scongiurato il pericolo.

Ma quello su cui non ho sentito alcun accenno vostro è quell'inciso «quebecchiano», che fece molto rumore anche perchè, evidentemente, fatto alla vigilia dei colloqui enfatici con Johnson, ne svalutava la portata, e cioè quell'annuncio del prossimo viaggio di Saragat a Mosca. Voglio raccogliere, oso dire, il vostro silenzio su tale annuncio per chiarire un equivoco che credo possa interessarvi venendo dai nostri banchi. Noi, cioè, non vi chiediamo che cosa

andate a fare a Mosca o nella Russia sovietica...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Mi pare di aver capito, quando ha parlato il senatore Ferretti, che anch'egli abbia ripetuto che io avrei fatto un annuncio di un viaggio a Mosca.

F E R R E T T I . Lo fece il Presidente della Repubblica, presente lei.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Allora vorrei chiarire una cosa: il Presidente della Repubblica non annunciò niente di nuovo rispetto a quello che aveva annunciato, mi pare, in un comunicato del gennaio scorso, dopo la visita di Podgorni, quando pubblicamente ci annunciò che Podgorni, in ricambio della visita fatta in Italia, chiese la restituzione a Mosca. Io non voglio prolungare questa interruzione; mi scuso con il senatore Gray. Mi sono permesso di interromperlo perchè mi sembrava che nel suo discorso dicesse: «Il Ministro degli esteri ha detto questo». Ad ogni modo, io credo che il Presidente della Repubblica — assistevo a quel discorso — abbia ammesso questa espressione come un inciso, senza nessuno di quei diabolici o macchiavellici intendimenti, che non so se la stampa italiana mi attribuì, perchè non ebbi modo di seguirla in quei giorni.

G R A Y . Io, onorevole Ministro, ho assistito con molto interesse al suo dibattito marginale, ma non ho fatto nessun accenno a inopportunità od altro; dicevo soltanto, anzi vi annunciavo, un chiarimento che ritengo di qualche importanza, e cioè (insisto e completo) noi non vi chiediamo che cosa andate a fare nella Russia Sovietica; noi vi chiediamo che cosa andate a fare nella Russia, *tout court*. E cioè: i regimi mutano, ma vi sono delle zone in cui le «costanti storiche» non mutano mai. Ora, come costante storica la Russia ha la marcia sull'Europa. Questa direttiva non risale a Stalin o ai successori e predecessori, ma — non voglio fare certo una lezione di storia a voi che la potete fare a me — risale a Pie-

tro il Grande il quale, per bizzarria, potrei definire precursore di Hitler.

P O È T . Perchè non dite le stesse cose per la Germania?

G R A Y . Nel fagocitare tutti gli Stati e i regimi che trovava sulla sua strada, verso ovest e sud ovest, dalla Polonia alla Bulgaria, agli Stati baltici. Questo è il pericolo che io vedo e che vi invito a valutare.

Voi contrapponete la difesa del Patto atlantico. Non dimentichiamo (rispondo all'interruttore dirimpettaio) che, se la Germania ebbe, sì, quella — che possiamo definire con indulgenza — debolezza del Patto con Mosca precedente alla guerra, però c'è poi stata l'America — la quale ha ordinato a un certo punto al generale Patton di fermarsi nella ormai tranquilla, pacifica occupazione della Germania intera, perchè i russi potessero entrare in questa Nazione e occupare il cuore dell'Europa dove ancora permangono duramente radicati.

Quindi, la nostra posizione di vigilanza difensiva è sempre quella verso la Russia storica. È avvenuto ora qualcosa di nuovo o di diverso? Certo no. La Russia ha accolto De Gaulle, sì, ma come evasore del Patto atlantico, come una specie di dinamitardo della potenza e della sicurezza degli Stati Uniti. Ma poi, ancora ieri, la Russia ha risposto di no a Brandt e a Kiesinger, che facevano delle *avances* distensioniste.

Ora, contro questa, quale è la realtà italiana? Onorevole Ministro, io avrei voluto avere da lei una specie di affresco a due quadri di quella che è la realtà italiana di ora e del mondo col quale voi pensate — e ve lo auguriamo, per l'Italia — di poterla modificare con una certa linea politica di cui nulla ci avete detto; una linea politica che nell'anticipo deve essere interna prima che esterna. Infatti, se è vero che un qualunque ambasciatore può a ragione discutere sul fatto che debba eseguire soltanto gli ordini che riceve, e cioè la situazione che gli presentano da Roma, diversa da quella che egli constata *de visu*, il Ministro degli esteri, a sua volta e a maggior ragione, può opporre al

Governo di cui fa parte che egli può svolgere soltanto una politica estera quale gli è permessa dalla politica interna che il Governo stesso svolge e crede di giustificare. Politica di impostazione, di qualità e di limiti, al di là della quale non si può andare.

E riecconi a chiedere quale è la situazione attuale dell'Italia, onorevole Ministro? Ci ha fatto lei forse parola dell'accerchiamento mediterraneo in cui ci troviamo, per cui di libero non sopravvive che quello scoglio di Malta prezioso anche per il nostro cuore, ma che, se non si provvederà (non sono io a dirvi in quale modo) subirà domani un insediamento russo? Sono 70 le navi russe nel *Mare nostrum* e l'Unione Sovietica sta intraprendendo la marcia verso i mari caldi, contrassegnata dalla questione remota degli Stretti ma aggravata contro di noi, dall'essere scomparsi i contrafforti mobili, marini della Francia e dell'Inghilterra, tanto che la flotta russa ha intimato alla superstite inglese di sgombrare dal Mediterraneo.

Contro questa situazione come provvediamo, quando abbiamo anche l'insinuazione cinese nei porti di Albania e quando il vostro amico Tito dal quale « nulla ci separa » (dice la fraseologia del Governo) sgomina anche il nostro diritto peschereccio nello Adriatico? Siamo totalmente prigionieri. Avevamo però ancora una strada, avevamo i due grandi portieri del Mediterraneo, la Spagna e il Portogallo. Ma voi che cosa ne avete fatto?

Avete isolato, ostracizzato, beffato la Spagna; non solo, ma giorni or sono il vostro Vice presidente del Consiglio ha lanciato un messaggio di solidarietà e di incitamento contro Franco al Governo spagnolo, in esilio, mentre poco dopo, a Zurigo, teneva un discorso ufficiale in un convegno internazionale con il quale attaccava gli Stati Uniti d'America, egli Vice presidente di un Consiglio dei ministri cui voi e il Capo dello Stato avevate poco prima garantito la nostra solidarietà con la politica americana nel senso che noi stessi — badate — intendiamo: « solidarietà e non soggezione ».

Ora, di questa alternativa, è la soggezione che voi ci offrite.

Il Portogallo che ha per Capo dello Stato l'ultimo grande europeo dopo la scomparsa di Adenauer voi lo avete ignorato completamente, mentre si tratta dell'unica Nazione bianca che non è scappata dall'Africa e che riesce — come potete vedere da ricche documentazioni — a creare una convivenza bianco-indigena provvista di scuole, di ospedali, di tutto ciò che può giovare per l'ammodernamento sociale ed economico di quel lembo di Africa nera. Ma anche questo Stato voi tenete in disparte perchè avete paura che, convocandolo ed aggregandolo, vi si possa accusare, da qualche banco che mi fronteggia, di contagio fascista.

In questo siete commoventi: vi turba di più l'insinuazione di un aggettivo fascista che non la prigionia dell'Italia nel suo stesso mare.

In queste condizioni, in cui voi non potete dire che noi abbiamo una sola potenza amica in tutta l'Europa, voi ci offrite come difesa il patto della non proliferazione.

Signori miei, non scherziamo. Ricordo la frase di un vostro uomo che io, senza curarmi del pensiero degli altri, vi ho detto che era l'unico uomo politico, dopo la guerra, che avesse il senso dello Stato (l'aveva dagli Asburgo? non importa; ma aveva il senso dello Stato); ebbene egli, nel 1948 ebbe a dire che esistono una parità formale e una parità sostanziale nei rapporti tra gli Stati: la parità formale si ottiene anche solo con i proclami, e con i trattati; ma la parità sostanziale si ottiene con il possesso della forza armata. Ora spogliata della forza anzi del diritto alla forza una potenza protetta diventa una colonia. Quel patto non ci concede poi nessuna libertà; voi avete detto che è allo studio la questione dei controlli, l'avete detto ieri, e speriamo che venga risolta bene, ma qual è questa nuova autorità che contrasta con gli atti diplomatici del passato, con gli atti diplomatici di ieri e con l'articolo 11 della Costituzione che impedisce, vieta, condanna la discriminazione, non dico tra gli uomini, ma anche tra le Nazioni? Non so se è stato fatto cenno ieri che il famoso controllo si estende persino allo studio scientifico del fenomeno nucleare. Spero che anche questo

costituisca un punto di riserva e di rigetto nella vostra impostazione.

Comunque alle vostre inquietudini si risponde che, Johnson nel 1964, e ieri Foster come capo della delegazione degli Stati Uniti, già si erano impegnati ad intervenire entro le 48 ore in difesa di una Nazione non nucleare aggredita: queste affermazioni sono scherzi tra diplomatici, tra politici, non tra uomini di azione. Intervenire entro 48 ore? Ma in primo luogo bisognerà pure stabilire tutta una procedura nell'accertamento dell'aggressione, sulle sue ragioni, sui suoi limiti e solo poi si interverrà. Ora oggi, onorevoli colleghi, nell'epoca missilistica e post missilistica, in 48 ore si distrugge l'Europa: e voi volete firmare questo documento? È un suicidio.

Inoltre c'è una tesi di riserva che io oso affrontare: la garanzia d'intervento difensivo è data dall'America verso l'Italia, ad esempio, o verso l'Europa « non nucleare » aggredita. Sta bene, ma se — ipotesi dannata! — fossero gli Stati Uniti a doverci aggredire? La tesi non è infondata. Infatti, quando l'America, dalla situazione internazionale, dalla spinta a sud ovest dell'Asia che può travolgere l'India e gli altri Paesi vicini, l'Asia che ha su di noi una superiorità — non sopravvaluto le « guardie rosse » che rappresentano episodi effimeri di comodità e che scompariranno quando non ci sarà più bisogno di mobilitarli — l'Asia che vanta un'unità spirituale mentre l'Europa può vantare solo un'unità intellettuale quindi non profonda e sempre mutevole, ebbene, quando in seguito questa spinta dell'Asia verso i mari caldi, travolgendo l'India, gli Stati arabi, svalvalcando il Mar Rosso, impadronendosi di quella enorme cambusa che è l'Africa disertata dai bianchi e in *primis* vilmente dai belgi — i quali tuttavia avevano costruito uno Stato moderno nel Congo — quando — dicevo — l'America fosse costretta a far fronte con tutta l'enormità ma non illimitata delle sue forze presenti e future a questo pericolo, che è pericolo dell'Occidente quindi dell'Europa e quindi dell'Italia, le sarebbe preziosa almeno la neutralità della Russia nei suoi confronti. Ora le neutralità si pagano. Perchè quindi

non vi ponete l'interrogativo amletico se il consenso di quella neutralità non possa consistere nel dare la mano libera alla Russia sull'Europa?

Questa è la situazione sulla quale io avrei voluto, avrei sperato di sentirvi. Voi, invece, ci prospettate unicamente dei problemi di colloqui, di propositi, di ipotesi dottrinarie. Ed eccomi alla pregiudiziale del mio intervento: nella maggior parte della vostra esposizione voi trattate dell'organizzazione europea, dell'azione politica ed economica degli organismi europei nei quali noi siamo autorevolmente ed efficacemente presenti, svolgendovi, cioè, azioni e contro azioni che voi avete ieri molto seriamente elencato e giudicato. Io vi ho ascoltato con la massima attenzione, ho ammirato la vostra pazienza, direi, di archivista di tutta la documentazione della situazione mondiale: avrei voluto che voi vi rendeste conto della stessa pazienza che abbiamo avuto noi nel non trovare la rappresentazione della realtà italiana e quali vostri propositi vi si orientino.

Vi sono dunque questi plurimi organismi europei ai quali partecipiamo. E io riprendo l'affermazione di De Gasperi, c'è una presenza effettiva, autorevole, ma dominante è la capacità di forza data soltanto dall'autorità di chi può proporre e contrapporre. Ora, con quale autorità noi ci presentiamo in quei Consessi? Noi andiamo a raccomandare la unità politica dell'Europa e non abbiamo la unità politica in Italia! Andiamo a invocare l'ordine, la giustizia, l'uguaglianza degli uomini e non ne abbiamo in Italia! Ma come volete allora che vi ascoltino? Quando i nostri rappresentanti degnissimi si alzano a fare delle proposte, a sollevare dei dibattiti, delle eccezioni, delle tesi limite l'« altro uomo europeo » si alza e guarda, e non accorda più importanza a quanto diciamo perchè alle spalle dei nostri rappresentanti vede un'Italia in cui, dopo ventidue anni, l'odio, la persecuzione, la discriminazione, la rapacità e il cinismo dominano e devastano la vita pubblica italiana! Non credete a me? Ebbene ve lo diranno il 4 novembre — ve l'hanno già annunciato — coloro che sono l'aristocrazia della storia d'Italia e della vittoria d'Italia: i combattenti! Non faccio ac-

centuazioni nè distinzioni. Ve lo diranno i combattenti, anzi i mutilati e gli invalidi di guerra. Essi vi contesteranno l'attuale stato deleterio di svalutazione di tutti i valori morali. Un esempio! Che cosa ha fatto il ministro Tremelloni di fronte all'assassinio dei nostri uomini invendicati delle nostre forze di polizia? Sta codificando l'obiezione di coscienza che è un sottrarsi, un disertare. Volete un'altra prova negativa a ciò che potete essere per l'Europa, quella di oggi, quella di ieri, quella di domani? guardate il contrasto fraticida dello Stato con se stesso, attraverso la rissa morale e istituzionale tra Magistratura e Polizia.

Non intendo esagerare per polemica ma debbo pur chiedervi se non riconosciate due nuovi piccoli Vietnam nell'Alto Adige e nella Sardegna dalla quale già è venuta la parola, soltanto per ora la parola, di separatismo. Tutto questo — ripeto e concludo — ve lo diranno loro, i volontari, i mutilati e gli invalidi, dichiarando che non intendono intervenire il 4 novembre al fianco di coloro che rappresentarono nel passato la disfatta della Patria e oggi la continuazione del dispregio delle virtù morali, combattive e difensive del popolo italiano e la nefasta interna discriminazione.

Perciò il nostro voto vi è contrario, ma io intendo accentuarlo dandogli il carattere di amaro, solenne, disdegno. (*Vivissimi applausi dall'estrema destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Pajetta. Ne ha facoltà.

* **P A J E T T A .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tenore dell'ordine del giorno presentato dai Gruppi della maggioranza è tale che, dopo le dichiarazioni di ieri del nostro Presidente, senatore Terracini, è inutile forse prendere la parola per dichiarare il modo in cui noi comunisti voteremo.

Tuttavia il dibattito che qui si è svolto, la replica dell'onorevole Ministro degli affari esteri e lo stesso modo in cui è stato formulato e poi stranamente illustrato l'or-

dine del giorno ci inducono a parlare nuovamente al Senato e al Paese.

Il giornale del suo partito, onorevole Fanfani, dice oggi, del suo discorso di ieri, che si è trattato pressappoco di un miracolo di organicità in cui si riassumevano ventennali esperienze. Ieri, un oratore socialista ha definito le sue parole franche e chiare; lei ci perdonerà se anche, e anzi soprattutto dopo la sua replica, noi consideriamo simili definizioni non solo un po' iperboliche ma inesatte.

Quello che noi, con una certa dose di buona volontà possiamo fare è trovare nelle sue parole un tentativo di attenuare la brutale franchezza e il troppo chiaro orientamento filo-americano di altre dichiarazioni del Presidente della Repubblica qualche settimana fa, del Presidente Moro giorni fa e dell'onorevole Rumor in questi giorni. Naturalmente, questa attenuazione, anche se è importante, non è decisiva per farci mutare il nostro giudizio sulla politica estera, che lei onorevole Fanfani, porta avanti per incarico di questo Governo e del gruppo dirigente della Democrazia cristiana; essa è importante perchè vi è, in questa posizione, una traduzione o, quanto meno, l'ammissione dei dubbi che esistono anche nelle file della maggioranza sulla bontà o meno della vostra politica estera e dell'inquietudine, anche, e dell'opposizione sempre più vasta che questa politica suscita nel Paese. Di qui l'evasività di un ordine del giorno di cui si può dire tutto, ma non che sia prolisso; di qui il silenzio di fatto della Democrazia cristiana in questo dibattito sui temi essenziali dell'ora; di qui il profondo contrasto di linea politica, non di formulazione, emerso dagli interventi dei due oratori del Partito socialista unificato che hanno parlato in quest'Aula.

Voi non avete però nè la forza, nè il coraggio di portare qui fino in fondo i dubbi e i contrasti che esistono nelle stesse vostre file per una revisione seria della vostra politica e per cercare una vera politica italiana di pace. Nè mi riferisco soltanto ai dubbi che esprimono i giovani repubblicani o socialisti o gli stessi giovani della Democrazia cristiana a Stresa, o gli esponenti della

Democrazia cristiana emiliana; noi ci rifiutiamo infatti di credere che voi stessi, cari colleghi, non siete impressionati e turbati per quanto succede nel mondo e nella stessa America, per uno spostamento di opinione pubblica che certamente voi non credevate, che vi può rallegrare o addolorare, ma che comunque è un fatto.

In Italia non disponiamo di quei metodi che sembrano abbastanza seri di sondaggio dell'opinione pubblica che sono in voga soprattutto negli Stati Uniti e in Francia; questo è un peccato, perchè sarebbe interessante vedere se l'unico Paese al mondo, Stati Uniti compresi, dove vi è una maggioranza per Johnson oggi è l'Italia; infatti così apparirebbe, stando ad ascoltare Moro e Rumor, ma voi sapete che non è vero; la vostra stampa può anche tacere sulle manifestazioni che avvengono in Italia per la pace, contro la politica americana, ma poi è obbligata a parlare di quello che nel mondo intero, da Tokio alla California, si verifica in questi giorni. Voi sapete, come noi, che non vi è oggi al mondo un Paese in cui milioni di uomini, di giovani in primo luogo, non critichino, non maledicano Johnson e i suoi uomini; a Johnson, alla sua cricca, al suo gruppo di potere, agli uomini che, secondo una vecchia definizione di Eisenhower, rappresentano veramente quel gruppo militare-industriale che, secondo questo vecchio esponente conservatore, è il pericolo più grande per la vita dell'America, non solo per la sua libertà ma anche per il rischio di avventure internazionali, voi avete in queste ultime settimane apportato tutto l'aiuto politico e propagandistico di cui eravate capaci (non molto, per fortuna, ma l'avete apportato).

L'onorevole Moro ci ha detto che il Presidente Saragat, nel suo viaggio, non era in pratica altro che un portavoce del Governo. Noi contestiamo il diritto del Governo di servirsi di un simile portavoce e critichiamo chi ha accettato con molto buon volere, a quanto sembra, questa parte. La Regina di Inghilterra legge ai comuni il discorso della Corona che il primo Ministro le ha preparato; ma il Presidente della Repubblica italiana non può, in Italia e tanto meno al-

l'estero, a parer nostro, leggere discorsi altrui, ma deve parlare a nome di tutti gli italiani.

Onorevole Fanfani, nella sua replica lei non ha tentato, mi pare, nemmeno di sgombrare il terreno dalle reticenze, dai silenzi che ieri le rimproverava il senatore Terracini, e sui quali sono oggi tornati il senatore Bartesaghi e altri senatori, su nessuno dei punti cruciali della situazione e cioè sul Vietnam, Patto atlantico e Medio Oriente. Le spiegazioni che lei ci ha dato del significato dell'intervento del senatore Piccioni alle Nazioni Unite non possono convincere nessuno a rinnovare una proposta già caduta, e ci sembra che, dal modo come lei argomenta, di ciò ella fosse anche abbastanza rassegnatamente convinto. Quello che è rimasto alle Nazioni Unite, e di fronte all'opinione pubblica mondiale e qui in Italia, dell'intervento dell'onorevole Piccioni all'ONU, è il fatto che, come ricordava stamane il senatore Banfi del Partito socialista unificato, l'Italia è stata uno dei pochissimi Paesi, tra gli stessi Paesi atlantici, che non ha chiesto la cessazione dei bombardamenti americani sul Vietnam; quei bombardamenti cui gli stessi sostenitori non riconoscono valore militare e che debbono proseguire perchè servono comunque, perchè fanno del male al Vietnam del nord, quindi indeboliscono degli oppositori. Servono comunque, questo è l'argomento ultimo dei MacNamara, dei Rusk, dei Westmoreland. È finita la giustificazione che i bombardamenti servono ad impedire l'afflusso di volontari, di armi e di rinforzi; essi servono perchè fanno del male, ma non avevamo bisogno della loro grande competenza per saperlo. Eppure, è bene ricordarlo, i bombardamenti dovevano sistemare tutto in 15 giorni, e molti di voi vi avevano creduto, magari con dolore, pensando: morirà della gente, ci saranno stragi, ma almeno tutto si sistemerà. Questo era stato detto nel febbraio del 1965 e invece siamo arrivati all'ottobre del 1967.

Da questo punto di vista, per il modo in cui lei, onorevole Fanfani, ha posto tale questione, vi è stato un passo indietro rispetto alle posizioni da lei qui espresse la

scorsa primavera, alle quali ha voluto richiamarsi, posizioni di cui lealmente le avevamo dato atto.

Come possono — io non lo capisco — i colleghi socialisti conciliare la loro interpellanza con queste posizioni? Noi non lo comprendiamo, e pensiamo che non riusciranno a comprenderlo gli italiani, in generale e gli elettori socialisti in particolare, quegli elettori socialisti che hanno sentito l'altra sera il Presidente del Gruppo parlamentare socialista alla Camera, rivendicare alla televisione, la chiarezza con cui questa cosa è chiesta. Ma chiesta da chi? Dove? Noi non l'abbiamo sentito in queste parole.

Il senatore Banfi ha detto cose che noi sottoscriviamo pienamente e ci ha ricordato, tra l'altro, che non solo Governi atlantici a direzione socialista democratica come quelli scandinavi, che oggi sono considerati già dei Governi di cui è meglio non parlare, poichè sono finiti i tempi in cui si indicava agli italiani che bisognava imparare dagli svedesi (adesso è pericoloso persino ricordare cosa fanno i danesi, i norvegesi), ma persino Paesi atlantici con Governi di coalizione analaghi a quelli italiani, dove ci sono democristiani e socialisti, diciamo meglio, cristiani sociali e socialisti, come in Olanda, come in Belgio, hanno preso delle posizioni estremamente chiare su tali questioni, come d'altronde sulle questioni greche.

Ma allora, colleghi socialisti, quali forze hanno impedito e impediscono agli amici del senatore Banfi, ai colleghi del Vice Presidente del Consiglio, di parlare chiaro, di dire le cose col loro nome? Se poi teniamo conto delle posizioni espresse all'ONU dal Canada e dalla Francia, abbastanza stonate in questo coro atlantico, a me pare che vi troviate soli con il Portogallo e con la Grecia. È forse questo uno dei motivi per cui il senatore Battino Vittorelli, con una tesi abbastanza curiosa e in contraddittorio non con noi, ma con esponenti massimi del suo partito, ci ha detto ieri che è bene pensarci due volte prima di cacciare quei due Paesi fascisti dal Patto atlantico?

Scusate, dimenticavo: c'è anche la Germania di Bonn, quel Paese di cui si è parlato

così poco qui, forse perchè le questioni dell'Alto Adige sono di competenza diretta dell'onorevole Moro; e per questo vanno così bene!

Sul Vietnam bisogna essere chiari fino in fondo ed esserlo subito. Noi non diremo *post hoc propter hoc*, anche perchè non crediamo che il vostro viaggio, onorevole Fanfani, nonostante un mallevadore autorevole come il Presidente Saragat, sia stato così importante. Ma il fatto si è che, dopo il vostro viaggio, non si è avuto soltanto l'ipocrita discorso di Goldberg all'ONU, ma si sono avuti nuovi passi concreti nell'*escalation*. Dopo il vostro viaggio, gli americani non hanno bombardato meno, ma di più, non hanno colpito meno obiettivi ma più obiettivi, più vicini alle frontiere cinesi, e i preparativi per un'invasione al nord sono andati avanti. Non sarà colpa vostra, ma certo non avete ottenuto molto. Avete persino testimoniato alla preparazione del nuovo corpo di spedizione australiano, dal quale, dalle vostre dichiarazioni, non risulta siano esclusi i giovani italiani i quali, per poter continuare a risiedere colà, arrivati all'età della ferma o vanno anch'essi a fare i soldati o debbono tornare in Italia.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Ha letto l'accordo? Le manderò la copia.

P A J E T T A . È forse cambiata questa disposizione? L'accordo l'ho letto, ma questo piccolo dettaglio, che il giovane italiano che compie i vent'anni in Australia e quindi arriva all'età della leva o va a fare il soldato nel Vietnam o torna a casa, il che dall'Australia non è una cosa che si può fare in bicicletta, onorevole Fanfani...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Veramente, se la guerra nel Vietnam dura parecchi anni, può darsi che si verifichi questa alternativa, ma se finisce presto, l'accordo è organizzato in tale maniera che questa alternativa non si presenti. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

P A J E T T A . Scusi, onorevole Fanfani, penso che, come me, lei personalmente,

e credo la maggioranza dei colleghi si augurino che la guerra finisca presto, ma lei dovrebbe sapere — perchè le abbiamo presentato una mezza dozzina di interrogazioni — che questa storia è cominciata nella primavera dell'anno scorso e le chiamate di giovani italiani, greci, maltesi sono già avviate. Non le risulta?

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Non per quanto riguarda gli italiani.

P A J E T T A . Bisognerà andare ad informarci con più precisione. Ad ogni modo lei non ha preso nessuna garanzia perchè questa eventualità non si verifichi. È una questione dolorosa per noi italiani...

V I D A L I . Forse ci sono dei giovani che già stanno morendo nel Vietnam.

P A J E T T A . Sì. Non lo può escludere, onorevole Ministro, perchè è dalla primavera dell'anno scorso che c'è questa disposizione sulla coscrizione. (*Commenti dalla estrema sinistra*). Ci mancherebbe altro che lo negasse!

Vede, onorevole Fanfani, le cose non possono essere sistemate senza questa posizione chiara che noi rivendichiamo per l'Italia sulle linee che più volte abbiamo indicato, e che non indichiamo soltanto noi, linee che sono rese facili da una situazione politica nuova anche dall'altra parte: infatti, come giustamente è stato ricordato dai senatori Banfi e Bartesaghi, vi è una nuova situazione caratterizzata dal nuovo programma del Fronte di liberazione nazionale e da tutte quelle prese di posizione che rendono possibile, dopo la cessazione incondizionata dei bombardamenti, una trattativa. Scusi, onorevole Ministro degli esteri, prima di lasciare il lontano Oriente, lei ha chiesto di rispondere a una mezza dozzina di interrogazioni: non ha visto però che ce ne n'era una sulla Cina alle Nazioni Unite? Forse non prenderà più la parola, ma ci vorrebbe dire in qualche modo come voterà la delegazione italiana alle Nazioni Unite quando si presenterà, ancora una volta, la questione dell'ammissione o meno della Cina all'ONU?

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Non abbiamo ancora deciso, benchè nel mio discorso vi sia un inciso che riguarda anche questo problema.

P A J E T T A . C'è un inciso sulla globalità che è un'opera d'arte! Onorevole Fanfani, alcuni di noi hanno un certo gusto per le belle frasi ed anche per le opere d'arte, ma in generale siamo gente che vuole parlare in modo relativamente comprensibile; vorremmo pertanto incominciare a capire noi. Adesso abbiamo capito che non avete deciso: si può sapere in tempo utile quando deciderete?

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Quando avremo chiara la situazione di quest'anno all'ONU, perchè ancora nessuno l'ha chiara.

P A J E T T A . Allora vi riservate di decidere indipendentemente da qualsiasi opinione del Parlamento...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Ormai sappiamo le opinioni di tutti nel Parlamento. Se vuole, rifaremo una discussione, ma si tratterà sempre delle stesse opinioni che noi conosciamo benissimo; è proprio in virtù delle opinioni, conosciute, del Parlamento che l'anno scorso si passò da una posizione che lei ben conosce ad un'altra posizione.

Io personalmente — se vuole le anticipo il mio pensiero — sono ancora dell'idea, come ho detto nel mio discorso, che insistere a decidere a maggioranza un problema come questo sia un grosso errore, anche politico, che, anzichè avvicinare il tempo dell'ingresso della Cina alle Nazioni Unite, lo allontana. A tale proposito ho proposto l'anno scorso una certa linea la quale però non ha sortito il suo effetto — se vuole le anticipo anche questo — per il fatto che si sbagliò (diciamo « si sbagliò » in maniera impersonale) ad accettare una certa modificazione della linea originaria e, se dovrò fare delle proposte, io proporrò che si ritorni alla linea originaria, cioè quella per la discussione dei criteri di applicazione del prin-

cipio dell'universalità, senza tirare in ballo le due o le tre Cine.

B A R T E S A G H I . Bastava rispettare lo Statuto.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Se la cosa fosse così semplice, se bastava rispettare lo Statuto, dal 1950 non sarebbe sorto il problema.

B A R T E S A G H I . Infatti è per non averlo rispettato che il problema è sorto.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Ma questo lo deve dire ad una maggioranza, perchè evidentemente c'è stata una maggioranza che ha creduto di applicarlo in un certo modo. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Mi scusi, onorevole Presidente, di questa lunga interruzione.

P R E S I D E N T E . Anzi la ringrazio perchè questo accresce l'interesse del dibattito.

P A J E T T A . Onorevole Fanfani, su questa questione noi potremmo avviare, evidentemente, un dibattito estremamente ampio. Il fatto è, però, che ci sarà questa proposta e il risultato pratico della linea che lei ha anticipato, e che evidentemente in qualche modo influenzerà la posizione del nostro Governo, sarà che l'Italia voterà non per quella proposta ma contro di essa o si asterrà in modo che la cosa salti, per cui praticamente ci sarà qualcosa di fumoso che permetterà soltanto di riparlare del problema tra un anno. Infatti dal 1950 in poi c'è stata una serie di voti che si sono anche modificati, ma il fatto è che voi non avete contribuito a modificare il carattere di quei voti. Ad ogni modo, la ringrazio della sua risposta.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Un tentativo di modificarla quella linea sbagliata io l'ho fatto e sono disposto a ripeterlo, correggendola in meglio.

B A R T E S A G H I . Allora occorre astenersi nella votazione sulla mozione americana, mentre abbiamo votato a favore.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Lei adesso vuole che si ripeta la discussione dell'anno scorso. Io mi riferivo al prossimo futuro.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Venga a parlarcene nella Commissione affari esteri, onorevole Ministro. Potremmo fare una discussione apposita.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. A me fanno sempre piacere le discussioni, lei lo sa.

P A J E T T A . Onorevole Fanfani, lei crede di avere fugato i nostri timori, e non solo nostri, dicendoci che nessuno parla di estendere l'area di intervento della NATO in modo che ogni Paese membro dell'Organizzazione debba in qualche maniera appoggiare un Paese della NATO ovunque esso si trovi impegnato? Io non credo. Vede, vi è un aspetto formale della questione, importante, anche se non decisivo. Tra l'altro io non ho capito perchè c'è voluto un giorno per smentire la notizia riportata dal *New York Times* mentre, quando c'è stata la famosa storia della bomba atomica a Frascati, lei ha potuto smentire tutto in due ore.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Io non c'entro, perchè ero in aereo-plano.

P A J E T T A . Ma alla Farnesina c'è qualcuno.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Frascati è a pochi chilometri da Roma, cioè in una posizione che ha fatto dire al senatore Terracini, con molto *humour*, che « in materia di Frascati le smentite sono facili »; mentre, data la misteriosità del convegno annunciato l'altra notte — e se qualche ora la notte dormo spero che il Parlamento non me ne farà rimprovero — data la misteriosità dei luoghi e dei giorni in cui

si sarebbe verificato questo evento nell'Inghilterra, sono stato obbligato per alcune ore a svolgere un'inchiesta. Avvenuta l'inchiesta, io facevo leggere il documento contenente i risultati di essa al Presidente del Consiglio e l'ho illustrato — lei non mi costringerà a rifare la stessa cosa ancora una volta...

P A J E T T A . Io ho ascoltato con molta riverenza. Vede, onorevole Fanfani, fiasco per fiasco, dato che parliamo di Frascati...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Ma in Inghilterra non ci sono fiaschi.

P A J E T T A . La cosa curiosa è questa: lei, per quanto è accaduto a Frascati, siccome era sicuro che nessuno aveva dato disposizioni per costruire la bomba atomica, non ha avuto bisogno di recarsi sul posto. Invece, si vede che non era molto sicuro che in Inghilterra non ci fosse qualche comitato che stesse lavorando a progetti del genere.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Io ero sicuro che non vi erano partecipanti italiani a nessun comitato di quelli che conoscevo io. Ma non sapevo se in una località dell'Inghilterra si erano trovate dieci persone che il giornale non diceva nemmeno come si chiamassero. Avevo o no il dovere, da persona seria, di fare un'indagine? L'ho fatta e ho portato i risultati.

P A J E T T A . No, non mi ha ancora convinto. Onorevoli colleghi, cosa vuol dire dieci persone? Onorevole Fanfani, non giochiamo qui fra noi; onorevole Oliva, non scherziamo su queste cose. Se si fosse trattato di dieci persone semplicemente, di dieci sciocchi riuniti per dire qualcosa, il Ministro degli esteri li avrebbe smentiti dopo mezz'ora. Vuol dire che temeva che ci fossero dei pezzi grossi.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Senatore Pajetta, cerchiamo di porre le cose in termini seri. Il giornale — cioè

le notizie di stampa cui lei si riferisce — parlava misteriosamente di località, di persone, di comitati, senza dare la possibilità a persone a giorno della faccenda di orientarsi. In questa situazione io ho fatto il mio dovere, ho chiesto chiarimenti. Appena li ho avuti, mi sono procurato il testo per venire qui al Senato e ne ho parlato al Presidente del Consiglio per decidere il momento in cui si doveva dare la spiegazione: sono arrivato a concludere che nella replica io avrei spiegato; in quel momento il senatore Terracini ha toccato — si vede per telepatia — l'argomento ed io sono intervenuto ed ho chiarito. Ho mancato al mio dovere?

P A J E T T A . No. Ma quello che mi sorprende è che lei non abbia pensato che fossero dieci pazzi fin dal primo momento.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Perchè dovevo pensarlo, quando in tutto il mondo ci sono certamente migliaia di uomini politici che, non essendoci le preclusioni della Grecia, ogni tanto si riuniscono in più di cinque?

P A J E T T A . Onorevole Fanfani, lei ha detto proprio quello che volevo farle dire. Volevo appunto farle dire questo, perchè, tra l'altro, dopo la sua smentita, sono venute strane dichiarazioni che lasciano parecchi dubbi.

In ogni caso, si tratta di un aspetto formale. Ma l'aspetto sostanziale è il fatto che gli Stati Uniti siano in guerra e siano impegnati a fondo in guerra, non in una piccola spedizione, con più di mezzo milione di uomini, con un bilancio militare che supera i 30 miliardi di dollari. Questa situazione non cambia qualche cosa nello stato di fatto di un Paese che è alleato degli Stati Uniti? Faccio un esempio: se io entro in società d'affari con un signore e questo signore fa anche degli altri affari, io posso trascurare la situazione dell'altra ditta — scusate il paragone molto volgare — fino a un certo punto, altrimenti i suoi altri affari coinvolgono anche me. Vedete, il problema è questo: dal momento in cui si è

costituita la NATO, in questi ultimi vent'anni quasi tutti i maggiori membri della NATO si sono trovati in guerra. La Francia in Indocina, in Algeria e a Suez: sì, c'è stata anche la guerra di Suez di cui mi pare ieri sera qualcuno si sia dimenticato; l'Inghilterra ha dovuto impegnarsi a Suez e nell'Arabia del Sud; il Belgio nel Congo; il Portogallo nelle colonie e gli Stati Uniti un po' dappertutto: dalla Corea, all'Indocina, al Vietnam, all'America del Sud, e in questa zona non soltanto con lo sbarco a Cuba o con lo sbarco a San Domingo, ma con l'organizzazione dei centri d'istruzione dei *rangers* contro ogni movimento popolare.

Io non so se l'onorevole Rumor, di cui « Il Popolo » di oggi dice che ha parlato molto, con notevole competenza certamente, dell'America latina col Presidente Johnson, abbia parlato anche di questi interventi americani; quello che so è che in giorni come questi la nostra opinione pubblica è commossa e scossa dalla morte eroica di un uomo assassinato da quei generali che hanno i soldi, i denari, gli istruttori e le armi del Governo del Presidente Johnson.

Guevara è morto e nessuno sa dire dove è sepolto il suo corpo mutilato, ma il sorriso sicuro che abbiamo visto sulla sua ultima fotografia nessuno lo seppellirà mai e in tutti i Continenti gli uomini liberi, bianchi, neri, o gialli hanno un martire di più da vendicare, hanno una nuova bandiera da levare alta contro l'imperialismo.

Però voi ad un certo momento ci dite che nell'area vera e propria della NATO non c'è stata guerra, almeno qui, in Europa, nel Nord Atlantico la NATO ha evitato la guerra.

Questa è una tesi discutibile parecchio: ha evitato la guerra il fatto che c'era questa alleanza o che qui, in queste zone, non erano possibili le guerre locali e quelle aggressioni apparentemente facili? Ma se ci fosse una guerra qui, in queste zone, noi non saremmo in quest'Aula a discutere nè della guerra nè della NATO. Siamo prudenti con queste affermazioni perchè questa NATO che ha mantenuto una tranquillità qui

ha finito per diventare un retrofronte di tutti quelli che hanno fatto e che fanno guerra altrove.

Ma ritornando a quest'Europa che vi sembra tanto tranquilla: in Europa la NATO ha permesso che si risolvessero i problemi di fondo? Si dice che il Patto atlantico ha favorito la distensione, l'abbiamo sentito testè dire; ma la NATO ha risolto, primo tra i problemi europei, quello delle frontiere tedesche? Ha evitato il risorgere del militarismo tedesco? Ha evitato la corsa al riarmo e atomico e convenzionale e l'aumento delle spese militari in cui ha partecipato, in una certa misura, anche il nostro Paese? Ha realizzato o no, il Patto atlantico, il salvataggio dei regimi fascisti esistenti e non ne ha fatto sorgere qualcun altro? Il bilancio non è fatto soltanto della catastrofe che non si è verificata.

B O L E T T I E R I . Sono migliorati i rapporti tra Est e Ovest.

P A J E T T A . Voi continuate a dirci, secondo la tesi che è cara all'onorevole Nenni, in cui l'atlantismo sembra voler recuperare in vigore quello che gli manca in anzianità, che il Patto atlantico rende sicuri almeno i popoli di questa zona del mondo. Credo che neanche voi stessi vi sentiate molto sicuri: vi possono essere passate le paure che andavano bene per i manifesti dei Comitati civici, la paura dei cosacchi che dovevano venire a bere l'acqua delle fontane di San Pietro; ma la paura della catastrofe atomica non può essere passata. Infatti, quando sentite e leggete anche voi le parole di U Thant, dei massimi uomini *au dessus de la mêlée*, uomini che sono stati impegnati a fondo anche in momenti aggressivi della politica americana, uomini che vanno dal generale Gavin a quello che gli italiani hanno battezzato il generale peste, il generale Ridgwai, i quali oggi vedono questo pericolo, io non credo che voi pensiate che si tratti di gente che parla così per dare argomenti di citazione nei nostri discorsi.

Ecco la ragione per cui questo argomento del Patto atlantico seguita a rimanere al-

l'ordine del giorno e non è un argomento stagionale: in ogni discorso politico, nostro e vostro, signori della maggioranza, malgrado gli esorcismi dell'onorevole Tanassi — il quale ha anticipato che di questo argomento nessuno avrebbe parlato o avrebbe bisogno di parlare — ritorna questo argomento e non perchè è un diavolello che non riuscite a comprimere: alla sua base vi sono inquietudini e incertezze. Se così non fosse, l'onorevole Moro non avrebbe dovuto fare una difesa così aspra del Patto atlantico, non davanti a noi, ma davanti ai delegati della gioventù democristiana, in quanto i giovani di vostra parte si sono levati per dire: non vogliamo fare i soldati di Johnson; dalla parte degli assassini de Che Guevara noi non vogliamo stare.

Quale Patto atlantico voi difendete? Patto atlantico con la Francia, senza la Francia, con la atomica vostra — come chiedono i liberali ed i missini — con una Repubblica federale tedesca che riconosce le sue frontiere o no, con i Paesi fascisti o no, con quale zona di protezione? Tutto questo noi non lo sappiamo. Sappiamo che lavora un comitato di esperti: perchè deve lavorare al chiuso? Non sono queste questioni politiche, di prospettiva generale?

Noi non abbiamo ben capito, forse per nostra pochezza, che tipo di revisione atlantica ha in vista il senatore Battino Vittorelli. Ci è sembrato che egli, ieri sera, si preoccupasse di un aggiornamento delle sistemazioni militari, non sappiamo bene se per permettere una maggiore distensione in Europa e nel mondo o un maggiore impiego di truppe americane altrove. Noi abbiamo ammirato la sua competenza, oltre che in questioni diplomatiche, in questioni militari; però, dal momento che si parlava di questo argomento, di tutta quella parte dell'organizzazione militare atlantica che era retta ed è retta da dei patti segreti — come è apparso dalle dichiarazioni francesi — cosa rimane, cosa resta?

Il Patto atlantico non è nato per ragioni psicologiche, come è sembrato rivelarci il collega Battino Vittorelli ieri sera, sulla base di malintesi; non crediamo nemmeno che i problemi europei si risolveranno

con delle soluzioni naturali o necrologiche come lo stesso nostro collega, ieri sera, ci faceva prevedere. Dovete in proposito riconoscerci che abbiamo avuto il buongusto di non chiedergli se avesse notizie della salute del presidente Johnson!

La questione di fondo del Patto atlantico è la questione della subordinazione o meno alla politica dell'attuale gruppo dirigente americano, del mantenere o meno un ostacolo vero, reale alla distensione europea e del dietrofront dell'aggressività mondiale dei gruppi imperialisti americani, aggressività che oggi è discussa e contestata nella stessa America da uomini di parte non solo democratica, ma anche conservatrice, di parte borghese, come noi usiamo dire.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, onorevoli colleghi, vorrei limitarmi soltanto a poche parole. Ieri abbiamo sentito le parole oltranziste, se possono essere soltanto chiamate così, del senatore Battino Vittorelli e non le vogliamo giudicare, ci basta leggere il modo come le riporta oggi la stampa di destra antioperaia ed antisocialista. D'altronde, l'argomento della flotta sovietica lo abbiamo sentito ripetere un momento fa. Sono parole gravi che ci confermano l'esistenza, la tenacia di quelle forze, le stesse probabilmente che vogliono essere più americane, diciamo meglio, più johnsoniane della stessa Democrazia cristiana. Il riferimento che faceva ieri il nostro presidente Terracini a certi elementi concorrenziali crediamo abbia trovato una conferma. Sono le posizioni che hanno confermato la destra democristiana a far sì che nello scorso giugno l'Italia abbandonasse posizioni di cauta riserva per schierarsi invece con gli aggressori. A noi certe cose sembrano chiare e crediamo stiano diventando chiare per tutta l'opinione pubblica italiana. Una guerra lampo non si vince in quarantotto ore occupando in una settimana un territorio tre volte più grande del proprio, se non è preparata come guerra preventiva o come guerra di aggressione.

Un Governo che si comporta nei territori occupati come fanno oggi i soldati e i poliziotti di Dyan può ricevere i complimenti e gli aeroplani di Johnson e dei suoi amici, ma non può essere giudicato come un

Governo che vuole fare opera di pace. Il premio dell'aggressione gli attuali governanti di Israele lo vogliono: vogliono Gerusalemme e mantenere la cacciata degli arabi; generosamente offrono un'unione economica, che praticamente vuol dire una colonizzazione, della Giordania e del Libano e in compenso offrono la neutralizzazione di quello che non è loro, del Sinai. E intanto rubano il petrolio dell'ENI. E tanti patrioti zitti. Lasciate rubare!

Onorevole Fanfani, lei ci ha fatto capire che ha cercato di riparare un po' i cocci rotti di giugno e spera di far qualcosa; e proprio per questo le è venuta l'unica critica. Colleghi socialisti, alla posizione di Fanfani l'unica critica è venuta su questa questione. Comprendiamo certe sue difficoltà personali, possiamo dimostrare simpatia o antipatia: questo non cambia niente in politica. Quello che noi chiediamo, e per la cui mancanza condanniamo la vostra politica, è una chiarezza di posizioni, è una posizione che sia veramente collegata ai nostri interessi nazionali.

Onorevoli colleghi, signor Presidente, spero scuserete l'ampiezza di questa dichiarazione di voto. Noi crediamo sinceramente e profondamente che il mondo e l'Italia stiano vivendo un momento grave e difficile. Crediamo che le parole che ha pronunciato l'onorevole Fanfani, e che son già state rilevate, e cioè che il tempo non sta lavorando per la pace, debbano essere meditate da tutti, da noi e da voi. Pensiamo che anche voi vi interrogiate su un domani minaccioso. Nessuno di noi può cavarsela con frasi retoriche, con mezze parole e con furbie, e non possiamo nemmeno rimasticare vecchie cose. Voi più di noi vedete che la guerra nel Vietnam non è andata come credevate; voi come noi sentite che non si risolvono i problemi del mondo con spedizioni punitive e con interventi di *marines* americani in tutti i continenti; voi come noi sentite il peso sul nostro Paese del riarmo tedesco; voi come noi temete le flotte straniere, alleate e non alleate, che girano troppo sui nostri mari. Bisogna cercare e trovare una politica italiana di pace.

Questo, onorevole Fanfani, non lo abbiamo trovato nelle sue parole, nè nel discor-

so nè nella replica. Lei ha concluso il suo discorso con parole belle e gentili: ci ha parlato del nostro giardino. Purtroppo siamo in un mondo che ci ricorda piuttosto questa aiuola che ci fa tanto feroci. Se il tempo non lavora per la pace, dobbiamo lavorare noi per la pace e contro il tempo. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Zannier. Ne ha facoltà.

Z A N N I E R . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prendo la parola per preannunciare e motivare l'atteggiamento della mia parte politica in relazione all'ampia discussione che qui si è svolta ed al documento che la conclude.

Il nostro sì all'ordine del giorno presentato dai Gruppi della maggioranza è un

sì alla politica estera del Governo; è un sì che prende atto della franca e concisa dichiarazione del Presidente del Consiglio e della documentata esposizione del nostro Ministro degli esteri. Abbiamo ascoltato nel discorso di replica le linee di azione ed i propositi e con piacere abbiamo appreso che il Ministro ha tenuto conto delle nostre valutazioni. Noi queste linee le approviamo, le incoraggiamo; non nascondiamo però, nel preannunciare il nostro sì, le preoccupazioni che ci turbano: preoccupazioni per il logoramento di una situazione internazionale in cui la distensione non ha fatto quegli ulteriori passi in avanti che avevamo auspicato e in cui i bagliori della guerra calda hanno illuminato e illuminano sinistramente — dal Vietnam al vicino Oriente — il panorama internazionale, rendendo più difficile quel passaggio da una convivenza precaria ad una collaborazione necessaria che, pure, era stato felicemente avviato.

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

(Segue Z A N N I E R). Ci muovono, nel ribadire le nostre preoccupazioni, l'anelito alla pace che sempre ha caratterizzato il movimento socialista, la nostra autonomia politica, la nostra libertà intellettuale, la capacità di valutare obiettivamente la realtà.

Per il Vietnam, che è il punto focale delle nostre preoccupazioni, abbiamo chiesto prove di buona volontà agli Stati Uniti e alla Unione Sovietica; abbiamo sostenuto l'esigenza di sospendere le ostilità e di sedersi, tutti, ad un tavolo per costruire, per conquistare la pace. Abbiamo indicato anche le vie concrete che possono portare alla pace: lo ha fatto, tra l'altro, autorevolmente, il nostro Vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, a Zurigo, proponendo la mediazione di un organismo che ha un peso morale e politico incontestabile: l'Internazionale socialista. Abbiamo guardato e guardiamo ai fatti con realismo e con concreta volontà

di determinate soluzioni possibili, scovre da ogni deteriore strumentalismo ed elettoralismo. Noi non siamo per il rischio calcolato, e non solo perchè questo genere di politica rischia di sfociare in un errore di calcolo che potrebbe tradursi in una catastrofe senza precedenti, ma soprattutto per la ripugnanza che proviamo nei confronti della guerra e della violenza, da chiunque messe in essere, contro chiunque messe in atto.

Portiamo ancora, vivi nella memoria, il segno e il ricordo delle nostre piaghe, delle distruzioni subite e di tanti lutti per poter accettare passivamente una tale realtà. È per questo che abbiamo ripetutamente elevato il nostro grido di uomini liberi, e lo ripetiamo in questa sede, perchè sia posto termine alla strage; lo facciamo rifiutandoci di credere che vi siano motivi di prestigio o interessi materiali tanto grandi che giustifichino una preclusione al negoziato. A co-

loro che ci accusano di cedimenti o di involuzione — come è stato fatto poco fa —, che pretendono di trovarci in contraddizione e sperano di incrinare la sostanziale compattezza di tutto il nostro Gruppo sulla visione di questi problemi dobbiamo ricordare il limite che esiste tra una manifestazione di volontà e una realtà che non è facile modificare. Ai critici i quali ci attaccano da sinistra riteniamo di poter ricordare che, legati come siamo alle democrazie europee e agli Stati Uniti attraverso il meccanismo di una alleanza difensiva ancora necessaria, la cui esistenza ha concorso a garantire la preservazione delle nostre libertà e l'avvio del processo di distensione, noi non abbiamo chiuso gli occhi di fronte ad atti e atteggiamenti, messi in essere dagli Stati Uniti, che sentiamo chiaramente di non condividere. Non ci siamo chiusi nel silenzio e non ci siamo arrocati nell'acquiescenza e nel giustificazionismo ad ogni costo, come i colleghi di parte comunista fecero di fronte all'Unione Sovietica, in occasione di interventi vicini e lontani, che non abbiamo dimenticato.

Approviamo l'azione svolta dal Capo dello Stato, dal Governo e dal Ministro degli esteri per esercitare, nell'ambito dell'alleanza e nel rispetto degli impegni assunti sul piano internazionale, la massima pressione sui nostri alleati e sulle altre potenze mondiali, perchè si passi dalla fase di una guerra senza sbocco, allo sbocco di una pace giusta.

Ai nostri critici di destra dobbiamo ricordare che le tesi da noi esposte non sono dissimili da quelle prospettate dalla parte più illuminata della stampa statunitense, da partiti e personalità politiche di primo piano negli Stati Uniti, dai democratici di tanti Paesi europei. Le richieste formulate dai senatori socialisti si sono dimostrate in linea con quelle emerse nel recente congresso del Partito laburista inglese e con quelle indicate dall'Internazionale socialista, e vale la pena di aggiungere che lo stesso Ministro della difesa Mac Namara, pur esprimendosi, di fronte alla Sottocommissione senatoriale che segue lo stato di preparazione delle Forze armate statunitensi, in favore del proseguimento dei bombardamenti contro obietti-

vi selezionati del nord Vietnam, non ha esitato ad esprimere sostanziali riserve sulla loro utilità militare.

Ecco perchè, tenendo conto anche di queste valutazioni, la richiesta di cessazione incondizionata dei bombardamenti, avanzata dalla nostra parte politica nell'interpellanza a suo tempo presentata, come già ben detto dal collega Banfi, vuole essere un invito ad un Paese amico, quali sono gli Stati Uniti, a dare un'ulteriore prova della loro buona volontà, nell'augurio che il verificarsi di tale sospensione costituirà un elemento politico e morale non trascurabile al fine di portare al tavolo delle trattative il Vietnam del nord e il Fronte di liberazione nazionale.

Ed è nel quadro di questa prospettiva che la nostra iniziativa si rivolge anche all'Unione Sovietica, perchè eserciti sul Vietnam del nord una pressione per la pace, e perchè accetti di riconvocare, insieme con la Gran Bretagna, la conferenza di Ginevra. La nostra richiesta si rivolge anche all'ONU perchè eserciti la sua naturale pressione di convivenza civile e di pace.

Concordiamo, perciò, perfettamente con il Ministro degli esteri, quando egli afferma che le sollecitazioni rivolte agli Stati Uniti d'America vogliono essere la richiesta di una conferma che, seguendo « i principi da cui trassero origine ed in difesa dei quali due volte in un secolo intervennero in Europa », essi sappiano « compiere tutti gli atti utili per concorrere a riportare nel Vietnam la pace, nel rispetto e nella libertà ».

Nel Medio Oriente, come nel Vietnam, la guerra non poteva risolvere niente e non ha risolto niente. Anche qui i problemi sono politici e si risolvono solo al tavolo dei negoziati di pace. Per questo noi sottolineiamo l'esigenza urgente di trasformare una incerta e precaria tregua in una pace stabile e giusta.

Noi socialisti riteniamo che sarebbe stato più agevole perseguire questo obiettivo — facile ad enunciarsi, più difficile a realizzarsi — se l'Unione Sovietica non avesse ripreso i rifornimenti militari ai Paesi arabi. È evidente che ciò impedisce il blocco dei rifornimenti d'armi a tutti i Paesi del Medio Oriente, alimenta il fanatismo aggressivo dei

capi arabi e costringe Israele a vegliare in armi.

Per quanto riguarda il problema dell'intangibilità, della revisione o della denuncia del Patto atlantico, la posizione del Partito socialista, illustrata in prospettiva di tempo dal collega senatore Battino Vittorelli, non intende porre in discussione la validità del Patto stesso come espressione della solidarietà difensiva delle democrazie occidentali per il mantenimento della pace e della sicurezza e per lo sviluppo di una reciproca collaborazione economica. Noi socialisti chiediamo solo che questo spirito informatore originario che sta alla base del trattato venga mantenuto in vita attraverso un costante adeguamento alle mutate situazioni interna e internazionale, così come prevede l'articolo 12 del trattato stesso.

D'altra parte, la disponibilità dell'Italia a partecipare con gli alleati ad un esame di ciò che le esperienze maturate in materia atlantica suggeriscono per ricavarne utili insegnamenti venne confermata alla Camera dei deputati dal nostro Ministro degli esteri fin dal marzo del 1966. In coerenza a tale atteggiamento, con il conforto anche dell'Italia, è stata costituita, su proposta del Belgio, una Commissione di studio che, anche in vista della scadenza del 25 agosto 1969 — data di inizio della possibilità di denuncia — possa fornire utili elementi per una ponderata discussione in una materia tanto delicata.

Mi pare che, posto in questi esatti termini il problema, il dibattito attorno al Patto atlantico viene ridimensionato e rinviato nel tempo, e ciò a tutto favore di un maggiore approfondimento di un così importante strumento di sicurezza e di pace. Ma se riuscissimo a vedere nel Patto atlantico uno strumento non solo di difesa e di sicurezza militare, bensì anche uno strumento di collaborazione sul piano economico oltre che su quello politico, come vuole l'articolo 2 del trattato, riusciremo certamente a dare una nuova prospettiva all'alleanza. Il Patto atlantico, infatti, può imprimere un impulso generale per accelerare non solo quella politica di distensione che è già in atto, ma anche la attuazione di forme di collaborazione, sia sul

piano economico sia su quello tecnologico, sviluppando le condizioni atte a garantire la stabilità e il benessere attraverso quelle intese che hanno già trovato una prima realizzazione nel *Kennedy round*.

G I A N Q U I N T O . Ma sul serio crede alle cose che dice?

Z A N N I E R . Certamente, ci credo. Nè va sottaciuto il processo di osmosi tecnologica che si verifica tra i Paesi alleati e le prospettive — sulle proposte avanzate a suo tempo dall'onorevole Fanfani sul piano internazionale in materia di tecnologia — che possono rappresentare l'avvio verso grandi progressi nei prossimi anni se l'impulso dato non perderà slancio.

Non ho nascosto, nel preannunciare e motivare il nostro sì, le preoccupazioni che ci turbano: le preoccupazioni per il persistere della guerra calda e di possibili focolai di guerra, le preoccupazioni per il persistere di una contrapposizione di blocchi, che ci auguriamo possa essere superata nella prospettiva di una collaborazione più accentuata, di una fiducia più solida, di un disarmo progressivo e bilanciato che tendiamo ad incoraggiare e realizzare. E in questo quadro che va valutata la nostra rinuncia all'armamento nucleare, rinuncia che va collocata nell'equilibrio tra i due blocchi che oggi registriamo, ma che ha come prospettiva anche un'altra rinuncia: quella degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica a continuare, per parte loro, la corsa terrificante all'armamento nucleare con l'impegno di avviare, invece, un disarmo nucleare progressivo, bilanciato e controllato.

Per quel che riguarda la richiesta di adesione della Gran Bretagna alla Comunità europea, di cui a giorni si discuterà a Bruxelles, noi riteniamo, concordando con quanto esposto dal Ministro degli esteri, che uno degli obiettivi di fondo della nostra politica estera debba essere quello di appoggiare efficacemente la candidatura britannica e degli altri Paesi nordici come essenziale strumento per il progresso economico, sociale e tecnologico dell'Europa, ma, soprattutto, come punto di partenza per una più rapida e

profonda integrazione politica. Riteniamo, infatti, che solo un'Europa così integrata possa svolgere il ruolo per il superamento degli attuali contrasti tra i blocchi.

Eccomi, dunque, a preannunciare il voto della mia parte sull'ordine del giorno della maggioranza, un voto che è positivo e che implica un'accettazione incondizionata ed un apprezzamento positivo della dichiarazione preliminare resa dal Presidente del Consiglio sulla missione di pace e di italianità che il Capo dello Stato ha svolto nel suo recente viaggio, conformemente al mandato del Governo ed alla linea approvata dal Parlamento, e nel pieno rispetto delle prerogative costituzionali; un voto che riconferma la lealtà dell'Italia nei confronti delle alleanze sanzionate dal Parlamento ed esprime l'anelito alla pace ed al passaggio da una convivenza precaria ad una collaborazione feconda, che costituiscono uno dei segni distintivi e caratterizzanti delle nostre scelte e della nostra azione politica. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dico subito che noi ci asterremo dal votare l'ordine del giorno puro e semplice presentato dalla maggioranza. La situazione è troppo articolata, rugosa e complessa per poter essere ricondotta in termini così semplici e sbrigativi.

L'onorevole Fanfani ha ricordato De Gasperi e Sforza come autori del Patto atlantico. Ma consentitemi di dire con tutta franchezza che la discussione che si è svolta in quest'Aula del Parlamento non è stata di esaltazione dell'Alleanza atlantica, e l'appoggio che il Governo ha avuto dal Gruppo socialista è perfettamente coerente con i dubbi e con le perplessità che questo Gruppo mantiene rispetto alla politica atlantica.

Il senatore Battino Vittorelli, che è stato l'esponente più acuto e più fecondo del Gruppo socialista e, insieme, il meno lontano dalla linea del Governo, ha ridotto il Pattoatlan-

tico ad una funzione di ordinaria amministrazione. Il Patto va osservato perchè fu votato dal Parlamento. Altri socialisti, come il Presidente della Repubblica, hanno, però, ricordato l'aprile del 1949 come un momento decisivo per la nostra storia: quando l'Italia doveva compiere una scelta di civiltà.

Noi liberali, fummo con Einaudi e Croce, con il Governo, e votammo per il Patto atlantico, mentre i socialisti stavano all'opposizione, affiancati ai comunisti. Ecco perchè discutendo questo tema, noi vediamo la conferma dell'errore politico compiuto con la scelta di centro-sinistra. La nuova spinta dei Russi verso l'Occidente, attestati indefinitamente alla frontiera dell'Elba e la discesa della flotta sovietica nel Mediterraneo, dopo tre secoli di sforzi e di guerre, riducono pericolosamente il margine di sicurezza e la libertà di movimento dell'Italia.

Non vi è più, infatti, alcuna possibilità per noi di scegliere tra Potenze occidentali e Potenze centrali, come è avvenuto durante tutto l'ottocento. Bisogna seguire una sola linea. Bisogna fare una sola alleanza che si confonda nella comunità atlantica. Bisogna che l'Europa sia strettamente unita nelle sue Nazioni e faccia poi tutta insieme una sola comunità con gli Stati Uniti.

È stato veramente confortante per il Governo l'atteggiamento del Gruppo socialista? Certamente le dichiarazioni del senatore Zannier possono considerarsi confortanti. Non altrettanto direi per altre considerazioni e dichiarazioni le quali, nella loro logica, sono assai più vicine all'argomentazione dei senatori Pajetta o Bartesaghi. C'è una maggior coerenza da parte dei comunisti rispetto ai loro vicini socialisti. Se poi pensiamo, onorevole Fanfani, che c'è un'altra componente nella coalizione di maggioranza, cioè la parte repubblicana, che si è affrettata a criticare le sue dichiarazioni e a prendere posizione contraria ad esse, la nostra perplessità non può non aumentare. Senza dubbio non cadrà il Governo, anche perchè in quest'Aula non vi è nessun repubblicano, ma appare chiaro che l'Alleanza si è molto deteriorata quando la si osservi nelle aule del Parlamento. Ecco perchè noi non possiamo votare a

favore del Governo accettando l'ordine del giorno puro e semplice.

Ma vi è anche un altro motivo di dubbio per noi; un dubbio che è quasi un fatto personale per chi ha l'onore di parlarvi. Da molti mesi io mi vado occupando della situazione nel Mediterraneo, illustrando e denunciando una condizione che a me pare estremamente rivoluzionaria e pericolosa: rivoluzionaria a causa di un equilibrio che è stato rotto a tutto nostro danno.

Ebbene, di molte cose si è occupato l'onorevole Ministro degli esteri con abbondanza di argomenti e con grande cura nella scelta dei precedenti diplomatici, ma egli non ha detto una parola su questo pericolo e sulla nuova situazione che si è creata nel Mediterraneo.

Allora, consentitemi, onorevoli colleghi, di ricordare i tre grandi avvenimenti che negli ultimi lustri hanno totalmente modificato le dimensioni, il carattere, l'importanza del fattore europeo e mediterraneo nell'equilibrio politico mondiale. Il primo avvenimento di portata storica incalcolabile, di cui risentiamo ancora gli effetti, si verificò alla Conferenza di Yalta, riunita dal 4 al 14 febbraio del 1945 per dettare le condizioni di resa della Germania. L'Europa era rappresentata, in quella Conferenza che decideva dei suoi destini e del suo equilibrio per l'avvenire, dalla sola Inghilterra; tutti gli altri Paesi del nostro Continente, sconfitti e invasi tra il 1939 e il 1944, erano assenti, mentre si doveva decidere della loro vita e del loro avvenire. L'Occidente europeo fu isolato, il Centro e l'Oriente di Europa e il Danubio furono incorporati alla Russia.

Ho detto che quell'avvenimento ebbe una influenza incalcolabile per l'avvenire perchè, per esempio, all'Italia è mancata, da quel momento, la possibilità di seguire una politica pendolare come aveva fatto, tra Francia e Germania, durante il Risorgimento: nel 1859 con la Francia, nel 1866-70 con la Germania.

La profonda trasformazione dell'equilibrio politico nel Mediterraneo apparve in tutta la sua gravità con la guerra di Suez dell'ottobre-novembre 1956. Non fu una grande guerra, ma essa acquistò grande importanza e significazione perchè dette la sensazione

di un mondo totalmente nuovo, nel quale l'Egitto, vinto militarmente, diveniva, invece, vincitore in nome di una nuova realtà e di una nuova idealità che era l'acquisto della sovranità e indipendenza dei Paesi fino allora appartenenti al sistema coloniale.

Questa è una realtà che un uomo liberale non può non accettare, perchè dettata dalla forza degli avvenimenti. Ma due grandi Nazioni, come l'Inghilterra e la Francia, decisero, nel 1956, di far ricorso alle armi per restaurare il diritto offeso dal Governo di Nasser, che aveva nazionalizzato con metodo unilaterale la Compagnia del Canale il 26 luglio del 1956.

I Governi di Parigi e di Londra, dopo tre mesi di conferenze e di vani negoziati tra le potenze, ruppero gli indugi e mossero in guerra alla fine di ottobre, preceduti da Israele. Mai la profezia di Osvaldo Spengler sul tramonto dell'Occidente fu più vicina al vero!

Il Governo di Mosca, guidato da Kruscev, intimò a Parigi e a Londra di desistere dall'operazione se non volevano correre il rischio di essere annientate dai missili russi, senza neppure poter rispondere all'offesa.

Il Governo di Washington, alleato di Parigi e di Londra, sottoscrisse una mozione all'ONU con il Governo di Mosca per chiedere la cessazione del fuoco ed il ritiro delle truppe che avevano occupato Porto Said. Le due Potenze occidentali, che avevano tanta storia di guerre e tanta gloriosa tradizione militare, furono costrette ad obbedire.

La Russia non obbedì, però, all'ordine di ritirare le sue truppe da Budapest, ma abbiamo sentito dire in quest'Aula che la Russia non ha mai offeso nessun popolo dal 1945 ad oggi; l'atmosfera da anno mille, la fuga di dodici milioni di uomini dall'Est all'Ovest tra il 1944 e il 1945, la « cortina di ferro » denunciata da Churchill nel discorso di Fulton, la trasformazione non tanto degli ordinamenti sociali ma della stessa faccia della terra nei Paesi invasi, nulla è mai esistito per l'onorevole Terracini.

L'Occidente, diviso ed umiliato, tacque; l'ombra di Ferdinando di Lesseps fremeva; la Francia vedeva cadere il maggiore dei suoi miti; gli inglesi ricordavano nel canale la

via dei Kipling, dei Roberts, dei Kitchener; la strada dell'India era interrotta, il trionfo di Disraeli svaniva nel nulla.

Sono passati undici anni da quel tempo, ed ecco il terzo, straordinario avvenimento: il 6 giugno 1967 è scattata la nuova guerra d'Israele e degli arabi. Tutto il Medio Oriente è di nuovo in fermento, e così tutti i Paesi arabi della costa mediterranea asiatica e africana, che sembrano tornare ai tempi dell'Egira, della presa di Aden e della chiusa del Mar Rosso. Nasser è stato ingloriosamente battuto, ma egli ha di nuovo chiuso con atto di imperio il Canale.

Le conseguenze dell'avventura dell'autunno del 1956 sono, dunque, apparse dopo undici anni assai più gravi di quanto non si potesse allora pensare.

I Governi di Londra e di Parigi non hanno più le antiche posizioni medio orientali ed africane, e stanno quindi sgombrando, per necessità di cose e per necessità economiche e di bilancio, le antiche basi di Tolone, di Biserta e di Mers el Kebir, le quali non hanno più l'antico valore e vanno in disarmo. Così, per gli inglesi, hanno perduto valore Malta, Cipro e tra breve Aden, senza dire di Alessandria e di Tobruk; la stessa Gibilterra è contestata. Voi direte che questa è una posizione eccezionale per gli italiani: finalmente sono divenuti padroni del Mediterraneo. No signori! Gli italiani si trovano nel Mediterraneo in condizioni di grande debolezza rispetto alle due grandi potenze nucleari: l'America e la Russia, e devono decidere il da fare. La Francia e l'Inghilterra potevano essere Nazioni concorrenti, e l'Italia poteva seguire una politica di mediazione e di alternativa fra esse. La Russia è un mondo diverso, e noi siamo alleati con gli Stati Uniti.

Questa, onorevole Ministro degli esteri, è la politica italiana, perchè tutto il resto sono ubbie, perchè il Vietnam è la continuazione della guerra di Indocina che fu già la continuazione della guerra di Corea, che si perpetuerà nella guerra di Thailandia e poi di Birmania, di Malesia, di Formosa, dello stretto di Malacca e via dicendo.

Le navi russe sono penetrate in forza nel Mediterraneo, ove arrivano scendendo con

tranquilla sicurezza dagli Stretti. Da tempo le navi russe erano state segnalate isolatamente e senza una meta precisa, senza un porto di arrivo. Poi sono andate nei porti jugoslavi, poi in quello di Alessandria e in altri porti della costa egiziana. Non usufruiscono, come voi dite, della libertà di navigazione, ma sono stanziare permanentemente nel Mediterraneo, come elemento di potenza in questo mare.

P E R N A . Che cosa è che lo proibisce? Volete la libertà di navigazione nel canale di Suez, e le navi sovietiche non ci devono andare?

D ' A N D R E A . Questa è un'altra questione. Le navi sovietiche, come dissi altra volta, possono scendere per la convenzione di Montreux, attraverso una certa procedura, nel Mediterraneo. Ma una cosa è passare ed altra, invece, creare un centro di potenza nel Mediterraneo, poichè questo costituisce una nuova realtà storica. Non si tratta di libertà di navigazione, ma di una politica di potenza nel Mediterraneo, da dove scompaiono invece i francesi e gli inglesi.

P E R N A . Sono le batoste che hanno preso!

D ' A N D R E A . Naturalmente questo è un fatto che vi rende estremamente felici, ma io sono invece profondamente preoccupato, e credo che il Governo dovrebbe essere molto più che preoccupato di una situazione così anomala e così nuova.

P E R N A . Ci vada lei al posto dei francesi.

D ' A N D R E A . Ma non dica delle facce e si occupi di cose che possono interessarla! Non solo i russi hanno acquistato basi nel Mediterraneo, ma anche i cinesi stanno facendo dell'Albania una cittadella armata a non molte miglia dalla costa italiana.

Lungo tutto il grande arco dell'Asia anteriore e dell'Africa non soffia, dunque, il vento della distensione e della conciliazione che

i nostri socialisti assicurano dominare nell'ora presente. Ma la Russia è proprio pacifica? Sa, il Senato, che il 75 per cento dell'armamento di Hanoi, che procura così gravi perdite agli Stati Uniti, è di provenienza russa?

I Paesi arabi sono discordi nei loro fini, ma concordi nella lotta contro l'Occidente e contro il capitalismo o quello che essi chiamano il capitalismo; combattono Israele come avamposto dell'Occidente capitalista. Fino alla seconda guerra mondiale la carta delle linee marittime, quella di Suez, come quella di Panama e dello stretto di Malacca — e nel possesso di questa via d'acqua si deve vedere l'origine e la continuità della guerra nel Vietnam — rifletteva l'equilibrio navale ed economico del pianeta. Alla fine del secolo XIX tutti gli itinerari convergevano verso l'Europa nord-occidentale, centro indiscusso di una immensa tela unitaria che ricopriva il mondo intero. Il canale di Suez era l'arteria vitale di questo sistema, non solo dell'impero britannico, ma della Francia, dell'Italia, della Germania, dell'antica Austria-Ungheria e di tutti i Paesi del Continente fortemente industrializzato come vera e propria officina industriale dell'intero pianeta.

Ebbene, tutto questo sistema, onorevoli colleghi, è profondamente mutato. Il centro o i centri del mondo si sono spostati altrove, verso altri continenti, ed esprimono prodigiosa attività che si svolge fuori del nostro mare, ove l'iniziativa non appartiene più soltanto ai bianchi. Vi è qualche cosa che tocca profondamente l'Italia e gli italiani: l'Italia non si può allontanare dal suo mare, non può scegliere altre coste, è tutta immersa nel Mediterraneo, e non può andare su altre coste, su altri porti e in altri lidi, diversi da quelli naturali; non può scegliere tra i Paesi dell'Occidente e quelli del Centro Europa che sono scomparsi; non può ripetere la politica di equilibrio di Cavour nel 1855 o del conte di Robilant nel 1887. Essa si trova di fronte ad una scelta che è stata compiuta dal destino, a causa di una svolta della storia che ha trasformato completamente l'equilibrio dei continenti e il sistema di sicurezza delle Nazioni.

Che cosa deve fare l'Italia? Questo io mi aspettavo di sentire dal Governo; questa è la situazione nuova che si è prodotta di fronte all'Italia. Che cosa può essere opposto alla presenza di una flotta russa nel Mediterraneo, una flotta che appoggia Nasser e modifica per sé sola l'equilibrio militare nelle nostre acque? Come si può controllare l'osservanza della convenzione di Montreux del luglio del 1936 che, peraltro, non fu firmata dal Governo italiano del tempo? Come si può creare un nuovo equilibrio nel Mediterraneo con America e Russia, le due grandi potenze nucleari presenti nel nostro mare?

Esse si fronteggiano, ma insieme i due Governi cercano di condurre in porto la non proliferazione nucleare, quella che è attesa con tanta ansia dall'onorevole La Malfa e che può anche trasformarsi in un nuovo compromesso, per esempio tra Mosca e Washington, che superi, o annulli, nei fatti, le condizioni di equilibrio create col Patto atlantico. Queste sono le difficoltà in cui ci troviamo. Qual è per esempio il nuovo rapporto che si è stabilito, in presenza del caso di Cipro, tra Washington e Ankara, tra Mosca e Ankara? Che cosa è avvenuto delle famose basi americane in Turchia? È vero, come si dice, che la CENTO sta per chiudere i battenti, perchè ha cessato sostanzialmente di esistere? Qual è la condizione dell'Italia, allora, rispetto alla Jugoslavia, rispetto all'Albania e rispetto all'Egitto, dalle cui coste può partire l'offesa contro l'Italia? Qual è il rapporto tra la VI flotta americana, il comando NATO, e Malta? Sappiamo già che non vi è tra le due realtà un rapporto di dipendenza; la VI flotta corre il rischio dell'impotenza che può derivare dalla sua eccessiva potenza.

I tecnici affermano che le due grandi portaerei che sono vanto della potenza americana si sentono in una trappola in un mare stretto e sono costrette a cercare il vasto oceano aperto perchè potrebbero essere vittime di un attacco sottomarino. (*Interruzione del senatore Perna*). Questo è un aspetto nuovo che non vi eravate posti e che lei, senatore Perna, certamente non risolve con la sua grande esperienza nel Consiglio provinciale di Roma. (*Replica del senatore Perna*).

La politica navale o il potere marittimo, secondo gli insegnamenti dell'americano Mahan, stanno a fondamento di tutta la politica estera delle Nazioni. Tanto più ciò è vero per un Paese come l'Italia che conta 8.000 chilometri di coste. Prima della guerra del '15-18, negli anni della Triplice, si poneva per l'Italia il problema di difendere Genova dalla flotta francese e la Sicilia dalla flotta inglese concentrata a Malta. Vi fu una lunga conferenza a Vienna italo-austro-tedesca tra il 1913 e il 1914 per ottenere il concorso della flotta germanica nel Tirreno; l'accordo era stato raggiunto, quando scoppiò la guerra dell'agosto 1914 e il Governo Salandra scelse fortunatamente la via della neutralità, per preparare poi con Di San Giuliano e Sonnino l'intervento a fianco delle potenze marittime nel maggio 1915.

Nel 1940 l'Italia seguì un'altra linea, e cioè la guerra alle potenze marittime, e il Paese subì tra il 1943 e il 1945 la duplice invasione e la guerra civile.

Voglio dire, onorevoli colleghi, che l'ispirazione mediterranea sta a fondamento di tutta la nostra storia e più che mai del nostro Risorgimento e regge da sola l'unità del Paese, il suo sviluppo e il suo destino. Chi difende oggi il Mediterraneo? È vero che la sesta flotta si pone solo un tema tattico locale di *brush fire* e cioè di tamponamento, volta per volta? È vero che la flotta mercantile dovrebbe, in caso di conflitto, abbandonare il Mediterraneo per disperdersi nell'oceano? Queste sono le condizioni nuove e gravi nelle quali ci troviamo e per le quali manca, o per lo meno non è stata esposta, una politica, anche se io sono sicuro che certamente questo costituirà oggetto di studio e di discussione in altri campi. Questa realtà può anche spiegare la nostra politica di pace a tutti i costi, ma io credo che il Governo debba seguire una politica che tenda alla protezione del nostro mare, qualche cosa — ad esempio — come il sistema dei patti mediterranei del 1887 o un patto strettissimo bilaterale con gli Stati Uniti.

Tutta la storia unitaria dell'Italia, onorevoli colleghi, dalla guerra di Crimea in

poi (e la guerra di Crimea a me pare la prima vera guerra di indipendenza per l'equilibrio dell'Italia nel Mediterraneo), mostra una decisiva volontà dell'Italia contro la discesa della Russia nel Mediterraneo. Ora questa discesa è avvenuta senza una guerra e senza un nuovo trattato, ed è naturale che ogni italiano sia, più che sorpreso, grandemente preoccupato.

Viene spontaneo di pensare alla massima di La Bruyère: « *La plupart des hommes emploient la meilleure partie de leur vie à rendre l'autre misérable* ».

La generazione della prima guerra mondiale, non solo in Italia, ma in tutte le Nazioni d'Europa, non ha fatto di tutto per rendere miserabile il resto della propria esistenza?

Comunque, con la seconda guerra mondiale, la Russia, pur vittoriosa contro la Germania e nel Danubio, non aveva superato gli Stretti e non si era insediata nel Mediterraneo. Non Kruscev e neppure Stalin avevano mai osato di chiedere l'allontanamento della flotta americana dal mare interno dell'Europa. La Turchia, rimasta neutra durante tutta la seconda guerra, sembrava aver conservato le sue posizioni di fronte alla Russia e alle pretese di Mosca di modificare il regime degli Stretti. La nuova dottrina di Truman, nel marzo 1947, e il Patto atlantico del 1949, con la pronta adesione di Atene e di Ankara, avevano preservato il Mediterraneo orientale e lo stesso Medio Oriente dalla influenza russa.

L'Italia è la sola tra le potenze europee tutta concentrata nel suo mare. È sola tra due grandi potenze nucleari. È però l'alleata di una di esse, e non può condurre senza grave pericolo una politica oscillante per soddisfare certe tendenze neutralistiche di uno dei partiti di Governo.

La guerra fra Tel Aviv e i Paesi arabi ha provocato il delinearsi di una situazione e di un nuovo equilibrio che ci costringe a tener conto della potenza russa nel Mediterraneo. Siamo preparati spiritualmente e militarmente a fronteggiare la nuova situazione? Basta l'Alleanza atlantica a preservarci dai gravi pericoli che incombono su noi, che cosa è la nostra politica araba,

qual è la forza della nostra marina da guerra, rispetto a una minaccia dall'altra sponda adriatica e dalle coste mediterranee dell'Africa? È vero, gli arabi si affacciano sulle nostre acque e bisogna fare una politica con loro, come facevano una volta i veneziani con i turchi, ma bisogna scegliere tra gli arabi, bisogna distinguere fra i possibili aggressori e i possibili amici.

Questi sono gli interrogativi che sentiamo il dovere di porre al nostro Governo. L'onorevole Fanfani si è recato tre volte in Turchia; io penso che non vi sia andato per diporto.

A questo punto io dovrei riassumere, per questa alta Assemblea, le lunghe e complesse vicende della questione di Oriente e della questione degli Stretti, cioè, in sostanza, tutta la storia della Turchia, almeno dal tempo della battaglia di Navarrino al trattato di Losanna e alla convenzione di Montreux. Non lo farò per un senso di discrezione, e mi limiterò a ricordare che da Pietro il Grande a Caterina II, a Nicola I, dalla fine del seicento alla metà del novecento, la Russia ha sempre cercato, con alterna fortuna, di aprirsi la via del mare caldo. Con Nicola I, attorno alla metà dell'800, quel grande disegno parve realizzarsi, ma il tentativo di ridurre la Turchia a protettorato condusse alla guerra di Crimea del 1853 e del 1856. Qui si inserisce per la prima volta, dopo l'età delle repubbliche marinare, il tentativo italiano di partecipare alla politica di equilibrio nel Mediterraneo. Esisteva, allora, lo Stato sardo, ma già Cavour parlava in nome di tutta l'Italia.

Il 10 gennaio 1855 il Cavour fece dimettere il Ministro degli esteri Dabòrmida, e sottoscrisse, nello stesso giorno, il trattato di alleanza con Parigi e con Londra per l'intervento nella guerra in Crimea. Una grande ed esemplare discussione si svolse a palazzo Carignano per la ratifica del trattato, e il Cavour parlò nella tornata del 6 febbraio. Quel discorso è ancora validissimo. Cavour si domandava: « La guerra di Oriente interessa veramente il nostro Paese? » E così rispondeva: « La Sardegna vi è altamente interessata. Difatti, o signori, se la presente guerra avesse esito felice per la Russia, se avesse per conseguenza di

condurre le aquile vittoriose dello Zar a Costantinopoli, evidentemente la Russia acquisterebbe un predominio assoluto nel Mediterraneo e una preponderanza irresistibile nei Consigli d'Europa. Ebbene, signori, sia l'una che l'altra conseguenza non possono » — sono parole di Cavour, non mie — « che reputarsi altamente fatali agli interessi del Piemonte e dell'Italia. Infatti, quando la Russia fosse padrona di Costantinopoli, lo sarebbe altresì del Mediterraneo, perchè diventerebbe dominatrice assoluta del più grande mare realmente mediterraneo che esiste e cioè del Mar Nero. Il Mar Nero diventerebbe un lago russo e quando questo gran lago russo fosse nelle mani di una Nazione che conta — allora contava — 70 milioni di abitanti, diventerebbe in poco tempo il più grande arsenale marittimo del mondo, un arsenale al quale non potrebbero forse resistere tutte le altre potenze marittime unite insieme. Il Mar Nero — è sempre Cavour che parla — divenuto russo con la chiusura del Bosforo, le chiavi del quale sarebbero date in mano ad un autocrate, diventerebbe in certo modo la rada di Sebastopoli allargata con proporzioni gigantesche. Qui forse taluno mi dirà: e che importa il predominio del Mediterraneo? Questo predominio non appartiene all'Italia, non appartiene alla Sardegna, esso è in possesso dell'Inghilterra e della Francia; invece di due padroni il Mediterraneo ne avrebbe tre. Io non suppongo — concludeva Cavour — che questi sentimenti trovino eco in questa Camera. Essi equivarrebbero ad una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire. Sarebbe un dimostrarsi insensibili ai modi onde fu afflitta l'Italia dalle guerre per il predominio del Continente ».

Cavour dimostrava poi che la preponderanza della Russia in Europa avrebbe arrestato il libero sviluppo della Nazione italiana e lo stesso processo unitario. Lo Zar aveva sempre combattuto i principi liberali e la indipendenza delle Nazioni.

Il grande statista piemontese affrontava anche il problema della neutralità, non — si badi — dell'Italia di 53 milioni di abitanti, ma del piccolo Stato sardo, e così concludeva: « La Repubblica veneta certo poteva rimanere neutrale, per suo naturale diritto,

nella guerra tra la Francia e l'Austria, ma rimase vittima, nel 1797, del trattato di Campoformio e scomparve». Ora noi abbiamo, onorevole Ministro, il diritto e il dovere, come rappresentanti della tradizione liberale, di conoscere in che modo e perchè la convenzione di Montreux e la nuova dottrina di Truman del 1947 e il Patto atlantico dell'aprile 1949 non abbiano salvaguardato l'Italia dai nuovi avvenimenti che vi ho enunciato, con in più la richiesta sovietica agli Stati Uniti, dopo il congresso di Karlovy Vary della primavera scorsa, di ritirare la VI flotta dal nostro mare.

Qualcuno dirà — non lo ha detto or ora il senatore Perna? — che i russi sono nel Mediterraneo con scopi pacifici, perchè — abbiamo anche sentito dire — la Russia è la garante della pace. Lasciamo allora dire ai russi perchè si trovano tra Malta e Cipro con l'ospitalità dei porti dell'Egitto, della Jugoslavia e, probabilmente, dell'Algeria.

In un articolo pubblicato sul giornale « Stella rossa », in occasione della giornata della marina da guerra sovietica, l'ammiraglio Vladimir Kasatonov ha scritto a chiare lettere: « Per la prima volta nel corso della sua storia, la nostra marina è stata trasformata in una forza di carattere offensivo a largo raggio di azione ». Egli ha anche ricordato che il Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica ha ordinato la costruzione di una « moderna flotta missilistica nucleare oceanica capace di espletare compiti strategici di natura offensiva ». Il comandante in capo della marina sovietica, ammiraglio Serjei Gorshkov, in un articolo pubblicato sulla « Pravda », ha poi scritto che « le Potenze occidentali non possono più esercitare l'assoluta supremazia sui mari ».

Più volte abbiamo segnalato il vuoto di potenza che si è prodotto nel Mediterraneo tra Gibilterra e Suez. Ora la Russia ha riempito questo vuoto, non solo con i sottomarini (la Russia conta circa 400 sottomarini), ma con una flotta di almeno 40 unità, che potranno aumentare senza fatica nell'avvenire.

Il problema del Mediterraneo porta con sé il problema del Canale di Suez, dove Nasser sta attuando il suo programma offensivo

fondato sul panarabismo e divulgato in un suo libretto dal titolo: « Filosofia della rivoluzione », pubblicato prima della sua ascesa al potere.

Onorevoli colleghi, vi fu un giorno, nell'estate del 1511, in cui Venezia fu presa da straordinaria costernazione alla notizia che Vasco de Gama era tornato dall'Oriente in Portogallo, dopo avere doppiato il Capo di Buona Speranza con un carico di spezie. L'antica via di terra, seguita da Venezia per il commercio con l'India, appariva ormai superata (questa è una materia che è senza dubbio molto familiare al nostro Ministro degli esteri); diveniva così essenziale aprire un canale attraverso l'istmo di Suez.

Venezia, l'Italia e l'Europa attesero per tre secoli, fino al 1869, prima di vedere aperto il Canale di Suez. Ma dal 1956 il Canale è stato nazionalizzato, contro la convenzione di Costantinopoli del 1888 e nonostante le agitate conferenze di Londra dell'estate del 1956 e la breve guerra di Suez di quell'autunno, dal Governo egiziano.

Una situazione così fatta è gravemente lesiva degli interessi di tutta l'Europa. Essa costa all'Italia oltre 200 miliardi di maggiore spesa per il rifornimento del petrolio. L'Italia ha già perduto con la seconda guerra mondiale, dando ragione alla citata massima di La Bruyère, la prima guerra mondiale e tutte le guerre d'Africa. Ora il nostro Paese sta perdendo anche i frutti della guerra di Crimea combattuta dal piccolo Piemonte.

La Russia non poté modificare il regime degli Stretti dopo la prima guerra mondiale perchè la rivoluzione e la sconfitta resero inoperanti i suoi accordi con Parigi e con Londra per ottenere Costantinopoli. La Russia non ha potuto modificare il regime degli Stretti nel 1945 perchè la Turchia rimasta neutrale ha potuto giovare dei trattati del 1939 con la Francia e con l'Inghilterra. Kruscev ha armato l'Egitto nel 1955, ma i veri frutti della seconda guerra mondiale, con l'accesso al Mar caldo, la Russia li ha ottenuti soltanto oggi, aggirando la Convenzione di Montreux, e acquistando influenza nel Medio Oriente come guida dei Paesi arabi al posto della Francia e dell'Inghilterra. Durante la recente guerra arabo-

israeliana la Russia aveva già nel Mediterraneo due incrociatori, quattro fregate e cacciatorpediniere con missili, otto unità di scorta, cinque navi ausiliarie e dai sei ai dieci sommergibili. Se la Russia decidesse di aumentare questa forza, quale potrebbe essere la situazione dell'Italia?

Vi sono altre conseguenze che derivano dalla chiusura del canale: ha preso sviluppo da essa la tecnica delle nuove navi per il trasporto del petrolio. Uno studio compiuto, prima della guerra del giugno scorso, ricordava che attorno al 1950 le petroliere non superavano la portata di 20 mila tonnellate. Nel 1965 si arrivò alle petroliere da 55 mila tonnellate e poi alle 100 mila, e ora si è in marcia verso quote molto più alte. I cantieri giapponesi hanno potuto allestire navi sempre più grandi, e già si parla di giganti di 500 mila tonnellate.

Onorevole Ministro, abbiamo noi nulla di simile? Abbiamo noi dei porti con fondali sufficienti per ospitare queste navi? Abbiamo cantieri per fabbricarle? Nel 1980 si presume che la produzione dei petroli nel Medio Oriente raggiungerà il miliardo annuo di tonnellate. Stiamo adattando i porti e le navi in modo adeguato a questa nuova realtà? È finito il tempo in cui Genova vantava il suo primato sul Mediterraneo rispetto a Marsiglia. Oggi siamo al sesto posto tra i porti europei, dopo Londra, Anversa, Rotterdam, Marsiglia e Le Havre. Genova conta un movimento di 36 milioni di tonnellate e Marsiglia ha raggiunto i 62 milioni.

P R E S I D E N T E . Senatore D'Andrea, le devo far osservare che la sua dichiarazione di voto dura già da un'ora. Cerchi di avviarsi alla conclusione.

D ' A N D R E A . Obbedisco, onorevole Presidente, ma lei avrà notato l'importanza dell'argomento. In questa situazione di tanta gravità credo che converrebbe, dopo ventidue anni di oblio di tanti doveri e di abuso di tanti diritti, far condurre una politica che restituisca ai giovani il senso e la cognizione del sacrificio e dell'onore per i compiti del domani. La vita non può risolversi nella civiltà dei consumi, in un perma-

nente *esprit de juissance*. Forse, se faremo a meno di qualche canzone e se cesseremo di propagandare la obiezione di coscienza, avremo guadagnato qualche cosa per la morale e la dignità del popolo italiano.

Non vorrei terminare con una nota troppo amara, ma essa può servire di monito per tutti, per voi come per noi.

È urgente per l'Italia riacquistare nel Mediterraneo l'equilibrio e la sicurezza che stettero al centro del pensiero politico del nostro Paese dalla fine del settecento fino a tutto il Risorgimento, da Ludovico Antonio Muratori a Cesare Balbo, a Camillo di Cavour, a Mazzini, a Garibaldi, a Pasquale Stanislao Mancini a Cesare Correnti, a Cairoli, a Crispi, a Salandra, a Giolitti, a Sonnino; come vedete, tutti uomini di diversa provenienza culturale e di tutte le tendenze liberali. Essi furono però uniti nel guardare all'equilibrio del Mediterraneo come mezzo e strumento dell'unità e del progresso del nostro Paese.

Il 18 gennaio 1885 Giosuè Carducci esortava gli italiani a prepararsi con l'interiore preparazione e trasformazione ad un nuovo ufficio del mondo, ma poi confessava di non aver troppa fede in questa possibilità. E prorompeva, secondo lo stile vaticinante del poeta e dei suoi tempi: « Questa gente bizantina — parlava degli italiani — non si prepara, nè si preparerà mai a lungo e si trasformerà sempre in peggio, sparirà senza lume nè di canto, nè di pensiero, senza eroismo, nè di lotta, nè di sacrificio, sparirà frantumata sotto la valanga della vendetta plebea ».

« Un po' di sapienza e di amore ci potrebbe ancora salvare dalla rivoluzione sociale. Ce ne scamperà forse l'espansione della giovane Slavia e l'intervento degli americani ».

Queste sono parole del 1885 e vi confesso che hanno destato in me un senso di sgomento. Esse però non possono offendere nessuno di voi perchè erano rivolte all'Italia liberale e quindi a noi stessi. Non vorremmo però che ritornassero attuali a causa di nuovi procellosi avvenimenti che possono apparire funesti per i destini d'Italia. (*Vivi applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Parri. Ne ha facoltà.

* P A R R I . Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, mi scuso col Senato se rubo qualche poco di tempo e ritardo di qualche poco la chiusura della seduta, ma comprendano i colleghi che il voto sulla politica internazionale del Paese, in un momento come questo, in un momento di revisione critica, vorrei dire, degli indirizzi della politica internazionale, impone una tale responsabilità, anche personale, che non posso io stesso esimermi da una dichiarazione pubblica, netta, chiara, valida, credo, anche per l'avvenire, cioè per il periodo che ci sta dinanzi, anche per una certa considerazione personale sul mio stesso passato che, evidentemente, non posso rinnegare: io stesso infatti, nel 1949, ho dato voto favorevole alla costituzione dell'Alleanza atlantica, voto che non rinnego, certo, e non rammarico nel senso che, con il mio giudizio di allora, nelle condizioni di insicurezza internazionale e nelle condizioni italiane, di fronte a una scelta tra la neutralità o un inquadramento che desse una certa sicurezza, in quel momento, nonostante le molte perplessità e le incertezze sull'avvenire (che non erano solo mie, ma condivise da uomini del Governo, anche dallo stesso De Gasperi) io ho creduto che il criterio prevalente di scelta dovesse essere quello della sicurezza.

Adesso però io credo di essere in linea coerente con gli stessi principi e con gli stessi criteri che allora mi hanno indotto a votare sì per il Patto atlantico e oggi signor Ministro, mi rincresce, m'inducono a votare no per la continuazione di questa politica ancorata, con questo ancoraggio che è al centro della politica governativa, a questa, non dico alleanza, ma a questa solidarietà atlantica. Ma coerenza per chi? Infatti sono mutati profondamente i tempi, sono mutate le condizioni e rovesciate, in un certo senso, sia nel campo internazionale, sia nel campo europeo. Il giudizio si mantiene sempre fermo di necessità ai criteri della pace, della libertà e della sicurezza, ma le deve trovare in strumenti adegua-

ti, adatti alla situazione attuale e questi non sono più, a mio parere, forniti da questo ancoraggio e da questa solidarietà. Anzi, — e mi rincresce che data l'ora tarda io non ho la possibilità se non di annunciare delle motivazioni estremamente sintetiche — vorrei dire che queste condizioni nei riguardi sia della sicurezza, sia della pace ed anche, in un certo senso, della libertà sono andate deteriorandosi. Infatti, la valutazione della sicurezza del proprio Paese è profondamente mutata dopo che l'equilibrio del deterrente ha lasciato più esposti i Paesi, come l'Italia, privi di esso e soggetti all'eventuale e temuta rappresaglia.

Non è diminuita la sicurezza: sono aumentati i pericoli potenziali; sono aumentati i pericoli in un senso più concreto e più preciso per la prospettiva più pericolosa, per la vicinanza nel tempo delle guerre cosiddette limitate, locali, che sono quelle che potrebbero minacciarci di più e sulle quali si è impegnato di più lo studio degli Stati maggiori e che devo dire, per essere sincero e franco, sono quelle che mi preoccupano attualmente di più e mi inducono a far sì che l'opinione pubblica sia il più possibile illuminata su questi problemi, su questi temi.

Quale possibilità di difesa noi abbiamo sul piano delle armi convenzionali e dei possibili conflitti limitati, tanto più dopo la secessione della Francia che ha disarticolato l'impostazione militare della NATO e ci lascia pressochè senza quella possibilità di intervento immediato che è nella legge di integrazione della NATO? In quali condizioni ci troviamo e quali possibilità di resistenza abbiamo? Avremo l'aiuto dei colonnelli greci o dei turchi? Siamo in condizioni concrete, oggettive, di pericolo maggiore, di difficoltà maggiori, e allora la soluzione in questo caso non è più l'alleanza che può dare un coefficiente maggiore di sicurezza. Se vogliamo considerare questi eventuali pericoli, che evidentemente ogni Paese deve considerare con tutta la prudenza che suggerisce la sicurezza dell'avvenire, è molto più sicuro il Paese che si sottrae a questi obblighi che quello che invece vi rimane dentro.

È improponibile una dichiarazione improvvisata di neutralità dell'ultimo momento, più improponibile del ritiro o della modificazione attuale del Patto atlantico.

Vi sono alcuni miei amici, in parte qui presenti, che credono di poter domandare e proporre una revisione tale della NATO che ne escluda la Grecia. Ma date le effettive condizioni militari, una domanda di questo genere significa, più che disarticolare, scompaginare completamente l'impostazione, l'ossatura e la strategia della NATO. Pertanto, evidentemente, è molto meglio considerare chiaramente il problema e superare le difficoltà di cui è proponibile già sin d'ora — io credo — il superamento.

Nel Paese siamo di fronte, quando si parla di Patto atlantico, quando si parla di NATO, ad una opinione pubblica che è assente, che è dimissionaria dall'attenzione di questi problemi e quindi ragiona soltanto sulla base delle voci correnti, sulla base di vecchie idee, della persistenza di queste vecchie idee, di questi timori. E sono i soliti timori che si affacciano ad ogni popolo, ad ogni Nazione che si trova di fronte ad una decisione importante e teme il salto nel buio. Ma evidentemente abbiamo la possibilità pur sempre, anche per un Paese che si ritiri dalla NATO, di fare come farà probabilmente la Francia, e cioè un accordo militare, supponiamo, con lo schieramento atlantico, un accordo temporaneo fin quando non sia proponibile un'alternativa organica diversa che io, che sono contrario al mantenimento dell'impegno italiano della NATO, credo sia dovere nostro proporre. E ho da supporre che non sia estranea neanche al pensiero del Ministro la possibilità che si possa offrire all'Europa un sistema di sicurezza europea che sia più garante per noi della sicurezza e della pace; un sistema di sicurezza europea che può essere militarmente garantito dalle due parti, cioè dalla potenza russa e dalla potenza americana e che può diventare proponibile quando sia possibile superare gli scogli rappresentati dalla Germania, dal problema delle frontiere tedesche e dalla Francia che ad un sistema di sicurezza europeo evidentemente non si sottrarrebbe, ma con il qua-

le essa stessa dovrebbe certamente integrarsi.

Sono sogni, onorevoli colleghi, questi? Credo di no. Io spero che possano essere abbastanza rapidamente avvicinabili. E sono queste le alternative concrete che ogni uomo deve presentare al suo Paese quando gli propone di abbandonare una certa situazione, una certa sistemazione, una certa alleanza: deve poter indicare una strada che supponga altrettanto sicura per il domani. Ma quell'attuale, a mio parere, è la più pericolosa: deterioramento delle capacità di offrire sicurezza da parte dell'Alleanza atlantica, la quale è solidale. A difesa del Patto atlantico si dice che è un patto difensivo che copre un'area geograficamente limitata; ma — se vogliamo essere franchi e sinceri, come si deve essere di fronte al popolo, di fronte al Paese —, come è possibile immaginare una politica di difesa nelle mani dell'America, del Paese che ha accumulato, devo dire, la più ammirevole macchina di produzione, che ha in mano la maggiore potenza? E credo che i sovietici ne siano ben consapevoli.

È possibile immaginare che questo Paese non spinga la sua politica di potenza sul piano mondiale e non la trasformi in una strategia? E se questa strategia nei riguardi dell'Europa è diventata una strategia, vorrei dire di armistizio, di possibile convivenza, nell'Asia rimane quella che il senatore Bartesaghi definiva giustamente una politica repressiva. La politica di potenza diventa inevitabilmente una politica di prepotenza e diventa repressiva di tutte le situazioni contrarie a questa strategia.

Abbiamo l'esempio clamoroso, doloroso, funesto della guerra nel Vietnam che dimostra dove si può arrivare! La guerra nel Vietnam è l'esempio più chiaro, più caratteristico di dove può portare una politica di questo genere, una politica di prepotenza. È chiaro che un'alleanza nostra, in una situazione di questo genere, non riesce a disgiungere la propria responsabilità in maniera completa. Questo non è possibile. Non voglio dire che il conflitto nel Medio Oriente sia una conseguenza del Vietnam, però vi ha certamente influito. Vi è un germe di altri conflitti in una situazione come

quella del Vietnam. Nessuno è più convinto di ciò, credo, del nostro Ministro degli esteri, e si intendeva da qualche suo accenno, da quel certo pessimismo che è stato al fondo del suo discorso e che mi ha assai impressionato, poichè io stimo molto l'esperienza lunga del Ministro degli esteri e la sua intelligenza. Questo suo pessimismo come si chiama? Si chiama Vietnam, questo esempio funesto che è frutto della civiltà del nostro tempo e di un sistema politico militare con i pericoli che ogni nazionalismo ha nel suo grembo, anche quello dell'eloquente senatore D'Andrea. È vecchia esperienza che il nazionalismo abbia in sé i germi del conflitto, come anche li porta in grembo ogni politica di potenza come quella americana, che ha seguito e segue i suoi interessi, quei grandi interessi che dominano, dirigono la sua stessa politica interna e internazionale; quegli stessi che ci fanno dubitare e non apprezzare le parole dell'amico Bolettieri quando ci parla di civiltà alla quale noi dobbiamo aderire.

Con questo io non intendo affatto fare azione di propaganda perchè l'Italia faccia una politica filo-sovietica; diverso mondo è il nostro, con tradizioni diverse, con stratificazioni sociali e storiche diverse. Noi abbiamo la possibilità di avere una nostra autonomia, una nostra fisionomia particolare, un nostro volto, un nostro animo; non abbiamo bisogno di ricorrere ad un esempio americano che è piuttosto brutto, che ha ancora nel suo seno queste sorgenti interne di spiriti reazionari e che non ha mai avuto nessuna esitazione (in nessun momento della storia, di fronte a nessuna delle crisi che le sono nate intorno) ad appoggiare le situazioni e i Governi reazionari. La sua scelta è sempre caduta su questi, purtroppo, e ancora vi sta cadendo. Io non vorrei lasciarmi andare neppure alle requisitorie antiamericane che sono state fatte qui, perchè credo che occorra considerare le faccende del mondo con occhio il più obiettivo possibile o, meglio ancora, con lo spirito di padre Cristoforo che non voleva nella vita del mondo nè bastonati nè bastonatori, cioè ragionare nel modo più semplice ed elementare, ma, posti dinanzi ad una scelta, che cosa si deve

dire se si vuole considerare la realtà nella sua faccia più concreta? Noi siamo legati ancora, onorevoli colleghi, dentro una gabbia; per noi la NATO è una gabbia. Alla NATO la forza e i programmi li dà il Ministro della difesa americana, grande uomo, uomo intelligente, geniale, ma pur sempre il Ministro di una certa strategia, di una certa potenza. Il comandante dei nostri eserciti è il generale Lemnitzer. Quest'ultimo ci ha parlato recentemente a Trieste, ed ha dichiarato una cosa grave, onorevole Ministro, il contrario di quello che è alla base, per esempio, del mio giudizio, alla base dell'esperienza comune, cioè che il pericolo sovietico è ancora adesso attuale. Vorrei dire che non c'è nell'Europa occidentale nessun gruppo, di nessuna tendenza, che non dichiari che questa era una situazione di parecchi anni addietro, ed è attualmente inesistente. È proprio la caduta dell'attualità e imminenza di questo pericolo che ha mutato profondamente la situazione.

Sotto la guida e la direzione, sotto il comando di Lemnitzer si allestiscono questi piani di mobilitazione che hanno dato luogo recentemente alle manovre militari italiane sul confine jugoslavo, che hanno dato tanta noia ai nostri vicini jugoslavi; e così alle manovre militari al confine greco, al confine turco. Il capo del gruppo interno della NATO che si occupa di pianificare la strategia nucleare della NATO è il nostro Ministro della difesa. Sappiamo dai giornali che questo comitato della strategia nucleare sta baloccandosi con degli innocenti divertimenti, che sarebbero le mine nucleari le quali dovrebbero far saltare in aria forse il monte Ararat per sbarrare i confini. Non so, signor Ministro, cosa dovremmo far saltare per proteggere con le mine nucleari Gorizia e Trieste! Assieme alle mine nucleari si sta studiando attentamente l'impiego tattico delle testate nucleari. Perchè uso questa facile ironia? Perchè, a questi lumi di luna, immaginare che sia possibile un impiego tattico di armi nucleari e che si rimanga nei limiti di questo scambio reciproco di caramelle nucleari, pare a me che sia mancanza di senso comune più che mancanza di buon senso.

Ciò è contrario soprattutto a quello che mi pare che noi e voi, parlamentari e rappresentanti della volontà popolare, dobbiamo sentire ed attendere, cioè l'invito che viene dal popolo contro questo gioco della guerra, contro questo discorso di guerra. Lo chiedono i giovani, lo chiede il Paese, che è stanco e non vuole di queste discussioni, non vuol sentire parlare di piani di mobilitazione, di piani strategici, di progetti sempre rivolti alla guerra e alla distruzione.

Forse uno degli elementi del pessimismo del Ministro degli esteri sta nella corsa agli armamenti, che cresce progressivamente e minacciosamente invece di diminuire. Noi scivoliamo su questa china. Ne dobbiamo essere coinvolti? A mio parere, no.

Abbiamo tempo, ci ha detto l'onorevole Fanfani, perchè l'epoca della possibilità di uscita dal Patto viene dopo la sua scadenza. Ma se abbiamo tempo dobbiamo prepararci, esaminando bene e a fondo la situazione e queste prospettive.

Mi spiace che mi manchi il tempo di considerare un poco gli altri parecchi problemi connessi con questo caposaldo centrale della nostra politica e che sono stati illustrati dal nostro Ministro degli esteri. Permettetemi però almeno di non tacere che un ascoltatore il quale desidera essere imparziale, come lo desidero essere io, non ha potuto non rilevare con soddisfazione gli elementi positivi nell'esposizione del ministro Fanfani, anche se essi sono passati inosservati. Tali elementi non sono certo mancati, anche se egli è lontano, e me ne rincresce, dalle nostre posizioni. C'è infatti un fossato in mezzo.

Sul Vietnam alcune cose sono state dette dal ministro Fanfani, a nome del Governo, certamente diverse da quelle di un tempo. Io mi compiaccio con gli amici socialisti, che sono stati decisi su questo, come è stata decisa — e mi ha sorpreso con piacere — la Internazionale socialista. Mi dispiace che gli amici socialisti abbiano sbagliato, a mio parere, nel 1919, quando hanno scelto la neutralità e sbagliano oggi abbandonando la neutralità quando è il momento, per contro, di assumerla.

Osservo dunque che c'è un diverso accento nella politica italiana nei confronti

del Vietnam. C'è una distanza, che voi dovrete misurare, tra la comprensione dell'onorevole Moro e le parole attuali, una distanza che non fa onore, nell'insieme, al complesso della politica italiana perchè dimostra un'assenza di fermezza di direttive. Tuttavia c'è un impegno, quasi un impegno personale del Ministro, a lavorare efficacemente affinché si possa arrivare alla fine di questo conflitto funesto e tremendo.

Vi sono state altre indicazioni relative al conflitto nel Medio Oriente; non molto evidenti direi, ma che tuttavia si intendevano. Mi è parso cioè di afferrare nell'atteggiamento del Ministro, come del resto si è detto, una posizione di ricerca obiettiva ed equanime fra israeliani ed arabi, comprensiva delle responsabilità certo gravi della politica di Israele. L'ebraismo non è sionismo; sono due cose diverse. Sionismo è nazionalismo, rispettabile se volete, ma che va giudicato come tutte le politiche nazionali, senza quel particolare sentimento che noi proviamo giustamente quando si parla della sorte degli ebrei e della difesa degli ebrei. Qui vi è una politica nazionale con le sue responsabilità, con i suoi torti, che credo siano stati gravi in passato e che lo siano anche attualmente. Non credo che debba essere immune da censura la politica che hanno fatto i Paesi arabi, anzi per parte mia credo che le censure debbano essere gravi.

Evidentemente si tratta di una posizione estremamente difficile, forse in certi momenti tormentosa, forse angosciata di fronte alla difficoltà di vedere — l'ha detto lo stesso ministro Fanfani — come si possa risolvere globalmente e simultaneamente questo complesso di problemi che i contendenti non vogliono affrontare direttamente. E io non credo si possa essere molto ottimisti sul corso degli avvenimenti per quanto riguarda questo grave problema. Vorrei permettermi di dire al senatore D'Andrea che nel Mediterraneo, prima delle navi sovietiche (non molte) che vi sono affluite, c'era la VI flotta; di fronte ad Israele e a garanzia delle sorti di Israele stava la VI flotta. Nessuna meraviglia che a difesa della Siria, se volete, a difesa comunque dell'Egitto, a difesa delle posizioni proprie

scenda nel Mediterraneo anche una flotta sovietica.

Soprattutto il mio è un invito a considerare queste difficili situazioni e questi conflitti con occhio neutrale, avendo il solo desiderio della pace, avendo il solo desiderio della ricerca della pacificazione, dell'allontanamento delle possibilità di conflitto. Questo — credo di non ingannarmi — ho sentito nelle parole del Ministro. Vi è stato qualche suo accenno, non vorrei dire alla revisione del Patto atlantico e della NATO, perchè questi due punti mi sembrano ancora piuttosto vaghi, ma egli ha fatto un accenno, che è un po' sfuggito ma che a me è parso interessante, alla possibilità della conferenza europea, e io sono d'accordo con lui; so come la vorrebbe condizionata, ma il Ministro sa cosa deve preparare. È il momento del varo, del lancio di un possibile sistema di sicurezza europeo, che è l'unica strada possibile per l'Europa, e forse non solo per l'Europa perchè un sistema di sicurezza europea, che comportasse una duplice garanzia nucleare, sarebbe possibile anche per le altre zone del mondo e permetterebbe, onorevole Ministro, di dare un'efficacia a quel trattato di non proliferazione il quale attualmente non vale molto se non è accompagnato da una garanzia di disarmo e da una garanzia nucleare che forse è ottenibile sulla base di patti, chiamiamoli regionali o continentali, di sicurezza garantiti; lì forse si può dare la garanzia che certi Paesi che non aderiranno al patto potrebbero trovare e che adesso non trovano.

Ha destato in me un certo interesse l'accento con il quale l'onorevole Fanfani ha considerato i nuovi fatti che sono di fronte alla Comunità europea, e in particolare quello dell'allargamento di essa, oltre che all'Inghilterra, anche ad altri Paesi. Egli non ci ha parlato dei problemi della Comunità europea che forse meritavano qualche discorso e che stanno diventando così spinosi, soprattutto quelli concernenti il Mercato agricolo comune, ma ha dichiarato — e mi pare giusto — di vedere nell'inevitabile allargamento della Comunità europea, al quale si arriverà in un modo o nell'altro, una

svolta. Certamente tale svolta, forse non a breve scadenza, ma ampia, nei termini e nei limiti in cui si potrà realizzare, arriverà per la Comunità europea. C'è da considerare che la Comunità della pace è lunga da costruire, ma certamente sarà realizzata attraverso queste tappe ed anche attraverso questo allargamento richiamato con parole appropriate dall'onorevole Ministro degli esteri.

Io non vorrei concludere, volendo motivare il mio voto di opposizione, con il fare per contro un discorso di lode e di apprezzamento nei confronti del Ministro degli esteri di questo Governo; ma debbo pur dire che egli ha lasciato l'impressione che vi fossero due accenti nella politica internazionale italiana: un accento Fanfani, sia pur limitato nelle sue possibilità, ma interessante per le indicazioni fornite, e un accento di indirizzo generale della politica di questo Governo di centro-sinistra che mi trova, per questo caposaldo, per questo ancoraggio fondamentale, contrario e che pertanto stimerei giusto dissociare da un apprezzamento sincero dell'opera e dei propositi dell'onorevole Ministro.

Due colleghi, la senatrice Romagnoli Carrettoni e il senatore Gatto, mi hanno fatto l'onore di dichiararsi consenzienti con me in questa veduta, ed allora, onorevole Presidente, il voto contrario che io debbo esprimere lo esprimo, e credo con il loro consenso, anche a loro nome. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Levi. Ne ha facoltà.

L E V I . Signor Presidente, signor Ministro, signori senatori, poichè praticamente il voto che il Senato sta per dare è, da parte del Governo, una richiesta di fiducia, credo di dover esporre laconicamente, senza fermarmi ad analizzare nessuna delle questioni di cui si è partitamente discusso qui, nè ritornando sulle considerazioni e sulle proposte di cui è stata così ricca la dichiarazione di voto del senatore Parri (la quale, secondo me, richiede una profonda

analisi e meditazione) le ragioni, o una delle ragioni, di ordine generale che mi inducono, sia pure con dispiacere, a negare questa fiducia.

Non si tratta di questioni particolari, nè di questioni formali, nè tanto meno di questioni legate alle dichiarazioni e alla replica dell'onorevole Ministro degli esteri, chè egli invece (e sono lieto di potergli dare atto e lode della sua abilità e, direi, della sua grazia) è riuscito, ed era forse l'unico capace di farlo (e di farlo, quel che è più difficile, sinceramente), a dare forma seducente e soave, quasi angelica, ad una linea politica, da lui ereditata, che angelica certamente non è...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. È l'arte dei pittori, senatore Levi.

L E V Icioè alla politica estera del nostro Paese come si è andata realizzando, o meglio non realizzando, negli ultimi diciotto anni, una politica il cui carattere fondamentale è la non esistenza come politica autonoma. Angelica certamente essa non è, ma, ahimè, non è neppure diabolica, sicchè certo, se dobbiamo — come certamente dobbiamo — dar fede al nostro maggior poeta che, come tutti i veri poeti, era anche un grande politico, se dobbiamo dargli fede, ai suoi inventori e realizzatori spetterebbe una triste ed oscura eternità, dove sarebbero mischiati con « il cattivo coro degli angeli che non furono ribelli, nè pur fedeli a Dio », e, per essi, bisognerebbe dire con Dante « non ragioniam di lor ».

Ma poichè qui non siamo davanti a giudizi eterni nè a intuizioni poetiche; ma a considerazioni terrene e a dibattiti parlamentari, possiamo fermarci un momento a ragionare. Molti dei punti particolari dei discorsi dell'onorevole Ministro mostrano una evidente e sincera bontà di intenzioni e una volontà — di cui va dato atto — di non associarsi a quelle forme fanatiche e servili di rinuncia totale e di alienazione che ispirano molti nel nostro Paese; una volontà di non confondersi con quella « setta dei cattivi » e dei servi « a Dio spiacenti ed ai nemici sui ». Ma la politica generale,

a cui sembra l'onorevole Fanfani si sforzi di dare l'interpretazione più ragionevole e umana e i correttivi delle buone intenzioni, è pur sempre quella della cattività, della rinuncia all'autonomia di cui il Patto atlantico è simbolo, anche più che causa.

« Scelta di civiltà » è stato definito, con uno dei tanti termini generici che caratterizzano il gergo politico; e se dovessimo parlare seriamente di civiltà dovremmo contestare questa definizione. Ma la definizione può essere accettata se per civiltà si intenda quello che, coscientemente o no, vi si vuole esprimere da chi adopera quella parola, vale a dire « classe ». Scelta di classe o di interesse di parte o di gruppo politico e sociale, il Patto, al di là dei suoi scopi dichiarati di difesa militare e di pace internazionale, aveva per scopo reale — e lo ha realizzato — la difesa politica e la restaurazione dei gruppi dominanti di una certa classe. Ed è questa concezione di classe non confessata ed accuratamente mistificata che, nella realtà attuale, che vede il mutarsi del mondo, ci impedisce ogni autonomia nella politica estera e ci toglie ogni possibilità di azione rinnovatrice. Ma anche da quel suo punto di vista — il solo reale, che in realtà riguarda assai più che la nostra politica estera e militare, dove le preoccupazioni del senatore Parri mi sembrano più che fondate, la nostra politica interna come scelta di classe e sostegno di regime — il Patto, per il totale mutarsi della situazione internazionale, è oltrepassato dagli avvenimenti, è uno strumento invecchiato, un metodo invecchiato, un residuo storico, che, come tutti i residui, ingombra dannosamente il terreno e deforma la realtà possibile.

Di qui derivano i falsi o deboli o incerti atteggiamenti di fronte a tutti i problemi, i ritardi, le lentezze, le ambiguità, le censure mentali, le omissioni, le contraddizioni con i principi giuridici e con i sentimenti e le tradizioni del nostro popolo in tutte le questioni che ci toccano da vicino, da quella del Vietnam, dove si cerca tardivamente di correggere l'originaria « comprensione » di fronte al plebiscito dell'opinione italiana, europea, americana e mondiale, dove

ormai convergono perfino l'Internazionale socialista — la seconda — e il Congresso mondiale dell'apostolato dei laici, a quella della Grecia che non dovrebbe trovare alcuna remora di prudenza o di equilibrio nell'azione del nostro Governo, a tutti i problemi grandi e piccoli dove sempre la nostra autonomia è del tutto condizionata, e fino alle concezioni particolari sulle varie questioni, come l'emigrazione che (credo converrà parlarne più a fondo in altra sede) è ancora vista, malgrado tutto, sotto un punto di vista di classe. Infatti anche qui si parla di civiltà, mentre è il più grave dei problemi attuali del nostro Paese, la condizione dell'alienazione e dell'espulsione, del sacrificio di una parte del corpo sociale dello Stato.

In questi anni di lotta mondiale per un mondo nuovo che vede morire uomini come Che Guevara, questo Pisacane della futura rivoluzione americana, e popoli interi, come il vietnamita, sacrificarsi alla libertà del mondo, non possiamo accettare una politica estranea o avversa al movimento della storia e della realtà.

Per queste ragioni di fondo, e, pur rendendo omaggio alle intenzioni e alla virtù del Ministro degli esteri, sono costretto a dare voto contrario alla mozione che esprime incondizionata fiducia alla politica estera del nostro Governo. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Gava. Ne ha facoltà.

G A V A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giro di orizzonte sui più gravi conflitti e sulle più importanti e difficili controversie internazionali e le informazioni ampie sulla condotta della nostra politica estera, se ci hanno confermato che questa si muove con intelligente e pronta capacità costruttiva nello spirito e nell'ansia di preservare e di consolidare la pace, ci hanno anche mostrato come infondate, e in ogni caso poco durevoli, siano state le speranze suscitate a Glassboro, e come il persistere e l'aggravarsi del conflitto viet-

namita e la ripresa del cammino, se non della corsa, verso l'aumento delle spese belliche delle due massime potenze nel momento stesso in cui esse presentano il progetto, peraltro incompiuto, sulla non proliferazione, carichino l'atmosfera di tensione via via più preoccupante.

Oggi constatiamo che Glassboro fu un arresto sul ciglio dello spaventoso baratro, non una svolta decisa verso la pianura verdeggianti e feconda della pace; onde il nostro dovere, il dovere di tutti, è di abbandonare posizioni di oltranzismo ideologico, di strumentalizzazione propagandistica, di spirito manicheo per guardare in faccia la realtà e la verità col proposito di adunare suggerimenti e motivi che aiutino a risolvere e non ad aggravare — Dio non voglia! — e ad allargare i conflitti.

Questo proposito e l'ansiosa ricerca delle vie dalla pace, non di una pace astratta o verbosa, e perciò di impossibile raggiungimento, ma di quella sia pure imperfetta, e tuttavia necessaria alla comune salvezza, che le reali condizioni storiche del mondo consentono, abbiamo sentito nelle chiare e pacate dichiarazioni del Governo, insieme alla rivendicazione della tradizionale linea di politica estera dell'Italia, basata sul convinto sostegno delle Nazioni Unite, su alleanze e amicizie intese a garantire la pace nella sicurezza, sull'unità europea e sulla cooperazione tra i popoli, con particolare riguardo agli aiuti da prestarsi a quelli in via di sviluppo.

Perciò il Gruppo della Democrazia cristiana darà il suo voto di piena approvazione.

Riteniamo che la questione sorta intorno al recente viaggio del Presidente della Repubblica, già incomprensibile sulla base delle decisioni del Parlamento, ribadite al Consiglio dei ministri il 9 settembre scorso, sia definitivamente giudicata dopo le precise dichiarazioni dell'onorevole Moro.

Il Presidente della Repubblica non ha espresso nei suoi discorsi un inammissibile indirizzo personale di politica estera, ma quello del Parlamento e del Governo, in ciò attenendosi correttamente alla norme della nostra Costituzione.

Nè, passando per un momento solo ad un argomento minore, è serio interpretare il viaggio dell'onorevole Rumor e, per precisione, del segretario organizzativo, non amministrativo della Democrazia cristiana, come un viaggio alle calcagna di Saragat. Abbiamo tanto grande e del resto doveroso rispetto per il Presidente della Repubblica ed un senso così ortodosso dello Stato che non soltanto non sapremmo attuare, ma neanche immaginare iniziative non conformi alla norma costituzionale. La frequente presenza, poi, a fianco dell'onorevole Rumor dell'ambasciatore italiano a Washington sta a dimostrare che tutto si svolge alla luce del sole e su un piano di correttezza assoluta. Ameremmo, anzi, che anche i capi del Partito comunista italiano, obbedendo ad un codice naturale circa i comune doveri, si facessero accompagnare dai nostri ambasciatori del luogo nei loro frequenti incontri con i massimi responsabili della politica sovietica e delle Nazioni comuniste.

Ma torniamo al tema. Indubbiamente, a tempo debito il Parlamento, e quindi il Senato, si occuperà in maniera approfondita delle questioni relative al Patto atlantico e si pronuncerà sull'esigenza di continuare, sia pure attraverso gli aggiornamenti necessari, sullo sperimentato tipo della nostra politica di sicurezza.

Oggi a noi preme affermare la validità attuale del Patto atlantico considerato come strumento di distensione, di sicurezza e di pace; un patto che è un punto sicuro della nostra politica estera, confermata da successive consultazioni elettorali, ribadito dal Parlamento e che nell'interpretazione e verifica delle sue vere finalità, non certo smentite da palesi contraffazioni della storia, ha trovato via via sempre più vasti consensi.

Il Ministro degli esteri ha bene chiarito ed illustrato che cosa significhi la data del 25 agosto 1969, come gli aggiornamenti siano in corso di studio e come siano vivamente auspicabili gli sviluppi del Patto, già caldeggiato da De Gasperi, sul terreno di una più intensa cooperazione economica e sociale; ed ha dimostrato come la più leale condotta rispetto agli alleati sia compatibile con iniziative nostre che, senza sconfinare in mo-

do disordinante e pericoloso, rechino, nell'ambito e con il rispetto della solidarietà doverosa tra alleati, il contributo delle nostre idee nella formazione della politica comune. Esempio probante di necessaria correttezza e insieme di lodevole iniziativa — ossia di una regola che non dovrà mai essere disattesa — è la decisione del Governo italiano di investire il Consiglio atlantico della proposta sovietica vertente sul tema della sicurezza europea.

Si inserisce qui, a proposito dello spirito che anima il trattato e degli obblighi che lo accompagnano, la questione della Grecia. È chiaro che noi riproviamo e condanniamo quanto è accaduto in Grecia ed abbiamo il dovere di usare tutta la nostra influenza nella ricerca delle vie più idonee a restituire all'amico popolo greco i suoi istituti di libertà e di democrazia e di vegliare intanto affinché siano rispettati i fondamentali diritti dell'uomo.

Ma qual è la via più idonea? Quella di un continuo, amichevole, persistente e pressante richiamo di tutti i popoli della comunità atlantica o il rigetto della Grecia nell'isolamento che facilmente la confermerebbe nella dittatura militare e, forse, la tenterebbe a volgersi e a trovare appoggi verso Nazioni che non sembrano avvertire remore a stabilire intese ed accordi con regimi siffatti? Viene così a sovrastare immediatamente ad ogni altra considerazione la preoccupazione di non indebolire ancora le probabilità della preservazione della pace e quindi di non alterare — come ha intuito e dichiarato il senatore Parri — i rapporti del delicatissimo equilibrio delle forze sui quali essa riesce ancora a sopravvivere. E alterati profondamente ne risulterebbero tali rapporti ove la Grecia fosse bruscamente tagliata fuori dalla comunità atlantica.

Noi riteniamo che agire anche in questo campo con prudenza e con l'uso appropriato di suggerimenti amichevoli, di richiami e pressioni sia un servizio reso alla pace e insieme alle speranze di riconquista delle libertà del popolo greco e non già un indulgere al colpo di Stato e alla dittatura, come non vi indulgono certo il Governo laburista inglese e i quasi tre milioni di la-

buristi che nel recente loro congresso si sono opposti all'espulsione della Grecia dal Patto atlantico

Il pericolo più grave per la pace mondiale resta il conflitto nel Vietnam; pericolo gravissimo, ripeto, e intanto esempio clamoroso di quelle dolorosissime stragi di cui i popoli soffrono e che già Benedetto XV, con antivedere acuto, definiva inutili perchè incapaci di risolvere secondo giustizia e quindi su stabile assetto i conflitti e le controversie internazionali. Al punto in cui le cose sono giunte è superfluo riandare alle cause della guerra e stabilire da quale parte e in quale misura stiano la morale e il diritto internazionale. La nostra posizione a questo proposito è nota e non mette conto ripeterne le ragioni. Oggi un problema sovrasta su tutti e tutti li comanda: quello della pace e del come avviare le parti al negoziato. Ogni ritardo infatti aggrava la situazione e apre prospettive angoscienti.

L'evoluzione della politica estera degli Stati Uniti, così chiaramente messa in luce dal ministro Fanfani, convince al cento per cento, direbbe Wilson, il capo del Governo laburista, che essi hanno la sincera volontà di pace. Ma l'altra parte, o per meglio dire, le altre parti? Sta bene, la nuova, la sesta sospensione dei bombardamenti, siamo d'accordo, ma poi? La recente conferenza dell'Internazionale socialista a Zurigo ha lanciato un appello al Governo del Nord Vietnam perchè indichi che esso è pronto ad iniziare negoziati. E il Governo italiano ha fatto la proposta, quant'altro mai opportuna e assennata, che l'ONU inviti pressantemente l'Unione Sovietica e la Gran Bretagna a riconvocare la conferenza di Ginevra sui cui principi tutti dicono di convenire.

Questa convocazione importerebbe automaticamente — e qui la responsabilità della Russia grandeggia — la cessazione dei bombardamenti e l'avvio a un serio negoziato. Sia questa la proposta da accogliere o quella dell'Internazionale socialista o qualsiasi altra idonea a superare il punto morto, una iattura occorre evitare: che alla sollecitata cessazione dei bombardamenti non segua un serio e conclusivo negoziato.

Se ciò avvenisse si ricadrebbe — è inutile farsi illusioni — in una fase bellica più accesa e pericolosa, foriera forse di tragiche complicazioni. Certo a quanti nutrono pensieri di pace sembra impossibile che il punto morto non possa essere superato e sorgono perciò preoccupazioni che ci si trovi di fronte a rischi calcolati e a disegni niente affatto propizi ad affrettare la soluzione del conflitto.

Noi confidiamo che siano preoccupazioni infondate e che il senso di responsabilità e di dovere verso l'umanità operi vivamente in quanti possono con la loro influenza determinare orientamenti e volontà di pace.

Come per il Vietnam, così ci soddisfano appieno le dichiarazioni del Governo sulla politica del Medio Oriente, una politica volta ad ottenere dagli Stati arabi il riconoscimento di Israele, con le garanzie che ne assicurino il pacifico sviluppo, ed insieme a tener conto dei gravi problemi dei popoli arabi e delle loro dimensioni e prospettive, nell'area del Mediterraneo che è l'area, senatore D'Andrea, nella quale noi dovremo intensamente operare per la nostra posizione geografica, legata, tra l'altro, alle esigenze e alla naturale vocazione del nostro Mezzogiorno.

Una polemica vivace e interessante si è svolta e continua a svolgersi nel nostro Paese intorno al trattato di non proliferazione. In genere, si è convinti che esso porta a diminuire in questo difficile momento storico i pericoli di guerra e che perciò la sua conclusione va perseguita con convinzione e fervore. La polemica è insorta tra quanti sono disposti e premono perchè il testo americano e sovietico sia accettato a scatola chiusa o con una precipitazione non certo favorevole alle ragioni delle Nazioni non nucleari e alla sua propria capacità di attuazione e quanti invece sentono il dovere di difendere tali ragioni e, con ciò stesso, di procurare le più larghe adesioni e la massima efficienza possibile degli impegni.

Il nostro Governo ha scelto questa via e noi l'approviamo. Sappiamo che il trattato sarà insidiato e forse minato dalla mancata adesione di due potenze nucleari; non ridurrà e neanche fermerà il pauroso incre-

mento degli arsenali atomici americani e sovietici e tuttavia è doveroso adoperarsi con intelligenza e buona volontà in suo favore, perchè, impedendo esso la disseminazione delle armi atomiche, diminuisce i pericoli di guerra e aumenta le probabilità di pace (che è l'aspirazione massima nostra e dell'intera umanità). Tuttavia, il prezzo per appagare questa suprema aspirazione non può essere la discriminazione permanente a danno delle Nazioni non nucleari, altrimenti non pace sarebbe, ma soggezione. Tante cose la realtà cruda della situazione internazionale ci consiglia a considerare accettabili, e fra esse l'impegno di non costruire armi atomiche, a patto del corrispettivo impegno delle potenze nucleari di non disseminare le proprie fra popoli amici e alleati.

Certo, all'impegno nostro di non costruzione dovrebbe corrispondere quello altrui della distruzione delle proprie atomiche, ma l'equivalenza nei trattati internazionali non si misura con il rigore logico, bensì con il metro delle contingenti opportunità, in vista di un traguardo da raggiungere e, nel caso nostro il traguardo è — ripeto — nientemeno che la pace.

Non deve poi essere sottovalutato, se non l'impegno, l'intenzione espressa nel preambolo dalle Nazioni nucleari di giungere alla più ampia distensione internazionale che faciliti l'arresto della produzione di armi nucleari, la liquidazione di tutte le riserve esistenti, l'eliminazione di tutte le armi nucleari dagli arsenali nazionali e, in fine, il disarmo generale completo, sotto uno stretto controllo internazionale. Le proposte o i propositi che incontrano resistenza spiegabile specialmente presso gli Stati industrializzati sono relativi alla durata illimitata del trattato ed al sistema delle aree d'applicazione dei controlli.

Un terzo punto che inutilmente ferisce, onorevole Fanfani, il principio dell'uguaglianza giuridica o formale degli Stati, è quello relativo alla scelta dei Governi depositari del trattato e delle ratifiche. Le potenze nucleari desiderano esserne le depositarie esclusive. È una questione di prestigio legata però alla riaffermazione della lo-

ro preminenza, ed è chiaro come questo atteggiamento debba essere giudicato dalle potenze non nucleari.

La perpetuità dell'impegno suscita obiezioni che, a mio modo di vedere, hanno un valore più apparente che reale. Si sa che ogni trattato è condizionato dalla clausola *rebus sic stantibus* e che è illusorio pensare di costringere e cristallizzare per sempre nella situazione attuale i rapporti tra le potenze mentre la perpetuità del patto ha, secondo me, solo l'altissimo valore morale di legare tutte le Nazioni, sia pure nel variare delle circostanze e delle modalità, ad un punto fermo: l'impegno comune del bando progressivo dell'arma atomica.

Più grossa è la questione circa i controlli, il cui sistema deve corrispondere all'esigenza di non interferire negativamente nelle possibilità di sviluppo e di competitività industriale di un Paese, nè di ferire il trattato regionale dell'EURATOM. Vi è qui, a quanto pare, il contrasto fra la tesi di chi ritiene sufficiente il controllo dell'entrata e dell'uscita del plutonio e degli impianti di separazione chimica e la tesi sovietica, ben più penetrante ed omnicomprensiva; e vi è divergenza tra chi tutto il controllo vorrebbe affidato all'agenzia dell'ONU e chi sostiene un coordinamento di competenze fra questa agenzia e l'EURATOM.

Oltre al sistema, l'accordo non si è raggiunto neanche sull'area di estensione dei controlli, la tesi occidentale sostenendo che essa deve comprendere Paesi nucleari e non nucleari, la tesi sovietica invece soltanto i non nucleari. È chiaro che questo è il punto più delicato di tutta la trattativa, anche perchè può coinvolgere per noi una grave questione di ordine costituzionale, legata alla norma dell'articolo 11 della nostra Costituzione. Noi perciò condividiamo la posizione del Governo, secondo cui, se degli aggiustamenti temporanei sono possibili, una duratura regolamentazione dei controlli non può che essere fondata su una base di uguaglianza e di reciprocità.

Concludendo su questo punto, noi pensiamo che in tutta questa materia la condotta del Governo sia stata coerente, ragionevole e ferma; ferma non soltanto nel-

la presentazione e nella difesa di proposte che corrispondono a criteri di equa cooperazione e talvolta di esigenze vere e proprie, ma ferma anche nel sostenere la necessità del trattato e nel promuoverne la massima efficacia ricercando condizioni facilitanti la più larga adesione possibile delle potenze interessate.

Giudiziosa ed espressione di una volontà politica chiara e tuttavia aderente alla complessa realtà stimiamo anche la nostra politica in favore dell'ammissione dell'Inghilterra nel MEC e per l'unità dell'Europa. Ho detto « complessa realtà », riferendomi non soltanto alla posizione per ora dominante del gollismo e ad un certo rinascimento nazionalismo tedesco, che purtroppo è prevedibile trarrà alimento dalle condizioni fatte alla Germania, ma anche alla federazione delle sinistre francesi, che non ha mai osato, neanche di recente, proporre contro la politica di De Gaulle una sua mozione in favore dell'ammissione dell'Inghilterra e sull'unità politica dell'Europa, la sola costruzione — l'unità politica dell'Europa — che possa assorbire i germi pericolosi dell'exasperazione nazionalista e porre fra le due colossali potenze egemoni un nuovo interlocutore valido per il progresso, la distensione e la pace.

In questa situazione la fretta esagerata potrebbe risolversi in una rottura forse irreparabile e sotto questo aspetto si comprende, anche se rammarica, l'interlocutorietà del rapporto della Commissione dei sei. Ad ogni modo la volontà politica riaffermata anche questa sera dall'onorevole Fanfani a proposito dell'Inghilterra risulta palese ed efficace ed è rafforzata dalla decisione del nostro Governo di opporsi alla proposta di postergare la deliberazione della Comunità sulle domande di ammissione dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Danimarca e della Norvegia ad aggiornamenti, sia pure importanti ed auspicabili, degli statuti comunitari.

La via diversa da altri indicata o da altri, sembra, non contestata significherebbe il rimando alle calende greche di una decisione della cui singolare importanza per la costruzione di un'Europa unita su

solide basi politiche e democratiche tutti sono convinti. Confidiamo che il Consiglio dei ministri della Comunità, il 23 prossimo, deliberi di percorrere la via indicata dall'Italia.

Concludo, onorevoli colleghi, come ho cominciato. Il Gruppo della Democrazia cristiana approva in piena convinzione la politica del Governo non solo e non tanto per le soluzioni particolari proposte quanto per lo spirito che la informa, tutto animato da idee di pace, di rispetto dei popoli, dal senso della misura, dell'equità, della giustizia. La approva anche per il tono delle dichiarazioni, obiettivo, pacato, sereno, il solo che valga a far conoscere la verità, a placare le passioni, a creare davvero un'atmosfera di comprensione e di distensione. È questione di parole, si dirà, ma le parole sono lo specchio dei nostri sentimenti, sono gli araldi della verità o della menzogna, dei pensieri pacifici o delle funeste passioni e perciò hanno anch'esse un peso, talvolta rilevante, rilevante al punto che chi vuole davvero la pace deve saperle porre al suo servizio.

Il Governo le ha sapute porre bene al servizio della pace e noi gliene siamo grati. (*Vivissimi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non vi sono altri iscritti a parlare per dichiarazione di voto. Si dia nuovamente lettura dell'ordine del giorno presentato dai senatori Gava, Zannier e Bolettieri.

Z A N N I N I , Segretario:

« Il Senato,

udite le dichiarazioni del Governo sui problemi della politica estera, le approva e passa all'ordine del giorno ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti quest'ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

E approvato.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Z A N N I N I , Segretario:

MORINO, SPEZZANO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è stata nominata la Commissione che dovrebbe preparare entro la fine di ottobre 1968 le modifiche all'intero testo unico per la caccia in aderenza all'ordine del giorno votato all'unanimità il 13 luglio 1967 dalla competente Commissione della Camera ed accettato dal Governo. Nel caso negativo chiedono di sapere i motivi del ritardo e nello stesso tempo premurano perchè trovi esecuzione detto ordine del giorno. (2025)

AIMONI, LIMONI, BETTONI, DI PRISCO. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se, essendo stata dismessa dalle Ferrovie dello Stato la ferrovia Ostiglia-Crisignano di Zocco, non ritengano di aderire alle richieste delle Amministrazioni comunali e provinciali interessate onde conservare il tronco della ferrovia Legnago-Crisignano di Zocco come raccordo ferroviario, declassificare la sede della ferrovia Ostiglia-Legnago per trasformarla in sede stradale provinciale, mantenere il tratto della ferrovia Ostiglia-Tartaro Canalbianco (Calandre) come raccordo, in considerazione dello sviluppo economico derivante dalla sistemazione definitiva dell'opera Adige-Garda-Tartaro-Canalbianco-Po di Levante; per conoscere quali solleciti e opportuni accordi ritengano prendere al fine di definire le procedure necessarie per una pronta realizzazione delle opere richieste e ritenute importanti dalle provincie e dai comuni interessati. (2026)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

BATTAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e delle foreste.* —

Considerato che la campagna olivicola è già da tempo iniziata in alcune provincie meridionali, si chiede di conoscere per quale motivo il Governo italiano non abbia ancora ottenuto dal Consiglio dei ministri della CEE la fissazione dei prezzi dell'olio di oliva per la campagna 1967-68.

In particolare si chiede ancora di conoscere quali nuovi provvedimenti il Governo intenda adottare per consentire ai produttori olivicoli di disporre, nel tempo più breve, dell'importo dell'integrazione per la nuova campagna. (6870)

RODA, DI PRISCO, ALBARELLO, MASCIALE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

a) i motivi per cui giace tutt'ora inutilizzato, sepolto dall'indifferenza e dall'apatia governativa, nella pianura del Delta Padano, un patrimonio valutabile in oltre 90 miliardi e costituito da un'« asta » idroviaria (canale Fissero-Tartaro-Canalbianco) il quale, progettato e costruito da circa trent'anni, oggidì, con pochissima spesa (poco più di 16 miliardi) potrebbe venire completato, consentendo il transito a natanti di 1.350 tonnellate, da Venezia a Mantova, tappa integrativa di una rete idroviaria che, comprendendo la navigazione sul Po, costituirebbe il primo organico sistema di navigazione interna;

b) si ricorda che l'alto potenziale industriale degli altri Paesi della Comunità europea è dovuto al fatto che un'efficiente rete idroviaria consente a quei Paesi un risparmio nelle spese di trasporto delle materie prime di base dell'industria fino al 70 per cento, rendendo con ciò altamente concorrenziali sul mercato internazionale i costi dei prodotti finiti;

c) si ricorda altresì che l'ultimazione della cennata opera idroviaria, con una spesa aggiuntiva del 20 per cento di quanto già erogato (ed attualmente delittuosamente inutilizzato), porterebbe un contributo primario alla resurrezione di quelle terre che oggidì stanno spopolandosi completamente. (6871)

LOMBARDI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, del tesoro, delle finanze, del commercio con l'estero, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del bilancio.* — Per sapere le ragioni che ritardano l'emanazione del decreto interministeriale avente per oggetto la concessione ai produttori italiani delle « restituzioni » sui prezzi di esportazione dei vari tipi di formaggio; restituzione che tutti i produttori degli altri cinque Paesi della CEE godono ormai da anni.

Se la nostra situazione al riguardo poteva essere in qualche modo giustificata quando cioè la restituzione era parzialmente a carico dello Stato, ciò non lo è più dal primo luglio 1967 da quando l'intero importo è a carico della CEE.

Tale ritardo, che mette i produttori di latte italiani in condizione di inferiorità nei confronti dei produttori degli altri Paesi della CEE, non si giustifica atteso che era stato previsto — nel quadro degli interventi disposti dal Ministro dell'agricoltura e foreste — anche lo strumento delle « restituzioni ». (6872)

BUSSI. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le iniziative prese o che si intendano prendere a breve termine per risolvere la grave vertenza aperta con lo sciopero in atto proclamato dal Sindacato nazionale ingegneri ed assistenti tecnici dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione in vista, tra l'altro, anche del grave turbamento che deriva alla economia del Paese, oltre che del potenziale ed incontrollato stato di pericolo per la incolumità delle persone e delle maestranze in particolare.

Si ritiene di dover sottolineare che in mancanza continuata delle prescritte verifiche di legge e dei collaudi degli apparecchi, di fronte alle gravi responsabilità che deriverebbero ai titolari delle officine costruttrici degli apparecchi che vanno preventivamente sottoposti a collaudi, molte imprese saranno indotte a sospendere la loro attività aumentando, evidentemente con tendenza progressiva, la riduzione di mano d'opera.

Auspica l'interrogante che ove non siano state fino ad oggi prese adeguate iniziative esse abbiano ad iniziarsi al più presto per una equa soluzione della vertenza ed anche siano date poi disposizioni perchè sia sollecitamente provveduto a superare l'arretrato di verifiche e collaudi anche con prestazioni straordinarie. (6873)

MORVIDI, MAMMUCARI, PERNA, COMPAGNONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga censurabili ed annullabili o revocabili i provvedimenti prefettizi di cui in appresso:

il Prefetto di Viterbo, con decreto numero 1168 del 12 ottobre 1967, ha annullato la nomina del Sindaco di Tarquinia, eletto con deliberazione consiliare n. 23 del 28 settembre 1967, e l'ha annullata dopo avere ammesso lo stesso Sindaco al giuramento, regolarmente prestato, ritenendo la sua ineleggibilità a consigliere comunale, ineleggibilità per la cui dichiarazione non ha sicuramente competenza il Prefetto;

lo stesso Prefetto aveva in precedenza annullato due deliberazioni (nn. 242 e 243 del 3 ottobre 1967) con le quali la Giunta comunale di Tarquinia, presieduta dal Sindaco suddetto, per il motivo preminente ed assorbente che, dopo avere accettato legittimamente le dimissioni di alcuni consiglieri comunali, aveva provveduto alla loro surrogazione, addebitando con ciò alla Giunta l'usurpazione di un potere riservato al Consiglio comunale e dimenticando che la Giunta non aveva che dato atto di una chiara e precisa disposizione di legge (articolo 81 del testo unico 16 maggio 1960, n. 570) che stabilisce l'immediata surrogazione e confondendo così, col fatto della surrogazione automatica disposta dalla legge, il potere di convalida spettante al Consiglio comunale, potere che la Giunta si era ben guardata di usurpare. (6874)

BASILE. — *Al Ministro dei lavori pubblici ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza delle condizioni di inconcepibile

abbandono in cui si trova nella provincia di Catanzaro l'abitato di Monsoreto (frazione del comune di Dimani) tuttora privo dei più elementari e fondamentali servizi civici (fognature, rete idrica, strade interne) e del conseguente stato di tensione e di irritazione che serpeggia fra i suoi abitanti e che spesso, negli ultimi anni, si è manifestato in forme di esasperata agitazione, e se non ritengano pertanto opportuni e necessari urgentissimi interventi idonei ad assicurare, con la massima sollecitudine, agli abitanti di Monsoreto condizioni minime di vita civile. (6875)

BASILE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere i motivi per i quali malgrado le tante conclamate affermazioni di politica meridionalistica, costantemente ricorrenti da oltre 20 anni e recepite nella programmazione nazionale, e malgrado le ripetute richieste anche da parte di Enti particolarmente responsabili e specificamente competenti e qualificati come la Camera di commercio di Catanzaro, non si è ancora voluto provvedere all'apertura degli uffici del distretto minerario della Calabria, istituito, con sede a Crotone, dal regio decreto 10 maggio 1943, n. 482, e non attuato, entro i termini di cui all'articolo 18 per i noti, immediatamente sopravvenuti, eventi bellici; e se non ritiene pertanto necessario ed urgente specie nell'attuale momento in cui maggiormente evidenti e pressanti si appalesano le ragioni che hanno consigliato gli illuminati governanti dell'epoca a procedere ad un maggiore e più funzionale decentramento del servizio minerario in direzione meridionalistica (ben 5 degli 8 nuovi distretti istituiti col cennato regio decreto n. 482 del 1943 sono in Regioni meridionali) disporre la sollecita apertura del distretto minerario della Calabria con sede in Crotone. (6876)

**Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 20 ottobre 1967**

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, vener-

di 20 ottobre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Interpellanze.

III. Discussione del disegno di legge:

FENOALTEA e NENNI Giuliana. — Riduzione dei termini relativi alle operazioni per la elezione delle Camere (2281).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati **ROSSI** Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. **PICCHIOTTI.** — Modificazione degli articoli 99 e seguenti del Codice penale, concernenti l'istituto della recidiva (899).

ALESSI. — Modifica agli articoli 99 e 100 del Codice penale sulla « recidiva » (1286).

2. Deputato **CACCIATORE.** — Modificazione della circoscrizione della Pretura di Polla (Salerno) (1791) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai Comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza (2064).

4. Modificazioni dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 755, sulla regolamentazione della vendita a rate (2086).

5. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. **BOSCO.** — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cas-

sazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, recante disposizioni sulla stampa (19).

VI. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. 80).

VII. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE — LUSSU e SCHIAVETTI. — Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repubblica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

INTERROGAZIONI:

FRANCAVILLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritengano opportuno soprassedere all'esperimento del nuovo codice postale, che si è imperniato sulla infelice escogitazione del « numero chiave », dimostratosi del tutto inadatto alle conoscenze toponomastiche e al temperamento dell'utente medio italiano, dotato di pronto senso cri-

tico e non docile a collaborazioni non indispensabili.

L'interrogante chiede di conoscere per quali motivi non siano stati finora presi, invece, in attenta considerazione i suggerimenti di tecnici di alto valore, per i quali esisterebbe la possibilità di installare impianti, per la ripartizione automatica delle corrispondenze, tali da non richiedere l'apposizione sulla busta del famoso « numero chiave ». Tali impianti, basati su « cervelli elettronici », potrebbero essere applicati a piccole, grandi e grandissime città con componenti standardizzate e quindi a basso costo, così come è indicato negli studi pubblicati sulla Rassegna delle poste e telecomunicazioni, il cui comitato direttivo è presieduto dal Ministro delle poste e telecomunicazioni, e precisamente sul numero 1-2 dell'anno 1963 di detta rivista.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere se corrisponde al vero che risultano finora quasi completamente spesi i fondi stanziati dall'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni corrispondenti ad un totale di un miliardo e trecento milioni di lire solo per propagandare e diffondere il codice postale, stampato — e non dal Poligrafico dello Stato — in diciotto milioni di esemplari.

L'interrogante chiede, infine, di conoscere a quale altra ulteriore spesa si prevede di andare incontro qualora il deprecato esperimento del codice postale non fosse rapidamente sospeso. (1944)

LEPORE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Premesso che, al Tribunale di Benevento, con la legge 27 dicembre 1956, n. 1444 (Bollettino Ufficiale Ministero di grazia e giustizia n. 2 del 31 gennaio 1957) venne aumentato un posto di Consigliere di Corte di Appello con funzione di Presidente della locale Corte di Assise;

dato che tale posto « venne coperto solo nell'anno 1966 » con la nomina del dottor Liverini;

ritenuto che, a seguito della legge 4 gennaio 1963, n. 1, (Bollettino Ufficiale Ministero di grazia e giustizia n. 2 del 31 gennaio 1963) si aumentavano « altri due posti di

magistrati di Tribunale » costituendo una « nuova sezione » la quale veniva integrata dal suddetto Magistrato di Corte di appello come Presidente;

considerato che, con decreto del Presidente della Repubblica 31 dicembre 1966, n. 1185, inserito nel supplemento ordinario alla *Gazzetta Ufficiale* n. 8 dell'11 gennaio 1967, il Tribunale di Benevento ora resta composto di 1 Presidente, 2 Presidenti di Sezione e 12 Giudici, per cui praticamente se ne è ridotta la consistenza riconosciuta proprio in virtù della legge 4 gennaio 1963, n. 1;

salvo e riservato il diritto d'impugnativa a chi di ragione, o per motivi di incostituzionalità del detto decreto del Presidente della Repubblica datato 31 dicembre 1966, n. 1185, o con ricorso al Consiglio di Stato per eccesso di potere, o di altra impugnativa o per quant'altro scaturisce di illegittimo nel detto provvedimento,

l'interrogante chiede di conoscere, con la maggiore urgenza, come s'intende risolvere la gravissima situazione in cui si trova il Tribunale di Benevento che « al 31 marzo 1967 » aveva — e quindi ancora ha — pendenti per la sezione civile: tremilatrecentottantasette procedimenti di primo grado, centosette appelli, centodiciannove controversie agrarie e novantadue espropriazioni immobiliari oltre le procedure fallimentari e, per la sezione penale, ben quattrocentoventitre processi. (1791)

BERGAMASCO, VERONESI, ARTOM, ROVERE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle partecipazioni statali, dell'interno, della sanità, della pubblica istruzione, del turismo e dello spettacolo, della difesa e dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in relazione alle notizie apparse sulla stampa di un prossimo importantissimo insediamento (terminal-metanifero) ad opera della SNAM nella zona di Panigaglia (La Spezia), che porterebbe alla installazione di più serbatoi della capacità di 100 mila mc. di metano cadauno, nonchè delle attrezzature necessarie per la trasformazione *in loco* di tale combustibile dallo stato liquido a quello gassoso (insediamento che presente-

rebbe analogie ad altro realizzato a circa 24 km. dalla città di Le Havre), in base a quali criteri e a seguito di quali indagini sia stata effettuata la scelta dell'ubicazione del predetto insediamento, avuto riguardo a tutte le altre possibili soluzioni; se il problema sia stato preventivamente e dettagliatamente trattato con le autorità locali così da interessare anche la opinione pubblica; se risponde al vero che la SNAM abbia già predisposto l'acquisto di estensioni di terreno limitrofe all'area demaniale su cui l'insediamento verrebbe realizzato pregiudicando così la soluzione del problema.

In particolare, gli interroganti chiedono di essere posti a conoscenza degli studi e delle attività che i Ministeri interessati avranno effettuato e svolto sulle conseguenze derivanti dall'attuazione di tale insediamento di deposito e di trasformazione di gas liquido, in relazione alle particolari situazioni dei luoghi e, così, se non ritengano che detto insediamento:

a) possa comportare gravi pericoli sia per le zone abitate, che per le zone di espansione previste, che per il naviglio mercantile e da guerra che opera nel Golfo di La Spezia;

b) possa provocare gravi inquinamenti dell'atmosfera e delle acque a discapito della salute degli abitanti;

c) sia di grave pregiudizio alla celebrata bellezza del paesaggio con dannose conseguenze per il turismo, considerato di preminente interesse per lo sviluppo economico della zona e per favorire il quale sono in corso di realizzazione tre autostrade o grandi strade: la Parma-Mare, la Sestri Levante-Livorno, la Litoranea;

d) sia di ostacolo insuperabile, occupando la sola località disponibile del Golfo, al trasferimento dei cantieri navali e di carpenteria varia esistenti nella zona che, per norme del piano regolatore portuale, debbono essere spostati dai luoghi ove attualmente sono insediati.

Gli interroganti, infine, rilevano che l'insediamento previsto, richiedendo solamente l'impiego di personale specializzato in numero assai limitato, non offrirebbe una concreta possibilità di aumento di occupazione

alla popolazione locale, che, sicuramente, sarebbe di gran lunga più favorita anche a questo riguardo da un diverso sviluppo essenzialmente turistico della zona. (1300)

VERONESI, ROVERE, D'ANDREA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del commercio con l'estero, delle partecipazioni statali e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se e per quanto rispondano a verità le notizie diffuse dalla stampa e cioè che l'ENI, per autorizzazione avuta dal Governo, avrebbe in atto trattative con l'Unione sovietica per l'acquisto da quel Paese di ingenti quantitativi di metano con concessione di aperture di crediti da parte dell'Italia anche per la costruzione del necessario metanodotto. In particolare, per avere sul problema, in ogni caso, chiarimenti, delucidazioni e previsioni. (1942)

INTERPELLANZE:

VERONESI, CATALDO, ROVERE, BOSSO, ARTOM. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Perchè riferisca sugli studi effettuati dai competenti uffici del Ministero sui dati consuntivi derivanti dalla applicazione della legge sulla montagna che verrà a scadere fra poco e così sui nuovi ordinamenti che il Ministero intende attuare con la promovenda legge di rinnovo della legislazione per i territori montani e collinari con particolare riferimento alla difficile situazione dei territori che interessano l'intero Appennino. (556)

RODA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se, sia pure in sede di interpellanza, intenda dedicare qualche ora alla disamina di carattere improrogabile, a cagione dei gravi fatti amministrativi denunciati dalla Corte dei conti, dell'allegria gestione dei numerosi enti di riforma fondiaria e di sviluppo che dovrebbero operare nelle regioni più depresse del nostro Paese.

La Corte dei conti, fra le numerose ed incredibili anomalie (che potrebbero tranquillamente essere oggetto di indagine penale), denuncia:

a) lo stato acefalo dei cennati enti non più abilitati ad amministrare per la mancata nomina di regolari e democratici consigli di amministrazione, imposti con decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1966 e non mai costituiti;

b) la mancata predisposizione tempestiva dei bilanci preventivi, per cui gli enti di riforma hanno sin qui disposto ed erogato illegalmente il denaro pubblico;

c) le autorizzazioni di spesa assai al di là degli stanziamenti statali a pro' di detti enti, e ciò nell'ordine di *surplus* di decine di miliardi, con conseguenti disavanzi che rappresentano l'altezza della bancarotta;

d) l'erogazione di « gratifiche » arbitrarie ed illegali, nell'ordine addirittura di 820 milioni a carico di un solo esercizio: quello 1964-65;

e) la progressiva riduzione delle spese di investimento nella bonifica e nella trasformazione fondiaria, che si sono ridotte complessivamente dai 31 miliardi dell'esercizio 1961-62 ai 14 miliardi dell'esercizio 1963-64, l'ultimo fra quelli considerati dalla Corte dei conti;

f) la corrispondente dilatazione abnorme ed ingiustificata di spese generali e varie, mascherate sotto il titolo: « assistenza e cooperazione », voce che dai 10 miliardi di spesa del 1961-62 è salita ai 14 miliardi del 1963-64, attraverso arbitrarie ed ingiustificate erogazioni.

Tutto quanto sopra a detrimento degli stessi compiti istituzionali per il raggiungimento dei quali sono stati creati, con grave sacrificio del denaro pubblico, gli enti così detti di bonifica e di trasformazione fondiaria. (630)

RODA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui la legge n. 1179 del 1° novembre 1965, avente per scopo l'incentivazione dell'attività edilizia, e che allo scadere dei termini utili per la propo-

708ª SEDUTA (*pomerid.*)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

19 OTTOBRE 1967

nibilità delle domande di mutuo (31 dicembre 1965) allineava 35 mila richieste per abitazioni già costruite e per lire 380 miliardi e 43 mila richieste per nuove costruzioni, abbia invece avuto, nel primo anno di sua applicazione (1966), un irrisorio contenuto, dal momento che per le case già costruite solo 651 contratti di mutuo sulle 35 mila domande sono stati stipulati e, per quel che concerne le nuove costruzioni, sono stati deliberati solo 803 mutui sui 43 mila richiesti.

Si chiede altresì quali siano i veri motivi di siffatta squallida applicazione di una legge che tante giustificate attese aveva promosso, nei ceti più bisognosi, di una abitazione economica e popolare. (562)

La seduta è tolta (ore 21,40).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari